

Arrestate il sovversivo Dumas. Ordine del Papa

Una vita spericolata come quella dei protagonisti dei suoi «feuilleton». Un senso dell'avventura che forse gli aveva trasmesso il sangue del padre, un generale napoleonico di origine mulatta. Fatto sta che Alexandre Dumas, non solo produsse storie di straordinaria vitalità e inventiva, ma visse anche da rivoluzionario. E fu un temuto «nemico» per il Vaticano. Tanto che, nell'estate del 1835 il Vaticano ordinò la cattura del celebre autore dei «Tre moschettieri» e del «Conte di Montecristo».

Roma per un tour attraverso la penisola italiana, all'apparenza con finalità turistiche e culturali. In realtà lo scrittore francese era in missione politica, inviato da ambienti cospirativi di Marsiglia, in contatto con Giuseppe Mazzini, per fomentare rivolte contro il Papato e i Borboni nelle regioni meridionali. Le autorità vaticane, appoggiate nella richiesta dall'Ambasciata austriaca a Roma, non riuscirono però a catturare Dumas, che nel frattempo era fuggito verso il Sud.

Della vicenda si occupa il prossimo fascicolo della «Rassegna della letteratura italia-

na», citando ricerche dello storico Raffaele De Cesare nell'Archivio Segreto Vaticano e negli archivi statali di Roma e Napoli. Dai nuovi documenti - costituiti soprattutto da carteggi tra le polizie dei diversi Stati italiani - risulta che il viaggio del «rivoluzionario Alessandro Dumas» destò non poche preoccupazioni nelle autorità di pubblica sicurezza e in particolare nei ministri del Regno delle Due Sicilie. A fine giugno del 1835, giunto a Genova e subito allontanato dalla polizia sabauda, Dumas sostò a Livorno e poi quasi un mese a Firenze, mentre il governo del Granducato di Toscana non man-

cava di sorvegliarlo. Fra il 26 e il 27 luglio Dumas fu a Roma, dove sfuggì all'arresto della polizia pontificia. Sempre nella Città Eterna il conte Costantino di Ludolf, ambasciatore di Ferdinando II di Borbone presso la Santa Sede, negò al romanziere i visti necessari per recarsi a Napoli, costringendolo a servirsi di identità e documenti falsi che riuscirono a portarlo fino in Sicilia. Nella seconda sosta a Roma, a fine novembre del 1835, la polizia vaticana riuscì ad arrestarlo: fu portato alla frontiera più vicina per evitare che raggiungesse Ancona, Bologna e Ferrara.

Fughe e inseguimenti che torneranno nei suoi lavori più famosi, tra tutti la trilogia ambientata nella Francia di Luigi XIII e Luigi XIV: «I tre moschettieri» (1844), «Vent'anni dopo» (1845) e «Il Visconte di Bragelonne» (1848). Ma la produzione di Dumas fu quasi sterminata. Lo scrittore inventò persino un sistema di scrittura «su scala industriale», anticipando la letteratura di consumo. Per soddisfare le migliaia di lettori che attendevano una nuova avventura, creò un laboratorio con una ventina di collaboratori che, su sue indicazioni, lo aiutavano a stendere i suoi romanzi.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

TURISMO POLITICO

Cominciano con una fiera le occasioni della memoria a dieci anni dall'evento destinato a cambiare il mondo

Un ragazzo apre uno squarcio nel muro di Berlino. La foto, di Gigi De Grossi, fa parte del volume «Berlino, ultimi frammenti del muro», edito da Carucci, che contiene immagini scattate fra l'89 e il '90 tra il Checkpoint Charlie e l'edificio del vecchio Reichstag nei pressi della stazione dell'S-Bahn di Wilhelmsruhe



La scheda

Piccola guida all'Est che fu

I punti dove si possono ammirare le vestigia del Muro sono otto, concentrati quasi tutti nel centro della città. Quattro di essi sono raggiungibili in un'unica passeggiata. Partite dal Reichstag (punto 1, con le tombe di coloro che furono uccisi nel tentativo di scavalcare) e, seguendo il percorso del Muro che non c'è più, arrivate a Potsdamer Platz (punto 2, all'incrocio con Stressemann Strasse). Raggiungete poi il Terror Memorial (punto 3, verso Wilhelm Strasse) e da lì arrivate al famoso Checkpoint Charlie, all'incrocio fra Koch Strasse e Friedrich Strasse (punto 4). Gli altri punti sono più lontani. Il quinto e il sesto sono a Nord: il monumento nel Cimitero degli Invalidi (ci si arriva da Invaliden Strasse) e i 3-400 metri di Muro rimasti a Bernauer Strasse. All'estremo Sud-Est della città, invece, si trovano la famosa East Side Gallery (lungo la Sprea, accesso da Mühlen Strasse) e, poco più a Sud, la vecchia torre di guardia sull'altra sponda della Sprea.

IL REPORTAGE ■ CHE COSA RESTA DEL SIMBOLO DI UN'EPOCA

Berlino: alla ricerca del Muro caduto

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Lungo questo 1999 non si parlerà solo del terzo millennio incombente. Si parlerà anche, e molto, del «magico '89» di cui ricorre il decennale: la macchina degli anniversari è inarrestabile ed è quasi ovvio che si parli da Berlino, la città che dall'89 al '99 è maggiormente cambiata. Più inaspettato - ma anche molto, molto simbolico - che a Berlino i festeggiamenti comincino con una fiera commerciale: è dedicata alla caduta del Muro la Itb, in International Tourismus Börse in corso fino al 10 marzo (con 7.000 espositori da 160 paesi). E allora, è giusto proporvi una rilettura «turistica» del Muro, in attesa che lungo il '99 fioriscano quelle storie e politiche.

Iberlines, ormai, sono abituati. Chiunque arrivi in città prima o poi fa la faticosa domanda: dov'era il Muro? Domanda legittima: Berlino, nell'euforia dell'unificazione, lo ha smantellato e rimosso, salvo «riscoprirlo» oggi come risorsa, appunto, turistica. Ma il Muro fu letteralmente fatto a pezzi, nei primi giorni del '90, dai cacciatori di souvenirs, e oggi ne rimangono sì e no due chilometri. Non solo: la ristrutturazione urbanistica della città ha camminato inesorabilmente, e quasi dovunque è impossibile, oggi, capire dove sorgeva quel monumento alla follia umana. La cosa buffa è che i famosi pezzettini di Muro - quei frammenti di cemento colorato, spesso messi sotto vetro - continuano a essere venduti dagli ambulanti, in città: ma sono quasi si-

curamente fassulli, e del resto i venditori (che oltre al Muro vendono qualsiasi «memorabilia» del comunismo, dai colbacchi dell'Armata Rossa alle matroske made in Taiwan) non sono più i russi che furoreggiavano all'inizio degli anni '90. Ora è il turno dei turchi, degli armeni, forse dei curdi, e non è escluso che qualcuno di loro sia napoletano. Per il turista gonzo, il «pacco» è assicurato.

Il turista che voglia ripercorrere i drammi del Novecento, invece, ha il diritto di sapere dove sono, quei sudetti due chilometri. Sono suddivisi in 8 punti, il più significativo dei quali è la cosiddetta «East Side Gallery» all'estrema periferia Est, dove rimangono i «murali» più belli: perché il Muro, come testimoniano decine di libri e di documenti, era diventato una galleria all'aperto dove si sono cimentati

gli autori di graffiti più disparati, da Keith Haring a decine e decine di anonimi. Ma il punto più emozionante è forse quello di Bernauer Strasse, nella zona Nord di Berlino. Qui il Muro è anonimo, e arrivandoci da Ovest è addirittura dilaniato: i trapani dei turisti hanno compiuto l'opera, scrostando il cemento e tirandone a vista le «ossa», ovvero le sbarre di acciaio che lo sostenevano. Ma all'incrocio con Acker Strasse, accanto a un piccolo parco in parte occupato da un cimitero, si può compiere un inquietante tuffo nel passato: ovvero, si può rivedere il Muro «com'era», e scoprire (per chi non l'avesse visto prima dell'89) che era in realtà... due muri, uno basso a Ovest e uno alto ad Est, con in mezzo un centinaio di metri di ter-

ra di nessuno, sorvegliata dalle famose guardiole dei Vopos e illuminata dai lampioni. Qui, per un tratto, questa struttura è stata mantenuta, e fa un effetto davvero sinistro, accoppiata a un'altra caratteristica che la nuova urbanizzazione sta pian piano cancellando, e che al numero 40 di Acker Strasse (quella che era la prima casa della via ad Est) è ancora visibile: ovvero, le pareti delle case adiacenti al Muro, e rivolte a Ovest, erano senza finestre. Nessuno doveva vedere ciò che accadeva dall'altra parte.

Bernauer Strasse è una meta dove si può cogliere il Muro in un suo tratto «normale», quotidiano, quasi banale. Ma è inutile dire che il punto più visitato, da tre anni a questa parte, è quel lacerto di Mu-

ro che sorge nel mezzo degli immensi cantieri di Potsdamer Platz. Qui, dovete cercare con pazienza: in febbraio, nei giorni del Filmfest, potevate farvi guidare da un enorme cartellone pubblicitario dal quale Andie MacDowell magnificava i prodotti L'Oréal. Più precisamente, se arrivate da Est, dovete percorrere una viuzza di nome Stressemann Strasse e superare un'inquietante «Pizzeria Romana» i cui cartelli tenteranno di sedurvi proponendovi un piatto di tortellini per 11 marchi. Subito dopo i tortellini, c'è il Muro. È un tratto breve, con sei o sette graffiti non eccezionali. Ma il luogo è emozionante, e una volta di più altamente simbolico.

Berlino è (giustamente) l'unica metropoli che ha saputo trasfor-

CANTIERI SPETTACOLO
Un ristorante panoramico per ammirare i lavori che trasformano la città

mare un cantiere in un'attrazione turistica, e il gabbietto nel mezzo degli scavi (la rossa Infobox) nel «museo» più visitato della città. L'Infobox è una struttura pensile situata nel centro delle costruzioni, dalla quale si dominano i cantieri e si ha un'idea (grazie ai plastici) di come sarà Potsdamer Platz dopo il 2000. Contiene anche un ristorante (aperto pure la sera, e lo spettacolo notturno dei cantieri, dove si lavora 24 ore su 24, è impressionante) e un inenunciabile negozio di souvenir. Altrettanto inenunciabilmente, ha un sito internet (www.mxxx.de/trabi) potrete acquistarli anche in rete. Il Muro virtuale.

E se la virtualità non fa per voi, il tour non potrà che concludersi accanto al Reichstag, il palazzo sul quale nel '45 sventolò la bandiera sovietica. Lì vicino, in un giardinetto, molto appartate, ci sono le tombe di alcune persone uccise nel tentativo di scavalcare. C'erano prima dell'89, a Muro ancora efficiente, e ci sono oggi. Per fortuna non le hanno spostate. Anche se non hanno, davvero, nulla di turistico.

Il «magico '89», che chiuse un secolo breve e tremendo



Nella sua bella e utilissima cronologia del secolo («Il Novecento anno per anno», tascabili Marsilio) Marco Sassano ci fa osservare che la data del 9 novembre è entrata definitivamente, col 1989, nella storia tedesca come «giorno chiave». Infatti il Muro di Berlino è «caduto» in quel giorno; in un altro 9 novembre, nel 1918, fu proclamata la sfortunata repubblica di Weimar; stessa data, nel 1923 per il putsch di Hitler a Monaco di Baviera; nel '38 ci fu, il 9 novembre, la «notte dei cristalli». Tutte date che, con quella della

Germania, segnano la storia dell'Europa e del mondo intero. Storia di un secolo «breve» - secondo la nota definizione di Hobbsbown - proprio perché compreso tra il 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale, e il crollo del Muro e del sistema degli stati «comunisti». Evento simbolo, ma preceduto e seguito da altre svolte fatidiche lungo quel «magico» 1989. Si comincia infatti già in febbraio, con l'apertura in Polonia della «tavoletta rotonda» sul pluralismo politico che porterà in giugno all'affermazione elettorale di «Solidar-

no». In marzo prime elezioni a suffragio diretto del Congresso del popolo in Urss, con la vittoria di Eltsin a Mosca. In maggio l'Ungheria apre le frontiere e inizia la dissoluzione del blocco orientale: attraverso questo confine comincia l'esodo dei tedeschi dell'Est verso la Germania federale. Gorbaciov affermerà a Roma, alla fine di novembre, che i paesi socialisti «si avviano oltre il punto di non ritorno». Il due dicembre Gorbaciov e Bush, a Malta, dichiarano chiusa la guerra fredda. A Natale viene fucilato in Romania Nicolae Ceausescu.



◆ **IDs di Palazzo Chigi, Parlamento e Cgil uniti contro l'offensiva degli industriali**
Cofferati: «Tentazioni neocorporative»

◆ **Dal numero due di viale dell'Astronomia replica durissima: «Follia accusarci»**
Nuovo attacco ai ritardi del Parlamento

◆ **Il presidente del Consiglio fiducioso sulla tenuta del bilancio dello Stato**
«Preoccupa lo sviluppo, non i conti»

IN
PRIMO
PIANO

Governo e Confindustria ai ferri corti

È lite sul Patto sociale. Mentre D'Alema assicura: «Nessuna manovra bis»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Tutti uniti contro Confindustria. Diessini del Parlamento, del governo e del sindacato, superati di botto ogni contrasto del passato (lontano e recente) si ricompattano per controbbattere le accuse lanciate dagli industriali nelle ultime settimane. Nel frattempo, una replica indiretta ad altre perplessità - quelle manifestate da Banca d'Italia - arriva da Massimo D'Alema. Nella consueta conferenza stampa del lunedì, il premier ha ribadito che «i conti pubblici vanno bene, con un risultato straordinario, sono assolutamente sotto controllo. Escludo la necessità di una manovra-bis». Secondo D'Alema, «ciò che preoccupa è lo sviluppo del paese, la crescita dell'occupazione».

Ma torniamo al convegno organizzato ieri a Roma dai Democratici di sinistra del Senato sul patto sociale, presenti tutti i principali protagonisti. La posizione del governo è stata chiarita fuori da ogni dubbio da Franco Bassanini, sottosegretario alla Presidenza. «Nell'attuazione del patto sociale non c'è alcun ritardo. E non vorrei che la denuncia del presunto ritardo rappresenti un pretesto, parlo in particolare delle imprese, per sottrarsi ai propri obblighi e impegni». Bassanini puntualizza che su 37 misure previste per gennaio e febbraio il governo ne ha già «realizzate» 33. E a chi contesta la velocità di governo e Parlamento, Bassanini lancia una pesante accusa:

«qualcuno sembra avere nostalgia di un sistema di tipo dittatoriale nel quale il Parlamento delega in pieno le sue prerogative. Chi parla di ritardi ha il dovere civile, morale, politico di indicare quali sono». E alla fine, la minaccia agli industriali: il Patto prevede strumenti di verifica sui comportamenti dei soggetti firmatari, e se qualcuno non avrà rispettato gli impegni, si interverrà con provvedimenti appositi. «Non abbiamo alcuna intenzione - è la conclusione di Bassanini - di tradurre gli incentivi previsti in semplici incrementi di profitti o di inviti alla delocalizzazione delle imprese».

Anche la maggioranza parlamentare respinge al mittente le accuse. Per Cesare Salvi, presidente dei senatori Ds, «il Parlamento non ha nessun ritardo, è velocissimo. In realtà c'è una parte del mondo industriale che vuole sfilarsi dal patto sociale perché comincia ad avere dei dubbi»; nelle conclusioni del dibattito Gavino Angius parla di «vero e proprio attacco politico» da parte della Confindustria. Durissima anche la posizione del leader della Cgil Sergio Cofferati, che parla di «tentazioni neocorporative». «In verità - sostiene - sono gli industriali che ritardano, perché non c'è traccia di investimenti negli ultimi anni. Avanzare obiezioni sull'iter parlamentare mi sembra sospetto». Secondo Cofferati la congiuntura «fredda» che penalizza la crescita (che Cofferati vede come un fenomeno non catastrofico) va affrontata «senza altri interventi», ma



Massimo D'Alema e sotto da sinistra: Franco Bassanini, Carlo Callieri, Sergio Cofferati e Antonio Bassolino

FRANCO BASSANINI
«Non c'è nessun ritardo nel Patto sociale. Dalle imprese molte critiche pretestuose»



CARLO CALLIERI
«Basta con le critiche da pollaio, l'industria non può dare fiducia alle sole promesse»



SERGIO COFFERATI
«Sono le aziende in ritardo, nei loro atti non c'è traccia di investimenti»



ANTONIO BASSOLINO
«A Bruxelles anche i ministri del Lavoro insieme a quelli delle Finanze»

velocizzando le misure che già ci sono. Insomma, «il sindacato chiede che il patto sociale venga rispettato nei tempi previsti, lealmente e rapidamente». Pietro Larizza, numero uno Uil, chiede invece a D'Alema di «scendere sulla terra», e gestire in prima persona il Patto sociale. E anche il presidente Confindustria Sergio Billè invita gli industriali alla calma: «basta con il rimpallo di responsabilità, ora il patto sociale va attuato».

Altrettanto a muso duro la replica di Confindustria, per bocca del vice di Fossa Carlo Callieri. Callieri definisce «accuse folli» quelle rivolte all'«autoritarismo» degli industriali. Quello a cui si sta assistendo è un «dibattito da pollaio» che non tiene assolutamente conto di quelle che sono le reali esigenze delle imprese, spiega: «gli imprenditori non danno la loro fi-

ducia alle promesse, ma ai provvedimenti concreti». Misure che però non ci sono, bloccati dallo «psicodramma collettivo della politica». Pesantissime le accuse al Parlamento: «gioca in difesa delle prerogative, ma dovrebbe invece pensare agli interessi del paese. E poi, mi chiedo di quali prerogative si preoccupa un Parlamento che non si documenta sulle cose, che non ha la modestia di farsi dire dagli operatori di che cosa hanno veramente bisogno». Infine: «fino a quando non saranno realizzati i provvedimenti necessari ci sarà inevitabilmente una sospensione delle decisioni di investimento».

Sia il ministro delle Finanze Vincenzo Visco che quello del Lavoro Antonio Bassolino replicano senza toni polemici. «Se si dovesse abbandonare il clima di coesione che ha portato al Patto e dovesse ricominciare uno stitico di polemiche e recriminazioni saremmo tutti abbastanza irresponsabili», dice Visco. Bassolino - che ha proposto che i vertici dei ministri Ecofin dell'Ue non siano separati da quelli dei ministri del Lavoro - dice certo che «prima delle scadenze elettorali saremo in grado di dare risposte alle attese». Relativamente «soft» anche il tono dell'intervento di Sergio D'Antoni: per il leader Cisl i ritardi ci sono «e riguardano anche gli industriali». L'invito è ad assumersi, ognuno, le proprie responsabilità.

E in serata, in un vertice a Palazzo Chigi, presenti tutti i ministri interessati e D'Alema, si è fatto il punto sull'attuazione del patto.

**I senatori insistono
«SuperDit
per decreto»**

■ Per andare incontro alle richieste del mondo imprenditoriale, arriva una proposta: varare la «SuperDit», cioè la Visco per le imprese, per decreto legge. È quanto propone Enrico Morando, senatore diessino della commissione Bilancio del Senato. «È evidente che gli investimenti privati vengono rimandati in attesa delle agevolazioni della «SuperDit». Avanzo allora una precisa proposta: sul testo della «SuperDit», licenziata dalla commissione Finanze del Senato, il governo può emanare uno specifico decreto, che mandi immediatamente in vigore il testo della commissione, cosicché il decreto stesso possa essere a perdere, perché i tempi della sua conversione sarebbero più lunghi di quelli impiegati dal Parlamento per approvare l'intero collegato fiscale». Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, interpellato a proposito, non si è voluto sbilanciare, e alla domanda se fosse praticabile un'ipotesi del genere, si è limitato a rispondere con un «non so».

E arrivò il giorno dello strappo

Palazzo Chigi agli imprenditori: gli incentivi li dovete meritare

FERNANDA ALVARO

Chissà se davvero Carlo Callieri aveva intenzione di replicare ai «dibattiti da pollaio», alle polemiche senza «riattizzarle». Dopo aver ascoltato per intero il suo intervento al convegno promosso dai senatori Ds, la risposta non ammette dubbi. E no. Perché la tregua è finita. Da una parte e dall'altra. Confindustria ha deciso di non dare più credito a D'Alema e alla sua maggioranza. Il Governo e il Parlamento, i parlamentari diessini in particolare, hanno deciso di fare la loro parte anche senza la benevolenza degli industriali.

È l'ora dello strappo. A cominciare è stato Giorgio Fossa. Mentre imperveravano i titoli sull'appena concluso festival della canzone italiana, il presidente di Confindustria ha spiegato di preferire Sanremo alla politica. Oxa (Amma) a Opa (Olivetti su Telecom). Ha detto di essere annoiato dal teatrino che aveva messo da parte ogni impegno, quello delle politiche per lo sviluppo in particolare. Si è chiuso

con quell'intervista un periodo di apprezzamento degli industriali verso il governo D'Alema. Un periodo inaugurato con le trattative sul Patto di Natale dal quale le aziende hanno incassato incentivi, sgravi sul costo del lavoro, la promessa di risorse pubbliche per le infrastrutture, il potenziamento della Dual Income tax, l'abbattimento dell'aliquota Irpeg al 19%.

LA FINE DELL'IDILLIO Dal Patto di Natale a oggi si è consumata la rottura. Sullo sfondo l'agenda politica Promesse, dicono ora gli industriali. «Impegni che realizzeremo con i tempi necessari», assicura il Governo. Ma gli industriali, che a dicembre ci credevano, oggi non ci credono più. E Callieri, anche se non nomina D'Alema, accusa la maggioranza di non sostenere di «immodestia», «follia», «incapacità di ascoltare».

Le voci un tempo sedate di Confindustria, quelle che il Patto non l'avrebbero mai voluto firmare perché non contiene la

revisione del modello contrattuale, perché non parla di riforma delle pensioni, perché non affronta chiaramente la questione flessibilità in uscita, meglio conosciuta come «licenziamento»... Quelle voci sono diventate grida.

Perché? Perché sta per aprirsi la corsa al nuovo presidente? Perché tra i candidati c'è Andrea Pininfarina esponente dell'ala anti-accordo del '93? Perché? Perché il tanto bistrattato Prodi è tornato in politica col suo partito dell'asinello e gli industriali cominciano a pensare che potrebbe insidiare l'ex «moderno»

D'Alema? Per capire qualcosa di più bisognerà aspettare ancora qualche giorno, arrivare al 19-20 marzo, giorni per i quali Confindustria ha dato appuntamento a Modena. Tirerà le somme sul Patto. Ma è come dire: tirerà le somme sull'esecutivo D'Alema.

Ma anche l'esecutivo sta tirando le somme. Il presidente

del Consiglio non si è ancora fatto sentire, ma il suo sottosegretario Bassanini sì. Ha «spacchettato» l'intesa natalizia, ha individuato 221 azioni necessarie a renderla operativa. Ha elen-

cato le 37 a carico del Governo che dovevano essere avviate entro febbraio e assicura che 33 sono già avviate. Di cosa si lamentano dunque gli industriali? Stiano attenti, piuttosto, il mo-

ditoraggio è a doppio senso e gli incentivi «non sono stati concessi per fare profitti». Le risorse mal utilizzate possono essere redistribuite. E vero, l'aveva già detto il premier presentando il Patto alle Camere e guadagnandosi l'accusa di «neodirigismo». Ma ripeterlo ora è aggiungere un altro tassello alla tesi dello strappo. Strappo da una parte e ricucitura dall'altra. Ricucitura col sindacato. Perché Cofferati difende l'intesa sotto tiro. E perché non dovrebbe, visto che ha ottenuto la riconferma della politica dei redditi? La difende anche D'Antoni che pure l'avrebbe voluta diversa in alcuni punti, ma non si allea con i «benaltristi». Quelli che dopo aver firmato un Patto per lo sviluppo sostengono che per far ripartire l'economia ci vorrebbe «ben altro». La difende anche Larizza che dopo aver parlato di «canali otturati» si rivolge a D'Alema. Che faccia come Ciampi per l'euro. Diventi il centro di coordinamento di promozione e sviluppo. Flessibilità, licenziamenti... per ora non è il caso. Se si litiga con Confindustria, meglio tenersi buoni i sindacati.

I CONTI DELL'UNIONE

Paese	Valori espressi in %			
	Deficit (o avanzo)/Pil	1997	1998	1997
ITALIA	-2,7	-2,7	122,4	118,7
Francia	-3,0	-2,9	58,1	58,5
Germania	-2,7	-2,1	61,5	61,0
Spagna	-2,6	-1,8	67,5	65,6
Belgio	-1,9	-1,3	123,4	117,3
Irlanda	+1,1	+2,3	61,3	52,1
Lussemburgo	+2,9	+2,1	6,4	6,7
Olanda	-0,9	-0,9	71,2	67,7
Austria	-1,9	-2,1	64,3	63,1
Portogallo	-2,5	-2,3	61,7	57,8
Finlandia	-1,2	+1,0	54,9	49,6
EURO-11	-2,5	-2,1	74,6	73,8
Regno Unito	-1,9	+0,6	52,1	49,4
Svezia	-0,7	+2,0	76,7	75,1
Danimarca	+0,4	+0,8	63,6	58,1
Grecia	-3,9	-2,4	109,4	106,5
UE-15	-2,3	-1,5	71,7	69,5

Fonte: EUROSTAT

P&G Infograph

CONTI PUBBLICI

Fazio: «Se arriva la ripresa nessun problema di deficit»

«Se l'economia cresce, non si pongono problemi di finanza pubblica, ma bisogna far crescere l'economia». Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, torna, a distanza di pochi giorni, a ribadire la necessità di una crescita «sana» per rilanciare l'economia italiana e per rispondere indirettamente alle riserve di quanti hanno diversamente interpretato i contenuti dell'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia. Interpellato dai giornalisti a Basilea, dove ha

partecipato al consueto summit mensile dei governatori del G10, Fazio è tornato sui contenuti del Bollettino: «Lì il problema è affrontato - ha detto - c'è un'analisi in cui si dice che sciupiamo risparmio, abbiamo delle risorse che si sciapiano. Il problema - ha aggiunto Fazio - è affrontato nell'ottica della sua soluzione. Non è che ci sia allarme: bisogna andare sull'aspetto delle politiche dell'offerta nel mediotermine. Leggetevi l'ultima pagina del Bollettino». Quel-

lo della necessità di stimolare la crescita dal lato dell'offerta e nel breve periodo dal lato della domanda, ha spiegato ancora il governatore, «è il messaggio principale del contenuto del Bollettino economico. E mi fa piacere che il presidente del Consiglio, come mi hanno detto, lo abbia ripreso». Fazio ha quindi affrontato più in generale il problema della bassa crescita, che in questo periodo sta «affliggendo» l'Europa: «C'è un problema di domanda interna - ha

spiegato - non solo in Giappone ma in Europa. Quello della domanda è però un problema di breve periodo. Sul lungo periodo i problemi sono di struttura, di spesa pubblica, imposizione fiscale, spesa corrente, rigidità del mercato del lavoro. In questo contesto - ha continuato Fazio - Germania e Italia sono i

paesi che in questo momento hanno la più bassa crescita. Non è un caso che siano anche i paesi che hanno la maggiore rigidità».

Ma sui conti pubblici la situazione italiana non è pessima, al-

meno stando a quanto certifica Eurostat. Meglio della Francia, peggio della Germania: è questo, per l'Italia, il «verdetto» che scaturisce dai dati definitivi sui deficit di bilancio dei paesi di Eurolandia

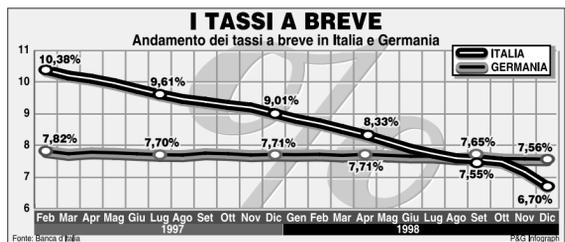
E Chiti «bacchetta» la Banca d'Italia «Troppa burocrazia frena lo sviluppo»

ROMA Non è esclusiva prerogativa della Banca d'Italia quella di dare bacchette a politici ed amministratori. Può succedere anche il contrario, anche se la maggior parte delle volte gli uomini del Palazzo e dintorni preferiscono mantenere una posizione di prudente riserbo verso via Nazionale. Ed in effetti è quella che è avvenuto ieri.

Anche la Banca centrale infatti dovrebbe imparare ad essere più efficiente e più rapida. Lo ha chiesto ieri il presidente della Regione Toscana e della Conferenza delle Regioni, Vannino Chiti, nel suo intervento al convegno dei Ds sul Patto sociale. Secondo Chiti infatti c'è un ritardo della Banca d'Italia



inell'autorizzare un fondo chiuso («Fidi Toscana») di 75 miliardi realizzato a sostegno delle piccole e medie imprese. «La Banca d'Italia - ha spiegato Chiti - doveva dare l'autorizzazione nel '98. In realtà passeranno altri 15 mesi e dovremo aspettare i primi del 2000. Questo per le procedure estremamente lunghe, complesse e un po' confuse della Banca d'Italia che prende i tempi con molta calma. I controlli - ha aggiunto - ci devono essere ma si possono fare anche con più rapidità ed efficienza. Non si può screditare l'efficienza della pubblica amministrazione. L'efficienza - ha concluso - va anche praticata, ciascuno nel suo campo. La Banca d'Italia nel suo».



Fonte: Banca d'Italia

P&G Infograph





◆ Una squadra di aerei composta dagli F15 oltre che dai nuovi Stealth «a pipistrello» Gli anti-missile nei chilometrici sotterranei

◆ Dopo anni di battaglie la popolazione riunita nel Comitato cittadino ha scelto di evitare la conflittualità aperta

Patriot e ombrelloni, la Nato in Riviera

1400 militari americani a Pisignano. Il sindaco: «La convivenza è possibile»

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

CERVIA (RAVENNA) Sono le nove quando il cielo di Cervia viene squarciato dal rombo di due vecchi F104 dell'aeronautica italiana. È il buongiorno quotidiano che arriva dalla vicina Base Nato di Pisignano. Con il passare delle ore diventa quasi un'abitudine: a livelli regolari si alternano gli aerei americani al decollo per la Bosnia e quelli italiani in missione di addestramento.

Ma come si vive con una base Nato nel giardino di casa? «Bella domanda. Più che vivere, al massimo si impara a convivere», sorride il sindaco diessino, Massimo Medri. Una convivenza difficile in inverno, quando la costa è in letargo, e problematica in estate, con i turisti preoccupati che un giorno o l'altro quei siluri possano scambiare la spiaggia per una pista di atterraggio. «Eppure - precisa il sindaco - un modus vivendi può essere trovato. E direi che noi, grazie ad una serie di sforzi reciproci, ci stiamo riuscendo. Non siamo felici, però...».

Pisignano: quattro case in croce che, se non ci fosse la base Nato, non avrebbero diritto di citta-

dinanza sulla cartina geografica: è il retro della cartolina patinata della Riviera. La base sorge su di un'ampia spianata, ben visibile da alcuni chilometri di distanza: decine di "casematte" verde ramarro; la pista che taglia in due la campagna e si insinua fin verso le saline, area umida protetta; i jet parcheggiati negli hangar; gli enormi silos in cui viene stipato il cherosene; le batterie antiaeree. La vita vera, però, scorre sotto terra: chilometri di camminamenti, i depositi dei "Patriot", i famosi missili anti-missile e - temono in molti, sempre però smentiti - una decina di testate nucleari. Contro questa ingombrante presenza, negli anni passati si è battuta la popolazione riunita in un Comitato cittadino. Poi, da un lustro a questa parte, le cose sono cambiate: «Continuiamo a pensare che questa non sia la zona ideale per un'attività militare. Come comunità abbiamo però scelto di evitare la conflittualità aperta», insiste il sindaco.

I numeri sono significativi: mille avieri del Quinto stormo e 400 uomini dell'Air force fra tecnici specializzati e piloti; una dotazione di aerei che, ad oggi, può contare sui cacciabombardieri F15 e su un numero imprecisato

di vecchi F104 nella versione aggiornata a metà degli anni '90. Fino all'ottobre scorso - sempre per far rispettare la «no fly zone» sulla Bosnia - hanno fatto scalo in Romagna anche i Mirage francesi e i Tornado tedeschi. Nelle ultime settimane la presenza americana è stata infine rinforzata con l'arrivo degli «Stealth», gli «invisibili» a forma di pipistrello.

Una chiesa, due strade incrociate, un bar dello sport: Pisignano non è differente da altre migliaia di paesi della provincia italiana. «Vivere fianco a fianco con i militari? Ognuno per conto proprio; questa è la regola. Di certo però negli ultimi tempi l'aeronautica ha fatto parecchio per smussare gli angoli: alcuni comandi hanno partecipato alle nostre riunioni, ci hanno fornito delle spiegazioni», racconta un gruppetto riunito davanti al caffè. In realtà l'impegno è andato anche oltre: «Abbiamo registrato maggiore attenzione sui

temi che ci stanno a cuore: hanno creato linee di volo che disturbano un po' meno, e ci hanno fatto visitare l'insediamento. Sono piccoli passi avanti, anche se poi capita sempre che un aereo atterri male e sorvoli le case. Questo ci porta a mantenere una vigilante attenzione». Non manca comunque chi ha colto al volo - è il caso di dirlo - l'occasione. Lungo la strada sono cresciuti come funghi i chioschi e i bar, i tabaccai e i pub, le trattorie e gli snack. In uno dei paesi vicini, Villa Inferno, persino la sezione repubblicana è stata trasformata in osteria; e a Tanton un rottamaio si è inventato rivenditore di enormi Mercedes usate, che solo gli americani possono apprezzare. «La domenica - spiegano in un chiosco di bibite - c'è la fila di gente con i bambini: curiosi che arrivano, parcheggiano e si attaccano alla rete per guardare gli aerei con il binocolo. Nei pomeriggi di sole sembra di essere a una fiera». E in una fiera, ovviamente, si consuma. Insomma: dove il turismo è di casa, anche la Nato può tornare utile. Di certo consumano senza lesinare gli oltre 400 americani, spesso accompagnati dalla famiglia. Sono alloggiati in alberghi a quattro stelle che durante

l'inverno sarebbero rimasti chiusi. Passano la sera cenando nei costosi ristoranti di pesce del Lungomare e a bere birra nei pub. Il loro ritrovo prediletto, il "Papafico", è diventato una sorta di quartier generale. «Problemi, però, non ne hanno mai dati. Almeno per il momento». Li vedi lontano un chilometro: capello rasato, fisico da culturista cresciuto a forza di omogeneizzati e, intor-

no, birra come se piovesse. Non parlano volentieri con gli estranei: è uno dei loro primi comandamenti. «Il Cermis? No, ci mancherebbe», si lascia scappare un gigante in maniche di camicia. Poi: «Ma quello era un marine. Noi siamo piloti dell'aeronautica, abbiamo un modo diverso di ragionare. Qui non potrebbe succedere». I cittadini di Pisignano, umilmente, ringraziano.

Nessuna modifica dal '51 a oggi

■ Sinora non esiste alcun precedente, negli archivi dell'Alleanza atlantica, di rinegoziazione degli accordi che regolano la presenza delle truppe nei vari paesi.

L'unico esempio che viene ricordato è l'accordo che la Germania ha strappato alla Nato sul voto di addestramento a bassa quota. Le proteste degli abitanti delle città hanno costretto a firmare delle intese che hanno eliminato, a quanto pare, il problema. Ma si è trattato, in ogni caso, di un accordo aggiuntivo, come altri in differenti paesi, che non hanno modificato né il «Sofa» né il successivo accordo del 28 agosto 1952 che si occupa dei rapporti tra i paesi ospitanti ed i quartier generali Nato, comprese le basi.

Nel gergo della Nato, il «Sofa» è l'Accordo sullo «status» dei militari di un paese inviati a svolgere il servizio nel territorio di un altro Paese alleato. È stato sottoscritto a Londra il 19 giugno del 1951 e disciplina, tra l'altro, la competenza a giudicare i reati commessi da quei determinati militari. In particolare, l'articolo VII, al paragrafo 3, risolve il contenzioso sulla giurisdizione nei casi di conflittualità tra le autorità del paese di provenienza e quelle del paese ospitante: «Le autorità militari del paese di provenienza - è scritto - hanno il diritto primario di giudicare un componente della forza o un civile in caso di reati unicamente rivolti contro la proprietà e la sicurezza dello Stato o contro un membro della forza di un altro Stato». E ancora: «I reati sono quelli scaturiti da atti od omissioni compiuti nell'esercizio del loro dovere».

Per contro, sui reati cosiddetti comuni è considerata «primaria» la giurisdizione del paese ospitante.



Gli Stealth, gli aerei invisibili ai radar

Jack Hauptmann/Ap

È guerra tra Rifondazione e Palazzo Chigi «Connivenza omertosa nei confronti degli Usa»

Cermis, domani dibattito alla Camera. Dini avverte: nessun cedimento sull'Alleanza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Rimettere in discussione i nostri rapporti con gli Stati Uniti? Rivedere il Trattato di Londra del 1951? Reduce dall'incontro alla Casa Bianca con Bill Clinton, Massimo D'Alema fa opera di moderazione e, alla vigilia del dibattito alla Camera sulla strage del Cermis e la sentenza assolutoria della Corte marziale Usa, ricorda che anche l'Italia «si avvale» del Trattato di Londra in occasione della sciagura di Ramstein. Ciò vuol dire, sottolinea il presidente del Consiglio nel briefing con i giornalisti a Palazzo Chigi, che non si tratta di «servitù verso gli americani» ma dell'applicazione di un Trattato multilaterale.

«Non abbiamo fatto un favore agli Stati Uniti. Quando ci fu la sciagura di Ramstein - ricorda D'Alema - la Germania voleva processare i militari italiani che però vennero processati in Italia». «Certo -

aggiunge - se risultasse che l'applicazione della Convenzione ha ostacolato il raggiungimento di un risultato positivo questo porterebbe tutti i Paesi firmatari ad un riesame». Di fronte alle richieste perentorie dei Comunisti italiani di Armando Cossutta, D'Alema preferisce far parlare i fatti: l'incontro con Clinton ha fatto sì che «i due ministri della Difesa, Cohen e Scognamiglio, esaminarono tutte le misure di sicurezza necessarie al fine di garantire le popolazioni civili nelle aree interessate alle basi militari. E quindi - rassicura il premier - le forze della Nato e americane che operano nel nostro Paese dovranno attenersi alle norme di sicurezza che saranno concordate con le autorità italiane. È una cosa nuova e importante». Che non soddisfa minimamente Rifondazione Comunista. «Con tutta evidenza passata l'onda di sdegno il presidente del Consiglio tenta di tornare alla normalità di sempre lasciando

D'ALEMA FRENA Anche l'Italia si avvale del Trattato di Londra per la sciagura di Ramstein



carta bianca agli Usa sulla presenza e l'impiego delle basi militari situate nel nostro Paese», tuona Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione. È solo l'avvisaglia dello scontro che avverrà domani nell'aula di Montecitorio. «D'Alema - insiste Mantovani - finge di ignorare che la strage del Cermis è anche il prodotto delle tante clausole e trattati segreti con i quali sono proliferate le basi americane in Italia». Le conclusioni sono una dichiarazione di

«guerra politica»: «Continueremo a chiedere - ammonisce Mantovani - la chiusura delle basi militari e la fine della connivenza omertosa del governo italiano nei confronti della presenza militare americana». Insistere con l'alleato americano perché sia fatta giustizia ma evitando di alimentare pregiudizi anti-Usa. In piena sintonia con Palazzo Chigi, tocca a Lamberto Dini battere su questo tasto: «Si può e si deve esprimere scontento per la decisione del Tribuna-

mento: «Le infrastrutture della Nato - afferma - sono il segno dell'impegno permanente degli Stati Uniti sulla scena internazionale ed europea in particolare. E non sono quindi solo nell'interesse degli Usa ma anche del nostro». A Dini fa eco il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti: «Il discorso sulla revisione delle regole di sicurezza è un tema serio - dichiara - che va affrontato ma le basi sono necessarie, così come lo è l'Alleanza Atlantica quale strumento difensivo e di pace». A rendere ancora più agitate le acque nella maggioranza ci pensa Clemente Mastella. «Il vergognoso verdetto sulla tragedia del Cermis - sostiene il segretario dell'Udr - non può portare in maniera sommaria a "dichiarare guerra alla Nato?". Mastella rivendica, invece, una «pari dignità» nell'Alleanza e lancia una frecciata polemica al duo Cossutta-Bertinotti: «Voglio ricordare loro - dice - che i tempi del pacifismo a senso unico sono finiti».

«Baraldini, impensabile un baratto»

D'Alema liquida le polemiche. Diliberto andrà a Washington

ROMA Il teorema della destra, che viene diffuso da qualche giorno, è brutale: pur di riavere indietro Silvia Baraldini, il governo è disposto a tenere bassi i toni della polemica sulla strage del Cermis. Un «baratto» bello e buono, in nome della più cinica realpolitik. C'è qualcosa di vero? La domanda ha piuttosto irritato il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ieri mattina - nel corso del consueto incontro con i giornalisti - ha replicato duramente: «Capisco la polemica politica, è legittima, sempre. Ma quando si arriva a questi livelli provoca un moto di disgusto. È del tutto impensabile. Oltretutto, la decisione di avviare un negoziato ravvicinato tra i due ministri di Grazia e Giustizia e cercare una soluzione, offrendo certe garanzie che gli americani chiedono, è avvenuta prima della sentenza del Cermis».

«Quindi - ha proseguito D'Ale-

ma riferendosi alla vicenda Baraldini - è una questione che si trascina da moltissimi anni. La lettera ha una data precedente. Non vedo bene come si possano barattare cose di questo genere. E soltanto mettere in giro voci di questo tipo... è una di quelle cose per cui io dico sempre che ci vuole molta pazienza a fare politica, in particolare nel nostro Paese...».

Fin qui la reazione di D'Alema. Ma come stanno le cose? Il caso Baraldini era una delle vicende che il governo (e in particolare il ministero di Grazia e Giustizia) avevano in agenda. Poi - dopo i contatti tra Usa e Italia - la decisione, tutta politica, di affrontare la vicenda e trovare un modo per risolverla. Compito per il quale è stata delegata il ministro per la giustizia statunitense, Janet Reno e quello italiano, Oliviero Diliberto. Presto, tra i due, ci sarà un contatto. Telefonico, in un primo mo-

SOLUZIONI ALLO STUDIO La pratica è stata affidata ai tecnici italiani dell'ufficio Affari penali di via Arenula e ai loro colleghi Usa

mento. Poi - a quanto pare - Diliberto potrebbe volare Oltreoceano per «chiudere» la trattativa. Quando? Tutto è prematuro. Perché la vicenda è delicata e ci sono moltissimi questioni da valutare prima di trovare un accordo.

In sostanza, già dai giorni scorsi, la pratica è stata affidata ai «tecnici» italiani dell'ufficio Affari Penali del ministero di via Arenula e ai loro colleghi americani. Le carte da esaminare sono tantissime. Faldoni e faldoni. E solo quando i tecnici avranno individuato un iter possibile per il rientro di Silvia Baraldini in Italia, i due ministri potranno incontrarsi con la ragione-

vole speranza di trovare un accordo. Certo: se gli Usa decidessero di rispettare gli accordi internazionali da loro stessi sottoscritti, il caso potrebbe essere chiuso in poco tempo. Anzi, avrebbe dovuto essere già risolto da anni. Ma adesso, spiegano a via Arenula, non è il momento delle polemiche e delle recriminazioni. C'è solo da lavorare per riportare la Baraldini nel suo paese e sanare una ferita che così tanto pesa nei rapporti tra Italia e Stati Uniti.

Una volta acquisita la disponibilità americana ad affrontare la vicenda, lo scoglio principale rimane uno: gli Usa vogliono essere rassicurati sul fatto che la Baraldini sconti fino all'ultimo giorno la sua condanna. L'ordinamento italiano, al contrario, è diverso: è difficile ritenere che la donna non possa godere dei benefici di legge, tenuto conto delle sue precarie condizioni di salute, nonché della



Un'immagine di Silvia Baraldini

Concessione del quotidiano «Liberazione»

sua inesistente pericolosità sociale. Questo è il punto sul quale ci saranno le maggiori frizioni. Ma poiché il caso Baraldini è politico, tutto si può risolvere con la volontà politica.

Nel frattempo, in attesa del contatto diretto tra la Reno e Diliberto, la prudenza della diplomazia «imbriglia» anche le parole. Come nel caso del ministro degli Esteri, Lamberto Dini: «Sul caso Baraldi-

ni non sono né ottimista, né pessimista, perché non è una questione che abbiamo in mano noi».

Dini è stato particolarmente cauto sulle responsabilità americane: «Non sono in violazione convenzioni internazionali, ma è questione di valutazione complessiva che essi devono fare, sotto una spinta continua che noi diamo, per riconsiderare la loro posizione».

G. Cip.

L.A. Times «Risarcimenti subito»

■ «Ulteriori indugi per i risarcimenti del Cermis macchiano l'onore americano». Così ha scritto ieri, in un editoriale, il Los Angeles Times. «La giuria - afferma il giornale statunitense - ha ritenuto che non vi sia stata negligenza. Ma naturalmente c'è stata. Senza una grave incuria non sarebbe avvenuta la tragedia». L'inchiesta, sottolinea l'editoriale, ha dimostrato che la morte di ben venti persone «non è assolutamente dovuta ad una semplice fatalità, ma ad errori umani e guasti meccanici». «L'incidente - conclude l'articolo - è avvenuto perché un aereo dei militari americani volava dove non avrebbe dovuto. Per questo un risarcimento pronto ed equo è dovuto alle famiglie delle vittime».



◆ **Altri due provvedimenti per le donne saranno approvati in Cdm: riforma degli asili e pene più severe per chi sfrutta le prostitute**

◆ **Via anche alla norma sul riequilibrio tra uomo e donna che venne impugnato dalla Consulta perché incostituzionale**

◆ **Ruini: «Non parità, ma affermazione di diversità» Ancora il premier sulla candidatura al Quirinale «Una donna presidente? Un segno importante»**

IN
PRIMO
PIANO

La parità fra i sessi entra nella Costituzione

D'Alema festeggia l'8 marzo con cinque ministre e annuncia: oggi la legge sulla rappresentanza

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Dato che nella storia della repubblica le donne ministro sono state solo ventisei il presidente Massimo D'Alema ci ha fatto proprio un figurone ieri mattina, circondato com'era da cinque su sei delle titolari di dicasteri del suo governo (assente giustificata Rosy Bindi in viaggio in Algeria) insieme alla presidente della Commissione pari opportunità. Il conto è presto fatto: in questo esecutivo lavora poco più di un quarto di tutte le donne che in oltre cinquant'anni hanno messo la loro vita al servizio della società civile. E così, il consueto briefing presidenziale con la stampa del lunedì in concomitanza con la festa della donna, si è trasformato in un'occasione per affrontare al femminile problemi che nella sostanza non riguardano solo le donne ma l'organizzazione complessiva di una struttura sociale ancora alla ricerca di un sostanziale equilibrio. In cui i compiti, gli oneri e gli onori, siano il più possibile divisi con equità tra i cittadini, indipendentemente dal sesso. Rosa Russo Jervolino, Laura Balbo, Livia Turco, Katia Bellillo, Giovanna Melandri con Silvia Costa hanno affrontato dai loro osservatori specifici la questione delle donne che per primo aveva affrontato il presidente D'Alema, nell'introduzione, annunciando che per il consiglio dei mini-

stri di oggi una serie di provvedimenti che vanno proprio nella direzione di una parità sostanziale e non di facciata. Su questa linea la decisione di non distribuire mimose ma di far omaggio alle donne ministro, alle dipendenti della presidenza del Consiglio e alle giornaliste parlamentari di sei francobolli dedicati alle donne nell'arte: «Sono al femminile -ha detto sorridendo D'Alema- una cosa un po' diversa dal solito».

Quello di stamattina, per i temi che affronterà, sarà «in rosa». Asili nido, inasprimento delle pene per chi commette reati di riduzione in schiavitù e innanzitutto l'approvazione di un disegno di legge di riforma costituzionale federalista «nel quale -ha detto il presidente D'Alema- abbiamo voluto proporre quel principio di riequilibrio della rappresentanza tra i sessi che era stato oggetto di discussione in Bicamerale e che poi era caduto. Quando fu introdotto questo principio nella legge elettorale nazionale -ha ricordato il premier- la norma che prevedeva l'alternanza uomo-donna fu impugnata di fronte alla Consulta e considerata incostituzionale. Noi riteniamo che sia

giusto dare una copertura costituzionale a norme che poi, nelle leggi ordinarie, siano volte a incoraggiare, incentivare, sostenere il riequilibrio della rappresentanza tra i sessi. È una proposta a mio giudizio di gran valore. Non mi pare che ci siano casi in Europa, nel costituzionalismo democratico, di proposte di questo tipo anche se ne discute in altri Paesi». Ovviamente, una volta fatto questo passo in avanti, restano tutte in piedi le difficoltà di una equa attuazione a cominciare dal sistema elettorale di cui la norma sarà cornice. A proposito di donne il presidente D'Alema ha confermato di «vedere bene la possibi-



Le ministre Giovanna Melandri e Rosa Russo Jervolino con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Massimo Sambucetti/Ap

lità che una donna venga eletta alla Presidenza della repubblica. Sarebbe un segno importante di cambiamento e di evoluzione del modo di pensare non solo della politica ma della società italiana. Però -precisa il premier- non ho candidate né mi esprimo sulle candidature. Nel mio ruolo sarebbe inopportuno».

La parola, poi, alle donne ministro che ognuna per la propria parte ha affrontato quella che complessivamente si presenta ancora come una situazione squilibrata ma che però mostra qualche cenno di cambiamento. Certo, un dato per tutti, le parlamentari in Italia sono

ancora solo il 10,7 per cento contro il quaranta della Svezia, ma le prospettive sembrano meno fosche di qualche anno fa. Tant'è che in occasione della festa della donna il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei e vicario del Papa, si è consentito di guardare oltre la realtà attuale.

«La parità per le donne -ha detto durante un convegno promosso dal Cif, l'unica associazione cattolica tutta al femminile- in molti paesi è un obiettivo raggiunto o comunque vicino ad essere raggiunto. Nel prossimo secolo dovranno affermare la loro diversità, la specificità femminile».

Jervolino: «Carriere in polizia? Solo 16 dirigenti su 720»

Qualcuna è una nota manager, magari nell'azienda di famiglia, altre sono riuscite a irrompere con piglio deciso in territorio maschile e tengono saldamente il campo. Ma, nonostante gli sforzi e l'impegno, da sempre nell'immaginario collettivo le donne sono mogli, madri, impiegate od operai e insegnanti. Certo anche professore, ed anche medici, avvocati, magistrati. Però taluni obiettivi del mondo del lavoro restano ancora terra di conquista. Specialmente ai gradini più alti.

Solo da un tempo relativamente breve le donne hanno fatto il loro ingresso nei quadri della Polizia di Stato ed hanno potuto accedere ad una carriera direttiva nel ministero dell'Interno. È toccato così, nel corso della conferenza stampa con il presidente del Consiglio caduta proprio l'8 marzo, al ministro donna del dicastero dell'Interno, il più maschile per funzioni e tradizione che ci sia, a Rosa Russo Jervolino avere l'occasione di illustrare la situazione che lei ha più sotto controllo e con la quale fa i conti tutti i giorni. E che, in qualche modo è esemplare di molte altre e porta ad affermare che se alle donne vengono date opportunità, loro sono in grado di coglierle al meglio. E tutte. «Bene, quindi, la norma sul riequilibrio della rappresentanza -ha detto Russo Jervolino- anche perché è ormai un dato di fatto acquisito che le donne portano nelle cose che fanno un livello più alto di motivazione ideale e di concretezza, riuscendo a rendere sinergiche le diverse esperienze e non a fare elidere le une dalle altre. Confermando così -ha aggiunto il ministro- la forte propensione al cambiamento che è un'altra caratteristica femminile».

Ma ecco i dati dell'altra metà del cielo che ha scelto di irrompere in un campo decisamente maschile, contribuendo alla rottura di antichi schemi. Sono ancora poche ma agguerrite. Nella polizia di Stato le donne sono solo il dieci per cento, 10.216 su 101.000 in organico. Sedici sono dirigenti, 720 sono commissari, 1813 ispettori e 7667 tra assistenti e agenti. Ma bisogna tener presente che solo dalla riforma dell'81 sono state aperte le porte alle donne. Diversa la situazione per quanto riguarda l'amministrazione civile degli Interni. Su 22.700 dipendenti 13.260 sono donne. Ma, e numeri parlano chiaro, 185 sono nella carriera prefettizia, dodici sono arrivate ad essere prefette e 86 sono funzionari. La strada da percorrere è, dunque, lunga. M.Ci.

ANNA MORELLI

ROMA Promuovere l'equilibrio della rappresentanza elettiva tra i sessi è uno degli obiettivi «al femminile» di questo governo e la norma è inserita nel disegno di legge sul federalismo che oggi viene approvato dal Consiglio dei ministri.

Un primo passo perché sempre più donne ricoprano cariche istituzionali.

Come commenta questo annuncio la ministra per le Pari Opportunità Laura Balbo?

«Credo del tutto utile che ci sia questa norma. Del resto è stata proposta in precedenti fasi dalla Commissione nazionale Pari Opportunità, quindi pensata come strumento utile».

E comunque dovrà affrontare un lungo cammino...

«Senza dubbio. Qualunque legge comporta un lungo cammino e certamente questi tempi ci scoraggiano. Però il fatto di fare

una proposta di questo tipo indica un cambiamento culturale. Ed è questo che sottolineerei: in questo momento c'è attenzione al problema e intorno ai meccanismi possibili da individuare c'è non solo una convergenza (viene proposta dal governo, ma era stata elaborata dalla Commissione Pari Opportunità per essere inserita nella Bicamerale), ma si prendono sul serio delle questioni che le donne per decenni nei vari Paesi hanno posto e che nel nostro dibattito erano considerate del tutto irrilevanti».

Ma Lei pensa che per leggesse si possa davvero arrivare a un riequilibrio?



brioi tra i sessi? «Convienne che noi donne, che siamo una categoria debole, così come altre categorie deboli,

«È uno strumento molto utile. Noi siamo ancora una categoria debole»

utilizziamo le occasioni che ci sottopongono e allo stesso tempo facciamo una campagna d'opinione, cerchiamo altri strumenti nostri. Per esempio, in collaborazione con la Commissione Pari Opportunità il ministero farà tutta una serie di iniziative nei prossimi mesi «elettorali», nel sen-

so che cercheremo di attivare vari progetti per sensibilizzare le donne al senso della partecipazione politica. I dati sull'asten-

nismo mostrano che sono molte anche le donne che si sono disamorate della politica».

È forse un serpente che si morde la coda: le donne si disamorano perché la politica le fanno gli uomini e però non riescono a fare politica?

«Io direi che si disamorano donne e uomini perché la politica è fatta dagli uomini, ma è anche in questo momento lontanissimo da tutta una serie di problemi, forse più sentiti dalle donne. A noi interessa comunque questa fase di lontananza dalla politica perché invece ci piacerebbe un paese democratico e partecipato».

L'INTERVISTA ■ LAURA BALBO, ministra per le Pari opportunità

«Questo è un cambiamento di cultura»

tragedia se uno dei due è malato o muore e l'altro non ha diritti di sopravvivenza dopo la morte o anche di assistenza durante la malattia. Ci sono cose di vita quotidiana a cui dovremmo essere tutti sensibili».

Secondo Lei questo 8 marzo di fine millennio ha una caratteristica particolare?

«Mi pare che corrisponda a questa fase. Ho registrato anche segni di stanchezza rispetto a questa celebrazione. E però, poiché appunto cogliamo tutte le occasioni possibili, c'è anche un certo piacere nel vedere che in molte sedi c'è stato un riconoscimento dato a iniziative di donne, maggiore visibilità, maggiore sensibilità a questa profonda disparità di trattamento».

Una festa ancora da tenere in piedi, dunque.

«Io sono pochissimo sensibile alle feste. Mi commuovo poco perfino con il Natale, però hanno una funzione di rituali che nella società sono importanti».

SEGUE DALLA PRIMA

EPPURE NON SIAMO...

Ma noi donne non siamo un gruppo etnico, una categoria tra le altre. Non rientriamo in quel rosario che veniva recitato nei congressi (soprattutto a sinistra) con la via Crucis delle donne, giovani, e meridionali. E tuttavia. Il senso comune va in un'altra direzione. O meglio. Il senso comune (il comune buon senso) suppone che in questa crisi della politica, della rappresentanza, di una società che appare enigmatica, resta al cambiamento se non in termini di emergenza, la presenza femminile, la mediazione femminile, la capacità delle donne di fare una politica basata sulle relazioni, potrebbe cambiare le cose. Qualche tempo fa, un delizioso commentino di merit sul «Sole 24Ore» (ahimè, perché ce l'avete tolto?) si intitolava: «Chi non dice donna dice danno».

Qui non si tratta di grandi principi sui quali si sono scannate in Francia due fazioni di intellettuali - maschi e femmine - Si tratta, però, di accertare, anzi, di acquisire l'esistenza dei due sessi. Nel mondo i sessi sono due: uomini e donne. Come si fa a iscriverne

questo semplice assunto uscendo dal «cittadino astratto» senza distinzione di sesso, di razza, di religione? Si poteva fare, probabilmente (e a noi sarebbe piaciuto di più) sostituendo (art. 1, art. 51, ecc.) «uomini e donne» ogni volta che nella Carta si nominano «i cittadini».

Comunque, sembra di capire che l'annuncio del premier, Massimo D'Alema, non vada nel senso di iscriverne delle quote in Costituzione. Il principio inserito nel ddl sul federalismo è un modo, piuttosto, per aggirare la sentenza della Corte costituzionale che aveva detto no (nel '94, in piena mutazione istituzionale) alla sua introduzione nella legge elettorale nazionale. Sentenza, d'altronde, ineccepibile. Non «contro» le donne. Giacché la Costituzione si riferisce a ciò che attiene ai diritti, al lavoro e la competizione elettorale è cosa completamente diversa.

In questo campo devono intervenire i partiti, attivandosi per promuovere le donne. Perfetto. Salvo che la situazione italiana sembra un campo minato di contraddizioni. Intanto. Si è passati a questo nostro, anomalo maggioritario, senza regole certe. Invece di chiedersi come deve avvenire, in trasparenza e equità, la conquista dei collegi, tutto l'interesse si è riversato, per di-

fendere con un anelito protezionista la presenza femminile, sulla quota del 25% del proporzionale. E poi. In Italia «godiamo» di sei differenti sistemi elettorali. Non sembra, tuttavia, che la grande varietà aumenti l'interesse femminile. Le ultime elezioni locali hanno confermato che molte donne non votano, e che è anche difficile, ormai, trovarne qualcuna desiderosa di candidarsi. Quanto al problema che attiene alla leadership femminile, si glissa. Probabilmente, la competizione tra donne suona come una bestemmia.

Resta il fatto che bisognava provare a rispondere a questo strano non-senso. Trovare qualche soluzione, magari provvisoria, a una democrazia monca, carente. Nella quale un sesso viene regolarmente saltato. Non iscritto. Ammesso che si creda alla dualità dei sessi, al fatto che non è più possibile accettare una sfera politica esclusivamente maschile. Rimane però un dubbio: vista l'imbarazzante selezione delle candidature, e dato che questa selezione è nelle mani dei segretari di partito, dei capigrupo parlamentari, a chi si rivolge questa modifica di un principio costituzionale dal momento che nel Parlamento italiano le donne rappresentano solo il 10,37%?

LETIZIA PAOLOZZI

Francia, la riforma voluta da Chirac

La legge sulle «pari opportunità» delle donne passa al Senato

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Abitualmente descritto come un sontuoso ospizio per agitati notabili principalmente dediti a grossi sigari e vecchi cognac, il Senato francese non fa molto per smentire simile nomia. Eletto da altri eletti (consiglieri regionali e provinciali), da sempre a maggioranza di destra, esprime tutta la ruralità della «vieille France». Figurarsi l'accoglienza che poteva avere tra quei ranghi l'idea di una riforma costituzionale che formalizzasse «l'uguale accesso degli uomini e delle donne ai mandati elettorali e alle funzioni elettive». Per quanto appoggiata dallo stesso capo dello Stato Jacques Chirac, la riforma si era infranta sui banchi del Senato il 26 gennaio scorso. I senatori l'avevano detto con la consueta virile franchezza: l'idea di aprire la strada a quote o addirittura a cambiamenti di sistema elettorale gli pareva di un modernismo stupido e pernicioso. Alla vocante

GOLLISTI CONTRO
Ma non vuole le quote neppure il socialista che abolì la pena di morte

compagnia di gollisti e liberali si era inaspettatamente aggiunto anche un illustre socialista, Robert Badinter, che passerà alla storia per aver abolito niente meno che la pena di morte. Ma le quote non le vuole neanche lui: sarebbero veicolo di distinzione di sesso, da bandire come quella di razza.

Ma c'era di mezzo, appunto, tale Jacques Chirac. Il quale, forte di una pluridecennale frequentazione di fiere bovine e bistro di campagna, ha fatto valere il suo peso tra gli anziani senatori. Risultato di pressioni e irose telefonate: giovedì scorso il Senato ha approvato la proposta di revisione costituzionale con 289 voti contro otto. Buona parte degli oppositori hanno preferito diser-

tare l'aula al momento del voto, altri come Robert Badinter - si sono astenuti. Vuol dire che tra un paio di settimane la proposta tornerà all'Assemblea nazionale per l'approvazione definitiva, e che in primavera il presidente della Repubblica potrà convocare la Camere riunite per la modifica costituzionale.

A confortare Jospin e Chirac nella loro determinazione è venuto anche un esplosivo rapporto del Consiglio d'analisi economica, un organo di esperti che fiancheggiava Jospin nelle sue scelte d'indirizzo. Bisogna sapere che c'è in Francia una scuola di pensiero puntata e aggressiva, secondo la quale in tempi di disoccupazione le donne che lavorano vanno scoraggiate e invitate a tornare a far la calza tra le quattro mura domestiche. L'attività femminile sarebbe un freno alla crescita, e quindi all'occupazione. Le donne che lavorano, in tempi di crisi, sarebbero manodopera «in eccedenza». Il Consiglio d'analisi economica, cifre alla mano, dimostra

per la prima volta che le donne in attività «sono il fattore più dinamico della crescita nei modi di produzione contemporanei». Per fare un esempio: nel paese di disoccupazione minima (4,6), la Danimarca, le donne che lavorano sono il 74 per cento. Per contro in Spagna, dove le donne che lavorano non superano il 45 per cento, i disoccupati sono il 18,2 per cento. E che dire dell'idea che natalità e lavoro femminile non vadano d'accordo? Nelle scuole materne si crea un posto di lavoro per ogni 2,3 bambini, per dirne una. Senza tener conto del fatto che le donne che si presentano sul mercato del lavoro sono ormai più qualificate degli uomini, malgrado il loro salario sia - a parità di qualifica e funzioni - del 13 per cento inferiore. Il fatto che queste nuove reclute del lavoro diventino madri non è un peso per nessuno, anzi. Le signore, al giorno d'oggi, comprano servizi: in altre parole consumano, e bene. Altroché «eccedenti». La Costituzione, in buona sintesi, non fa che adeguarsi.



◆ *Pur non provando simpatia per il leader di FI l'ex Cancelliere vede di buon grado la sua richiesta ma per adesso non andrà oltre qualche promessa*

Berlusconi va da Kohl «Nel Ppe a pieno titolo»

Missione difficile a Bonn per il leader di Forza Italia
Il clima è migliorato, ma resta il no di diversi partiti

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Che differenza rispetto a quel giorno di giugno di cinque anni fa...Allora, da poche settimane alla guida del governo italiano, Silvio Berlusconi arrivò a Bonn pieno di speranze e se ne ripartì piuttosto deluso. Contava in una buona parola del cancelliere per l'ingresso dei suoi «forzisti», nuovi e ancora pressoché sconosciuti sul palcoscenico della grande politica, nel gruppo Ppe del parlamento europeo. Helmut Kohl non fu per niente gentile. Sull'ingresso nel gruppo si tenne sul vago e anche sul resto non fu prodigo di manifestazioni di simpatia nei confronti del sorridente gaffer che gli era piombato in casa con un codazzo di giornalisti vocianti ed improbabili collaboratori.

Da allora l'antipatia del gigante di Bonn per il piccolo italiano un poco petulante con le sue ripetute proferte di amicizia, crebbe - si disse - fin quasi a debordare oltre i confini della diplomazia. Nonostante l'esistenza, e i buoni uffici, di un caro amico comune: il magnate televisivo Leo Kirch.

Tempi passati. Non si sa se Herr Kohl si sia ricordato su Berlusconi. Si sa, però, che ha fatto molto,

l'anno scorso, per ottenere proprio ciò che non aveva voluto concedere nel '94: i deputati europei di Forza Italia nel gruppo del Ppe a Strasburgo. Kohl, insieme con il fido Aznar, è stato il vero artefice dell'operazione. La quale, come molti ricorderanno, non fu né semplice né indolore, giacché si trattava di mettere a tacere non solo le antipatie personali, ma anche le resistenze dei popolari italiani e di tutti coloro che, nel Ppe, non guardavano di buon occhio all'arrivo dei nuovi colleghi. Tant'è che l'esecutore materiale del «delitto di lesa democrazia cristiana», il leader della Dc belgo-fiam-

minga nonché presidente del gruppo Wilfried Martens, non è stato mai perdonato dall'area popolare del movimento, quella che fa capo al cosiddetto «gruppo Atena», e pochi giorni fa ha pagato il fio del suo «tradimento»: fatto fuori dalla testa di lista della sua Cvp, ha preso cappello e ha mollato tutto.

Insomma, è in un clima tutt'altro che diverso che Silvio Berlusconi arriva, oggi, a Bonn per discutere con l'ex cancelliere. L'obiettivo è semplice: dopo l'ingresso nel gruppo, il leader di Forza Italia vuole per i suoi l'assunzione piena nel paradiso democristiano. Vuole, insomma, entrare anche nel partito europeo. I motivi per cui lo vuole sono tanti, e vanno cercati più in Italia che in Europa. Facendosi ufficialmente riconoscere come figlio acquisito della famiglia popolare, Berlusconi otterrebbe un altro pezzo di quel riconoscimento che va cercando da anni dai moderati che in illo tempore votarono per la Balena bianca. Inoltre, creerebbe un dato di fatto che renderebbe decisamente più difficili le brighe di chi, da destra, cercasse un giorno di tirargli qualche scherzo in nome dell'unità del Polo. Mentre faciliterebbe l'eventuale (molto eventuale, come si sa) riavvicinamento con Francesco Cossiga. Senza contare l'effetto propaganda, alla vigilia della campagna elettorale europea.

Meno trasparenti sono i motivi dell'altra parte. Che ci guadagna l'ex cancelliere ad essere gentile con il Cavaliere? La risposta è stavolta tutta europea. Kohl, da quando è stato sfrattato dalla can-



L'ex Cancelliere tedesco
Helmut Kohl

IL PUNTO

SOTTO IL RICATTO DELLA ROTTURA IL POLO SOGNA LA SUA UNITÀ

di ENZO ROGGI

Per la serie: i risvolti provinciali italiani delle elezioni europee. S'è fatto un gran parlare della asimmetria tra gli schieramenti nel parlamento comunitario e la composizione del nostro centrosinistra. Ma da domani dovremo occuparci di un eguale fenomeno per il centro-destra, sempre che l'ex cancelliere Kohl acceda alla preghiera di Berlusconi di essere ammesso a pieno titolo nel Ppe (già l'accoglienza degli «azzurri» nel gruppo parlamentare è costata la poltrona, per sua stessa ammissione, al presidente continentale dei popolari). Ora, è comprensibile che le fibrillazioni nella maggioranza facciano più notizia, in quanto essa sta governando. Ma perché dimenticare quel che sta succedendo nel campo avversario? In questo caso, anzi, l'obbligo di veder bene le cose è ancor maggiore in quanto non si tratta tanto di sigle di appartenenza ma di autentica sostanza politica. Gli ultimi tempi hanno mostrato questa poco nota realtà: non c'è aspetto rilevante dell'agenda politica su cui sia esistita una posizione elaborata in comune dal Polo. È sempre accaduto che uno dei tre partiti abbia deciso qualcosa (spesso carica di fraterno veleno verso gli alleati) costringendo gli altri a allinearsi sotto il ricatto della rottura. Fini s'è mostrato maestro in questa tattica da quando ha vinto le elezioni provinciali di Roma.

Estraiamo dalla cronaca qualche esempio. C'era una volta il duro giudizio negativo di Berlusconi sul referendum elettorale («ne sortirebbe una legge pasticciata che non risolverebbe il problema»). Ma Fini stringe un patto d'acciaio con Segni e, assieme a lui, interpreta il referendum come assalto finale ai partiti di governo e viatico dell'alternativa. Il Cavaliere borbotta per qualche giorno e poi decide, anche lui, che si tratta della preziosa occasione per sbaragliare il «regime».

C'era una volta la sollecitazione di Fi per avere una nuova legge sul finanziamento della politica, tanto da presentare anche una propria proposta parlamentare. Ma ecco che Fini decide di cavalcare l'occasione dirompente annunciando una lotta senza quartiere e sperando di emendamenti. Il Cavaliere dopo un po' si adegua presentando ripetitivi emendamenti «anti-regime».

C'era una volta la ossessiva pressione di Fi per un supergarantismo giudiziario nella Costituzione e nei codici. Ma ecco che Fini decide di scatenare una campagna nazionale, prendendo lo spunto emotivo dell'immigrazione, per una generale «tolleranza zero», il che ovviamente corrisponderebbe a un indurimento repressivo e a una totale certezza del carcere. Il Cavaliere prontamente partecipa perfino a manifestazioni di piazza: l'ipergarantista diventa forcaiola in un mare di bandiere post-missine; e quando il governo annuncia una riforma sulla certezza della pena dopo il secondo grado di giudizio fa gridare al suo esperto: «È peggio del fascismo».

Questa sarebbe la famosa unità del Polo. Naturalmente c'è anche il reciproco. Fi, per esempio, è strenuamente proiettata all'abolizione totale e immediata delle pensioni di anzianità. Alleanza nazionale, che ha deciso di pescare consenso nelle aree di disagio periferico, tace, fa finta di nulla, se la prende col debito dell'Inps ma si limita a incolpare i gestori. Ecco un bel nodo sociale sul quale l'unità polista non potrebbe mai esistere, pena conseguenze micidiali per An, specie dal Tevere in giù.

Queste cronache vanno riportate al loro senso politico, che è nell'affamosa, sorda ritorsione di Fini e Berlusconi a posizionarsi in vista della primazia a destra. Il primo soprattutto inseguendo quanto di regressivo e istintivo gorgoglio nello spirito pubblico; il secondo cercando legittimazioni internazionali e sociali di variabile stampo liberal-liberista-cristiano-centrista. Berlusconi va a Bonn come Fini va a S. Patrignano. Stiano attenti ambedue: sta ri-arrivando Mariotto Segni, colui che ha vinto tutte le battaglie ma mai la guerra, e che ora si offre come ambasciatore di una riconciliazione tra An e Fi proprio in ragione della iscrizione, da lui decisa, di Fini tra i campioni della liberal-democrazia e, dunque, della lotta alla sinistra. (Tra parentesi, mi permetto d'insistere con la componente democratica dei referendari: che aspettate a prendere le distanze da questa interpretazione reazionaria-revan-sista del referendum?).

Segni col Polo: «Dovevo farlo già sei anni fa»

Ma il Cavaliere lo gela sul referendum: l'uninominale secco ci allontana dalle riforme

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Mariotto Segni cerca casa nel centrodestra, ma Berlusconi ne raffredda subito gli ardori sparando sul referendum. In un'intervista concessa al settimanale di destra Ideazione, il padre dei referendum elettorali ha annunciato che passerà nel Polo. Primo impegno di Segni l'appuntamento proprio con Berlusconi per dare vita a quell'area liberaldemocratica che sarà «il motore della transizione» su temi come presidenzialismo, federalismo, antistatalismo. Ma prima occorrerà superare lo scoglio del referendum elettorale. Per Segni il 18 aprile sarà lo spartiacque definitivo per dare avvio alla vera riforma dell'Italia. «Il referendum - spiega Segni - è un arma straordinaria che permette di tagliare il campo al fronte dei conservatori». Fronte in cui, ovvia-

mente, Segni inserisce Massimo D'Alema e il Ppi. Anche se poi è Berlusconi che, davanti a un gruppo di Cavalieri del lavoro della Lombardia, dichiara che i promotori «sono stati bravi a far credere agli italiani che il referendum serve a far fuori definitivamente i partiti. Non è vero, ma i sondaggi ci dicono che il 76% degli elettori ne sono convinti e noi dobbiamo far buon viso a cattivo gioco».

Chissà come la prenderà Segni che su Ideazione riesamina tutto il suo recente passato. Dal '94 quando rifiutò la guida del centrodestra, alla

conseguente e deludente campagna elettorale. Segni non riuscì a farsi eleggere nel suo collegio sardo. Fu sconfitto (a volte il destino è assai crudele) da un battagliero esponente di An. Poi nel '96 non scese in campo e preferì tornare a fare «il professore». La sua luce, così brillante nella stagione referendaria, si era già appannata. «Aveva in mano il biglietto vincente della lotteria Italia - diceva ai suoi nemici - e lo ha perso». E Segni non nasconde i suoi «errori». Rileva come avrebbe potuto costruire il Polo prima che lo facesse Berlusconi. «Ho sbagliato - spiega - nel non aver tentato, a differenza di Berlusconi, l'intesa con il Movimento sociale. A Berlusconi riconosco il merito dell'apertura a destra». E Segni riconosce di aver sbagliato anche quando nel '94 si alleò con il Ppi: «questa alleanza - dice il leader referendario - impedì agli elettori di percepirci co-

me il nuovo. E noi perdemmo la partita». Segni del resto oggi giudica sbagliata l'idea di un centro autonomo ed equidistante dai due Poli. Per questo è stato «naturale e ovvio» anche il fallimento dell'Udr. Che in realtà doveva essere «una specie di comando dentro il Polo ma l'Udr è arrivata troppo presto e male».

Ma è sulle riforme che Segni ha incontrato il Polo, o forse sarebbe meglio dire An: dalla polemica contro la bicamerale fino all'ultima battaglia contro la proposta Amato sulla legge elettorale. L'avvicinamento al centrodestra è stato così aiutato dalle convergenze, sempre più strette, fra le sue prospettive e quelle del presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Tanto che qualcuno dentro An aveva proposto il nome di Segni per il Quirinale. Un bell'invito gli era arrivato dal presidente del Ccd, Pierferdinando Casini, vecchio ami-

co democristiano, che a fine gennaio all'assemblea costituente dei Democratici di Centro (in sigla Dc, e non è un caso) lo aveva espressamente invitato a far parte della nuova casa comune. Segni declinò. In testa Mariotto aveva, a zero sul sistema elettorale preferito: il maggioritario a turno unico. «L'uninominale secco ci allontana - spiega - dalla possibilità di grosse coalizioni per fare seriamente le riforme istituzionali». Un messaggio per Segni?

Lafontaine: io candidato Ue? Una voce senza fondamento

ROMA Oskar Lafontaine candidato alla presidenza della commissione Ue. E addirittura in funzione anti-Prodi. Ieri mattina uno dei più importanti quotidiani italiani è uscito con questa notizia.

La smentita - ufficiale - è arrivata qualche ora più tardi, sempre ieri. L'ha data lo stesso portavoce del ministro, Dagmar Wiebusch, parole, le sue, inequivocabili: «Si tratta di una nuova versione di una voce già circolata mesi fa in Germania che non ha alcun fondamento».

Dello stesso tenore le dichiarazioni del vice ministro degli Esteri tedesco, Guenter Verheugen, che ha bollato le indiscrezioni della stampa italiana come «pure speculazioni». Ancora più tranchant è stato il commento di Torsten Albig, portavoce del ministero delle Finanze di Bonn: «Assolutamente insensato».

Del resto a smentire quelle voci - voci provenienti da Bonn, ha scritto «La Stampa», secondo le quali il ministro delle finanze tedesco starebbe per lasciare l'incarico governativo per essere candidato dal cancelliere Gerhard Schröder come più autorevole avversario di Romano Prodi - già in mattinata ci aveva pensato il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Nel tradizionale briefing d'inizio settimana, D'Alema ad una domanda sulla possibilità di una candidatura di Oskar Lafontaine alla presidenza della commissione Ue ha risposto così: «Non mi risulta. Non ho nessuna conferma ufficiale o ufficiale su questa notizia».

A Milano marcia indietro del centrodestra Livia Turco «qualifica il dibattito»

Nuove povertà in Consiglio, ora resta solo da confermare la data

ROSSELLA DALLÒ

MILANO La maggioranza al Comune di Milano vota di 180 gradi. Totale marcia indietro sulla vicenda dell'esclusione del ministro della Solidarietà sociale al consiglio comunale sulle nuove povertà. Ieri, dopo il clamore suscitato dalla vicenda e anche dietro la minaccia delle opposizioni di tenere sempre a Palazzo Marino un contro-consiglio aperto alla popolazione cui avevano già dato l'adesione parlamentari, sindacati e varie organizzazioni della società civile, il centrodestra ha messo la coda fra le gambe. Nella riunione dei capigruppo convocata a ridosso del dibattito in aula si è infatti deciso di cambiare l'ordine del giorno rinviando la seduta sulle nuove po-

vertà a data da destinarsi e con tutti gli ospiti previsti. Livia Turco compresa. Starà a lei adesso, una volta ricevuto il nuovo invito, confermare o meno la data del 22 marzo, giorno per il quale si era resa disponibile.

«Forza Italia - dice il capogruppo Ds Walter Molinaro - ha riconosciuto implicitamente l'errore. Ha dichiarato che «la presenza del ministro qualifica il dibattito»». A porte chiuse si sono dunque evidenziati sia l'imbarazzo della maggioranza sia, soprattutto, le divisioni al suo interno. Alleanza nazionale, infatti, pur non ponendo veti alla partecipazione del ministro ha voluto ribadire il suo «dissenso». E il presidente dell'assemblea Massimo De Carolis, nel confermare ancora una volta che responsabili della «disdetta» sono la giunta e il

sindaco Albertini (ieri assente perché, ha fatto sapere l'assessore ai servizi sociali Ombretta Colli, si è sottoposto a un piccolo intervento chirurgico), ha spiegato che si è assunto quell'ingrato compito solo per «cercare di tenere insieme la maggioranza».

Intervenendo poi in consiglio, durante i 5 minuti concessi a ciascun gruppo per esprimersi sulla vicenda, tutti si sono dichiarati d'accordo per il rinvito a Livia Turco. Anche An, nonostante l'immigrazione, è stato detto, abbia fatto la legge peggiore degli ultimi anni. E anche la Lega, che fuori da Palazzo Marino ha organizzato la raccolta firme per un referendum anti-immigrati. De Carolis si è limitato a distribuire mimosse alle consigliere presenti. Insomma, per l'opposizione una vittoria su tutta la linea.

IN
PRIMO
PIANO

A metà marzo
Apri la redazione de l'Unità
a Bruxelles

International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67
1041 Bruxelles

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021
fax 06/69922388

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Martedì 9 marzo 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

RAITRE

Debutta il nuovo T3 con la redazione più grande d'Europa

■ **Al via il T3.** È andato in onda ieri sera alle 19.00 il «numero uno» del megatelegiornale di Rai 3. I nostri occhi sul mondo, il mondo nei nostri occhi, sembrerebbe indicare la nuova sigla del T3 che lo ricordiamo - è il telegiornale che nasce dalla fusione del Tg3 e del Tg5 e si avvale del lavoro di tutte le redazioni regionali (23) e di 850 giornalisti. Dal globale al locale in un flusso continuo di notizie, il T3 si muove dagli studi al territorio per circa un'ora. Dopo il collegamento con le regioni il T3 torna di nuovo nello studio centrale per il riepilogo delle principali notizie.



Il cantautore Antonello Venditti

Venditti, sotto il segno dei 50 anni

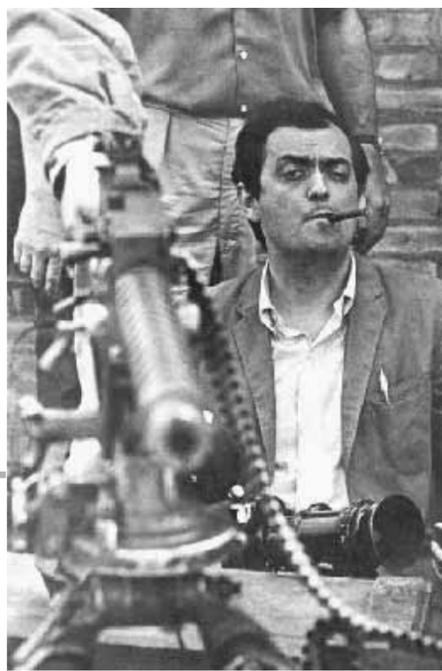
Compleanno all'Università. E una canzone per De André

ALBA SOLARO

ROMA Il coro di «tanti auguri a te» glielo hanno fatto ieri mattina gli studenti che riempivano l'Aula Magna dell'Università La Sapienza, dove lui è arrivato intorno a mezzogiorno per un pubblico incontro. Antonello Venditti, «core de Roma», compie cinquant'anni e festeggia con grande clamore mediatico; interviste, annunci, il «Venditti day» che ha impegnato Radiodue e Rai per quasi tutto il giorno, una cena con amici e giornalisti in un ristorante a due passi dal suo ex liceo Giulio Cesare. E soprattutto la lezione-concerto di fronte ai millecinquecento studenti dell'Università, affianca-

to dal rettore Giuseppe D'Ascenzo, dal professore di storia della comunicazione, Enrico Menduni, e dalla giornalista nonché first lady romana, Barbara Lombelli. Il cantautore «nato sotto il segno dei Pesci» ne ha approfittato per annunciare la sua adesione a «Jubilee 2000», la campagna lanciata da Bono degli U2 per l'azzeramento dei debiti del terzo mondo. Ha cercato di tenere fuori le telecamere dall'Aula, «perché non voglio finire nello spettacolo», ha dichiarato di non voler andare né a Sanremo né al Pavarotti International, ha parlato di Internet e del futuro. Con toni un po' accorati. «Ci vorrebbe una svolta precisa: da detto - da fare ora o mai più. Spero che il 2000 porti voglia di rivoluzione

perché l'uomo torni al centro di tutto; altrimenti io ho un triste presagio». Tristezza a parte, per i suoi cinquant'anni Venditti ha deciso di regalarsi un nuovo album. Uscirà a settembre e «sarà completamente diverso dai miei dischi precedenti. Il suono dei miei ultimi album mi ha ormai annoiato, lo considero concluso». Antonello promette di stupirci con del rock duro. E ci sarà anche una canzone dedicata a Fabrizio De André, a cui era legato da una sincera amicizia, «ma anche a mio padre, che è morto dieci giorni fa. Per questo da settembre a oggi ho sofferto tanto. A casa ho la mia foto con Fabrizio e Dori Ghezzi sulla barca a vela, e la sera prima di dormire la guardo sempre».



Vedremo l'ultimo Kubrick

«Eyes Wide Shut» uscirà nelle sale Usa il 16 luglio

CRISTIANA PATERNO

ROMA *Eyes Wide Shut* non resterà un capolavoro incompiuto. Kubrick stesso, qualche giorno prima di morire, ha «licenziato» una copia sostanzialmente definitiva. E pochi fortunati, a New York, hanno avuto modo di vederla: i due protagonisti Nicole Kidman e Tom Cruise e i massimi vertici della Warner, la major che per quasi trent'anni ha avuto l'onore (e l'onere) di annoverare il sommo regista nella sua scuderia. La notizia è di ieri pomeriggio: l'ultimo film di Kubrick, che dura due ore e dieci, uscirà negli Stati Uniti il 16 luglio, come previsto (in autun-

no da noi). A un certo punto è circolata una voce addirittura fantascientifica: Stanley in persona sarebbe volato in America, in Concorde, per assistere a questa *preview*. Cosa altamente improbabile data l'arcinota fobia del volo del regista. A volare è stata solo la copia, tornata poi rapidamente a Londra.

Leggende metropolitane lampo. Com'è giusto, dato il mistero che ha sempre avvolto questo grande. E che continua ad avvolgerlo ora. Anche la sua morte, così improvvisa e scioccante, si è tinta brevemente di thriller. Perché le autorità della Contea di Herfordshire, dove Kubrick risiedeva, hanno annunciato un'autopsia della salma. Omicidio? Suicidio? No,

IERI L'AUTOPSIA Fugato il presunto mistero sulla morte del regista È avvenuta per cause naturali Funerali riservati

una pura formalità. Resa necessaria dal fatto che il medico che ha accertato il decesso non l'aveva mai visitato prima. L'autopsia c'è stata e ha accertato senz'ombra di dubbio una morte per cause naturali. Ma non sappiamo esattamente quali. Né mai lo sapremo, perché la moglie Christiana e le figlie Katharine, Anya e Vivian rifiutano di fornire qualsiasi ulteriore dettaglio. Si sa che Stanley non stava troppo bene

da un paio di mesi e rinviava una visita per dedicarsi al film. Anche i funerali, comunque, avverranno in forma strettamente privata.

E così non resta che aspettare *Eyes Wide Shut*. Chi l'ha visto ne dice tutto il bene possibile e pare che lo stesso Kubrick lo considerasse il suo film migliore. «È fantastico, il degno finale di una carriera straordinaria», dicono Bob Daly e Terry Semel, pezzi grossi della Warner. Mentre il vicepresidente della major, Julian Senior, ha dichiarato ieri a una tv americana: «In molti dicevano che Kubrick non avrebbe mai finito il film. Per una tremenda ironia della sorte l'ha completato proprio pochi gior-

ni prima di morire. È un epitaffio calzante, il suo film migliore».

Intanto la tv italiana, colta impreparata dalla notizia domenica notte, ha rimediato ieri sera a colpi di capolavori. Raiuno ha trasmesso *Shining*, Canale 5 il dottor *Stranamore*, mentre «FuoriOrario» ha cucito immagini meno viste (trailer girati da Kubrick e il suo primo corto, *Il giorno del combattimento*, del '50) in un omaggio intitolato, come il suo film sconfessato, «Paura e desiderio». Quanto a Telepiù punta, stasera alle 22.40, su *Arancia meccanica*, che in Italia rimane, nonostante la recente abolizione del divieto ai minori, un privilegio per gli abbonati alla pay-

LE REAZIONI

Benigni: «Ci ha aiutato a vivere e a sognare»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES L'ultimo a parlargli è stato Terry Semel, il vicepresidente della Warner Bros. «Ho passato un'ora al telefono con lui, la notte prima del decesso. Abbiamo riso come matti parlando di un po' di tutto... era in gran forma e molto soddisfatto di *Eyes Wide Shut*, eravamo veramente eccitati». Christiana Harlan, la moglie di Kubrick, l'ha chiamato domenica mattina, quando Semel stava ancora dormendo, per comunicargli che Stanley era morto durante la notte, nel sonno. Probabilmente per un attacco cardiaco. John Calley, presidente della Sony Pictures che aveva lavorato con lui ai tempi di *Arancia meccanica* e che è rimasto suo intimo amico, ha rivelato che Kubrick, negli ultimi due mesi, non si sentiva molto bene: «Continuava a spostare l'appuntamento col medico perché voleva completare il film, ma era comunque di ottimo umore. Ultimamente ci siamo sentiti al telefono e gli ho detto che ero contento perché consideravo *Eyes Wide Shut* una vittoria per noi vecchi ragazzi. E lui: «quali vecchi ragazzi? Non mi sono mai sentito meglio di adesso...».

Tom Cruise e Nicole Kidman sono in stato di choc: «Siamo devastati - hanno det-

to - ma anche grati di aver avuto l'opportunità di condividere questa esperienza con lui. Era un vero genio, un amico, e ci mancherà immensamente». Dolore comprensibile. E condiviso. Anche da Roberto Benigni, che ritirando domenica sera il premio come miglior attore all'Actor's Guild (il prestigioso riconoscimento degli attori hollywoodiani) ha dedicato al maestro un pensiero. Poi, dietro le quinte, ha aggiunto: «Il fatto che non sia più con noi mi rende molto triste. Kubrick ci ha aiutato a sognare e appartiene a tutti: come Fellini, Kafka, Kurosawa. Ha sognato con noi e per noi e siamo tutti in debito con questi personaggi che ci hanno permesso di capire di più e di esplorare i misteri della vita».

Reazioni unanimesi da tutta Hollywood: «Era il più grande regista americano della sua generazione, sono stato molto influenzato dal suo lavoro», ha commentato Oliver Stone. «Ci ha fatto partecipi di esperienze intense e indimenticabili, non ha mai copiato nessuno mentre noi cercavamo disperatamente di imitarlo», dice Steven Spielberg. Aggiungendo: «Era un orsacchiotto gentile. Sembrava un recluso perché non gli piaceva parlare con la stampa ma in realtà comunicava con centinaia di persone. Passavamo ore al telefono».

Il suo sì all'Unità per i film in video

■ L'aveva voluto lui, personalmente, che fosse proprio l'Unità a distribuire i suoi capolavori nelle edicole italiane. C'è chi dice perché gli piaceva l'idea che questo fosse il giornale fondato da Antonio Gramsci. O, più prosaicamente, per mantenere lo standard elevato a cui teneva più di ogni altra cosa. E così la Warner Home Video, che detiene i diritti di tutti i film di Kubrick, eccetto quelli di «Spartacus» e del «Dottor Stranamore», ha consentito all'Unità multimediale di varare questa collana dedicata al maestro. «Per due anni abbiamo rincarato le opere di Kubrick - dicono all'Unità multimediale - ed è stata indubbiamente una trattativa complicata, con il regista che è intervenuto su tutto, dai prezzi alle tirature, seppure a distanza, per interposta persona». Ma ne valeva la pena, dato il grande amore del pubblico italiano per questo autore. Fino ad ora sono usciti cinque film, che per metà marzo torneranno in riedizione. In attesa di poter rivedere al più presto «Orizzonti di gloria», «Rapina a mano armata» e «Barry Lyndon». Il titolo più richiesto? «Arancia meccanica», naturalmente.



Due immagini di Stanley Kubrick, il grande regista americano morto improvvisamente domenica scorsa all'età di 70 anni nella sua dimora in Inghilterra. Qui accanto, durante le riprese di «Barry Lyndon», in alto sempre con la cinepresa in una bella foto d'epoca

LE STRANEZZE

Quando si assicurò contro i marziani

ALBERTO CRESPI

È molto difficile, parlando di Stanley Kubrick, scindere la sconfinata ammirazione per i suoi film dalla curiosità anche un po' petto-gialla sulla sua vita. In questi due pezzi «gemelli», vorremmo fare il punto su questi due mondi che ogni Kubrickiano (categoria alla quale ci siamo iscritti vedendo *2001* da bambini...) deve far convivere. Accanto, tentiamo di spiegarvi perché Kubrick era un genio. Qui, invece, rievochiamo i cinque aneddoti che ci sembrano meglio spiegare la stravaganza (anch'essa, spesso, geniale) dell'uomo.

1. Il 14 giugno 1965 la sonda Mariner IV inviò a terra delle immagini inedite del suolo di Marte. Due mesi prima Kubrick aveva annunciato che il suo nuovo film *2001* avrebbe parlato della possibilità che esistessero altre forme di vita nel sistema solare. Saputo del Mariner, il regista chiamò i Lloyds di Londra per assicurare il film contro l'eventualità che, prima dell'uscita del film, i marziani fossero davvero scoperti.

2. Nel 1971 Malcolm McDowell, du-

rante la lavorazione di *Arancia meccanica*, fu invitato da Kubrick nel suo studio cinematografico per esaminare alcune centinaia di foto: tutti primi piani di seni femminili. «Dobbiamo scegliere due modelle per la scena dell'orgia - gli disse Kubrick - e voglio che sia tu a farlo!». Perplesso, McDowell scelse due foto. «Perfetto - disse Kubrick - ora girale e vediamo chi sono le modelle». McDowell le girò. Non c'era scritto niente. Disperato, Kubrick cominciò a girare tutte le foto. Nessuna di esse recava il nome delle proprietarie delle tette. Un enorme lavoro di «ricerca» fatto invano.

3. Nel 1968 Kubrick concesse un'intervista alla rivista *Books*: otto ore di registrazione, ma il regista si riservò il diritto di scegliere quali parti pubblicare, e alla fine «licenziò» solo quattro brevi frasi, censurando il resto. La rivista ebbe un'idea geniale: dedicò all'intervista l'ampio spazio previsto, scrivendo su ciascuna pagina una delle quattro frasi e riempiendo il resto delle righe con queste parole, ripetute *ad libitum*: «Abbiamo intervistato Stanley Kubrick per otto ore e ci ha permesso di usare solo quattro frasi».

Che l'incidente sia all'origine della scena di *Shining* in cui il manoscritto del romanzo, scritto da Jack Nicholson, si rivela la ripetizione ossessiva sempre della stessa frase, «Il mattino ha l'oro in bocca?»

4. Nel 1980 Steven Spielberg subentrò a Kubrick negli studi londinesi di Elstree, girando alcuni interni dei *Predatori dell'Arca perduta* negli stessi set usati per *Shining*. La figlia di Kubrick, Vivian, animalista militante, scoprì che in una scena alcuni serpenti erano morti. Spinta dal padre, protestò con la protezione animali che fece chiudere il set dei *Predatori* per un giorno. Il giorno dopo tutti i serpenti del set giacevano in comodi letti di latta e Spielberg era incazzatissimo.

5. Forse dopo questo «incidente» cominciò a circolare a Hollywood una barzelletta che oggi suona davvero sinistra. Spielberg muore. Va in Paradiso ma San Pietro lo blocca alla porta, dicendogli: «Dio non vuole registi, qui attorno». Spielberg vede un tizio barbuto dietro San Pietro e gli dice: «Ma come, e quello non è Kubrick?». E San Pietro: «No, quello è Dio. Ma, poveretto, si crede Stanley Kubrick».

LE QUALITÀ

Un genio che si faceva capire da tutti

Finché si scherza si scherza. Nel pezzo qui accanto, dedicato agli aneddoti più stravaganti su Kubrick, abbiamo scherzato. Qui vorremmo invece elencarvi cinque buoni motivi per i quali Stanley Kubrick va considerato un genio la cui statura va al di là del suo «semplice» essere un bravo regista. Kubrick è stato il più grande cineasta americano del dopoguerra, e uno dei più importanti artisti del secolo, perché...

1... perché più di ogni altro artista del '900 ha ricordato all'Uomo come esso sia, prima di tutto, un Animale, nel senso biologico e comportamentale del termine. Per capirlo confrontate lo scimmione che ha appena ucciso il suo nemico in *2001* (è sta per lanciare in cielo l'osso che diventerà un'astronave) con la scena di *Arancia meccanica* in cui Alex estrae il coltello per punire i suoi «drughi» ribelli. Le due inquadrature (girate al rallentatore, con il personaggio inquadrato dal basso) sono identiche. Una è l'alba dell'uomo, l'altra è il suo futuro.

2... perché più di ogni altro regista nell'epoca del sonoro (eccetto forse George Lucas) ha «spostato» in avanti la tecnologia applicata al cinema. In

2001 ha reinventato gli effetti speciali; in *Arancia meccanica* ha insegnato a tutti ad usare la musica classica e le sue rielaborazioni elettroniche; in *Barry Lyndon* ha usato le lenti prodotte dalla Zeiss per i satelliti, applicandole alla macchina da presa, per le scene a lume di candela; in *Shining* ha codificato l'uso della steadicam, la macchina a mano con sospensioni idrauliche appena inventata da Garrett Brown (e guardate oggi, 19 anni dopo, come la usa Terrence Malick in *La sottile linea rossa*).

3... perché ha applicato queste innovazioni, tecnologiche e linguistiche, facendo cinema *sperimentale* all'interno di una convenzione narrativa classica. In altre parole, è stato innovativo quanto Godard o Straub, ma rimanendo comprensibile, facendo cinema spettacolare e raggiungendo milioni di spettatori. Dando la più alta rispettabilità artistica al cinema che per convenzione siamo abituati a definire «hollywoodiano», e raggiungendo una sintesi fra culture «alte» e culture «basse» che ha pochi eguali nella cultura del '900.

4... perché nei suoi film ha parlato di

temi epocali come la guerra, il sesso, il potere, il denaro, la famiglia, le classi sociali, la violenza, la morte, sempre osservandoli da un'altezza siderale che esclude ogni sentimentalismo. Il suo è un approccio da filosofo, più che da poeta. Forse lo scrittore che più gli assomiglia è Voltaire (e in tanti hanno scritto che *Arancia meccanica* è il *Candide* del XX secolo).

5... perché Spielberg, che nonostante qualche screezio (vedere pezzo accanto) lo ammirava e lo sentiva al telefono, ha detto: «Lui non ha mai imitato nessuno mentre noi tutti cercavamo di imitare lui».

A.L.C.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole inconveniente nel numero de *l'Unità* di ieri è saltata la parte finale del commento a firma di Enrico Ghezzi, dal titolo «Una beffa del millenarismo», sulla scomparsa del grande regista Stanley Kubrick. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.



LA MORTE
DI JOE DI MAGGIO

Stroncato
da un tumore
ai polmoni
Aveva 84 anni

La leggenda del baseball americano Joe Di Maggio, in una recente immagine, mentre lancia una palla; sotto in una foto del 1941 scattata durante una partita nello stadio di New York. A destra un sole a forma di palla sorgerà per Charlie Brown in una vignetta di Charles Schulz

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Che cosa mi manca?», si chiedeva sconsolato Woody Allen nel film «Manhattan», interrogandosi sui perché dell'infelicità che l'angustia. E prima di giungere alla conclusione che solo «gli occhi di Nancy» (quelli azzurrisimi d'un ancor adolescente Mariel Hemingway) potevano davvero riempire il suo vuoto esistenziale, stilava una lunga lista di strazianti «assenze». Al primo posto: le «home runs» di Joe Di Maggio.

Teri Joe Di Maggio - o meglio Joseph Paul Di Maggio, nato a Martinez, California, il 25 novembre del 1914, nono rampollo di Giuseppe Paolo e di Rosalia Di Maggio, pescatori siciliani giunti in America 16 anni prima - è morto nella sua casa di Hollywood, in Florida. E con lui, non v'è dubbio, se ne è andato qualcosa che davvero apparteneva alla memoria collettiva, ai sentimenti d'una nazione e, in qualche misura, del mondo intero. Il presidente Clinton nel ricordarlo lo ha definito «uno dei più amati eroi del nostro secolo». Poiché il Joe Di Maggio che «mancava» a Woody Allen - e che persino il protagonista de «Il vecchio e il mare» di Hemingway rammentava con ammirazione - era davvero qualcosa di più d'un grandissimo giocatore di baseball. E certo molto, molto di più del nome che, alla metà degli anni '50, il breve matrimonio con Marilyn Monroe aveva proiettato al centro delle cronache.

Capita ovunque che i grandissimi campioni dello sport diventino, talora, dei pezzi di storia patria. E chi ha letto «Il grande romanzo americano» di Philip Roth sa bene quanto l'America ami specchiarsi negli uomini e nelle vicende di quello che usa chiamare il proprio «passatempo nazionale». Ma in questa ristretta galleria di divinità sportive, Joe Di Maggio - che, pure è «soltanto» undicesimo nella classifica dei «migliori di tutti i tempi» stilata da Sporting News - occupa in effetti un posto particolare, unico: quello del simbolo di un'America che non c'è più e che, probabilmente, non è mai esistita. Un'America buona e tenace, capace di esprimere la sua forza ed il suo talento con la silenziosa naturalezza e la lealtà di chi sta, semplicemente, compiendo il suo dovere.

Le cifre della carriera di Di



Ray Stubblebine/Reuters

L'ultimo fuoricampo di un mito americano

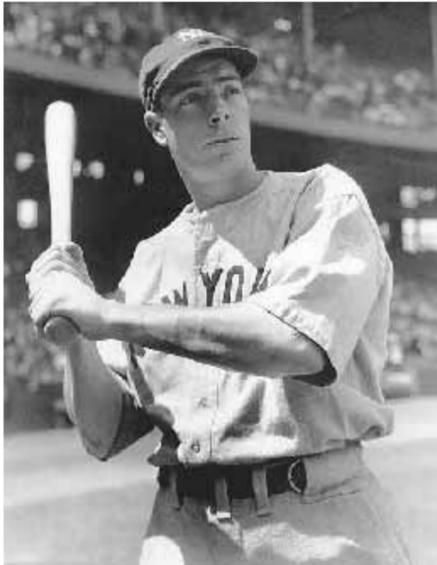
Clinton piange: «Un eroe del nostro secolo»

Maggio sono ovviamente - in uno sport che nelle statistiche ha la sua linfa vitale - di primissima grandezza. Ed il «mito» della sua storia di giocatore si nutre di aneddoti che coprono un'epoca intera: dagli anni in cui, con un remo rotto, imparava a battere sulla spiaggia del North Beach, a ridosso del porto e della «Little Italy» di San Francisco, fino al giorno in cui, nel dicembre del 1951, a 37 anni di età, annunciò il suo ritiro rifiutando una somma per quei tempi favolosa - i 100mila dollari d'ingaggio offertigli dagli Yankees - che sentiva di non potersi più onestamente guadagnare. Raccontano i suoi molti biografi - o i suoi molti cantori - come Joe, colpendo la palla, intendesse, in realtà, sfuggire l'«odore del pesce» e quel «destino di pescatore» che, simbolo della vita del padre, già aveva inghiottito la vita di Tom e Michael, due dei suoi fratelli più grandi. E sottolineano come - dal suo debutto nei Seals di San Francisco, fino alle «13 gloriose sta-

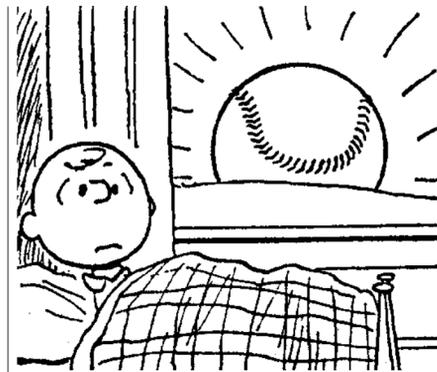
gioni» nelle file dei New York Yankees - i «numeri» della sua lunga cavalcata siano, per quanto incomprensibili ai profani, da soli in grado di garantirgli l'accesso all'Olimpo degli immortali.

Nove World Series vinte con gli Yankees, dove ha giocato tra il '36 ed il '51, sostituendo nel cuore dei fans altri due «momenti del baseball», Babe Ruth e Lou Gherig; tre titoli di «miglior giocatore dell'anno» (nel '39, nel '41 e nel '47), una media di .325 battute vincenti e, soprattutto, quel «hitting streak» durato 46 partite che, consumato nella stagione 1941, ancora resta insuperato.

Ma quello che di Joe Di Maggio resta davvero - oltre la sua vita e oltre la sua morte - è in effetti qualcosa che nessun «career average», nessuna media ponderata di colpi vincenti, potrebbe compiutamente esprimere. È un'idea, un sogno, un «feeling» che Dennid Wepman, uno storico del baseball, così esprime nella «Encyclopedia of American



Reuters



Charlie Brown e la collina psicoanalitica del lanciatore

La palla da baseball a fumetti non è tonda. Piuttosto ha una forma oblunga, con due piccoli rigonfiamenti, e assomiglia come una goccia d'acqua alle noccioline americane. «Peanuts», allora: ovvero la straordinaria tribù di adulti-ragazzini creata da Charles Schulz. Il baseball per Charlie Brown, Linus, Snoopy & Co. è qualcosa di più dello sport nazionale americano (assieme al rugby, che là si chiama football): sport attivi, praticati nelle scuole e nei college come una sorta di riti di passaggio per entrare in società. Il baseball, soprattutto per Charlie Brown, è un'interminabile seduta psicoanalitica. Le sue debolezze, ansie e incertezze si rivelano più sulla collinetta del lanciatore che sul letto del dottore o seduti al banchetto della dottoressa Lucy che risolve conflitti e depressioni alla modica cifra di cinque centesimi. La vita e il baseball sono sfide dure dalle partite difficili, in cui per vincere non basta essere preparati o sinceri (come esclama uno sconsolato Charlie Brown in una vignetta). E così una sconfitta può tramutarsi persino in un'ossessione psicossomatica che gli procura una strana eruzione cutanea a forma di cucitura di palla da baseball sul testone pelato. O che addirittura lo costringe ad un brusco risveglio mattutino con un bel sole nascente, sempre a forma di palla da baseball, che si staglia all'orizzonte. Meno conflittuale è il rapporto di Snoopy con palla e mazza da baseball. Nelle sue infinite metamorfosi alla Zelig (aviatore, scrittore, avvoltoio, legionario, campione di biliardo, tennista) forse c'è posto anche per una reincarnazione temporanea nei panni del campionissimo Joe Di Maggio. E c'è da scommettere che da oggi sulle pareti della sua incredibile cuccia il ritratto con autografo dell'imbattibile Joe sorrida accanto ai più pregiati quadri di Van Gogh.

RENATO PALLAVICINI

Biography». Considerato insieme a Ted Williams ed a Stan «The Man» Musial, uno dei migliori «outfielder» ed uno dei più efficaci battitori della sua generazione, Joe Di Maggio è stato per il baseball, un modello di dignità e di stile che ha elevato l'immagine dello sport. E tre anni fa, lo scrittore Joseph Duro, in questo modo ha intitolato il libro a lui dedicato: «Di Maggio, the Last Knight», Joe Di Maggio, l'ultimo dei cavalieri.

Molto in questi anni si è scritto sul «vero segreto» del suo mito. E molti sono coloro che hanno creduto di individuarlo in una strana combinazione di naturale eleganza - «Joe sembra bravissimo anche quando manca la palla», disse di lui Ted Williams, uno dei suoi storici rivali - e di taciturno carattere. O, ancora, in quella che David Halberstam, un grande scrittore di sport, nel suo celebre e bellissimo «Summer of '49» chiama la «magia della radio». Ovvero: in quel misto di «voci lontane e di fantasiap che trasformò Di Mag-

gio nell'ultimo (e nel più grande) degli eroi di un'era «pre-televisiva» in cui ogni impresa, priva di immagini, pareva «destinata a durare in eterno».

Ma quali che ne siano la «vere» ragioni, resta, in questo rapporto d'amore tra l'America e «Yankee Clipper» - come lo chiamavano per rimarcare la velocità della sua battuta - tutto il mistero e tutta la bellezza d'una poesia che resiste alle ingiurie del tempo. E che, come il mito di Camelot e dei suoi cavalieri, ritorna a consolazione della venalità e della banalità del presente. «Where have you gone, Joe Di Maggio? A nation turns its lonely eyes to you...». Dove sei andato, Joe Di Maggio? Una

nazione rivolge a te i suoi occhi solitari, diceva la canzone che, nel '67, Simon e Garfunkel dedicarono al grande ed ormai vecchio campione. Una canzone che molti hanno da tempo dimenticato. Ma che l'America continuerà - oltre i limiti della memoria e quelli della vita - a cantare per sempre.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 9 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 52
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

Paciotti: «Lascio la magistratura»

Replica agli attacchi pretestuosi



ROMA «Le polemiche le mettevano in conto, ma non mi riguardano personalmente: io non intendo rientrare in magistratura». Elena Paciotti taglia corto, con quest'annuncio, con le polemiche che hanno salutato la sua candidatura nelle liste europee dei Ds. Anche ieri attacchi da Fini, La Loggia e dal successore della Paciotti, Martone. Borraccetti (Md): «La magistratura le deve molto».

ANDRIOLO

LA MEMORIA CORTA DEL POLO

PAOLO GAMBESCIA

Per favore, un po' di serietà. La destra è scatenata contro la candidatura dell'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati nelle liste Ds per le Europee. Capiamo le esigenze della propaganda, ma un minimo di coerenza non guasterebbe. Dieci sono stati i magistrati eletti nelle liste del Polo. Non è che quando un magistrato si candida con il centrodestra, come è avvenuto per Tiziana Parenti, si tratta di una scelta di campo legittima, e quando un altro magistrato si candida per la sinistra diventa la prova di inconfessabili collusioni? E anche perché, come è noto, non tutti - anzi a memoria non ce ne sovviene nessuno - i magistrati che si sono presentati alle elezioni hanno avuto la preoccupazione di Elena Paciotti di dimettersi dall'ordine giudiziario. L'andirivieni tra il laticlavio e la toga è esercizio non edificante: lasciare l'attività giudiziaria per esercitare quella di legislatore e poi tornare a fare inchieste o a emettere sentenze, prima che moralmente discutibile è preoccupante per la credibilità delle istituzioni.

Noi crediamo che i magistrati abbiano tutto il diritto di dedicarsi, se lo ritengono opportuno, all'attività politica: devono però lasciare la professione. Cosa che, appunto, Elena Paciotti, ha annunciato di voler fare. Bene. Era quello che ci aspettavamo. E se non prevale la propaganda e la malafede tutti ne debbono prendere atto. Così come sarebbe opportuno distinguere tra i giudici che si costruiscono una carriera politica a suon di inchieste e sentenze più o meno clamorose, più o meno rispettose dei principi e dei diritti individuali, e quelli che, non essendosi mai occupati di vicende destinate ad alimentare polemiche e discussioni, a dividere, hanno invece contribuito ad elevare il tono del dibattito, a cercare soluzioni per un paese più giusto e più moderno.

Elena Paciotti, lo riconoscono anche coloro i quali non si sono mai, o quasi, trovati

SEQUE A PAGINA 6

8 marzo, parità fra i sessi per legge

Nuove norme proposte da palazzo Chigi per dare più spazio alle donne nelle istituzioni
Le ministre: misura necessaria al riequilibrio. Il cardinale Ruini: serve anche la diversità femminile

ROMA Circondato dalle sue ministre, il premier D'Alema annuncia il Consiglio dei ministri «in rosa» che oggi presenterà tre importanti iniziative del governo: la riforma degli asili nido presentata dalla ministra Turco, l'inasprimento delle pene per i reati di riduzione in schiavitù, il principio costituzionale che rafforza la presenza femminile nelle istituzioni. Il governo proporrà di introdurre nel Codice penale un nuovo reato: il traffico di persone «come moderna forma di riduzione in schiavitù», pena prevista il carcere da 5 a 15 anni. «Riguarda un numero limitato di persone - dice la ministra Balbo - ma è di grande dignità per il nostro paese». «Le leggi elettorali promuovono l'equilibrio della rappresentanza tra i sessi»: così reciterà la nostra Costituzione. La ministra dell'Interno Jervolino sottolinea come nel Parlamento svedese ci sono il 40% di donne, e in quello italiano solo il 10,2%. E il cardinale Ruini: importante anche il recupero della diversità.

EPPURE NON SIAMO I PANDA DELLA POLITICA

LETIZIA PAOLOZZI

Sul riequilibrio della rappresentanza tra i sessi in politica si sono scatenate, non da oggi, grandi passioni e veementi proteste. Discussioni accanite e altrettanto inesorabili rifiuti. Certo, aleggia la parola «quote» e non ci vuole molto per toccare nervi scoperti. Non siamo un gruppo protetto; non vogliamo essere trattate come i Panda della politica istituzionale. Non ci convince venire «difese» quantitativamente, numericamente, praticamente a peso, come sesso (femminile). Pretendiamo, sì, proprio, pretendiamo, riconoscimento per la capacità, valore, bravura di ognuna. Ancora. Questo paternalismo degli uomini che impone la sua benevolenza, assistenza, tutela alla specie protetta femminile è insopportabile. Andrà a finire come negli Stati Uniti, dove impazza il comunitarismo e il differenzialismo: neri, musulmani, ebrei, cinesi, armeni, omosessuali.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3, 4 e 5



L'INTERVISTA

Laura Balbo: «Adesso ci prendono sul serio»

MORELLI

A PAGINA 3

MARIA PIA NEL TRITATUTTO DEI GIORNALI

ROBERTO NATALE

È successo di nuovo. La fine di una ragazza di vent'anni ha scatenato l'informazione e l'ha spinta a dare il peggio di sé. A Gravina, stavolta, come ogni altra volta che c'è da raccontare una tragedia, un dolore, una passione mortale. Sotto l'urgenza della cronaca, sono svaniti i mille dibattiti che come giornalisti amiamo allestire sulla deontologia, sul rispetto dei cittadini, sulla tutela della riservatezza. In tre giorni di furore, una vita - una vita che non poteva più dare la sua propria versione - è stata passata al setaccio senza pietà, frugando nei suoi cassetti, leggendo le sue lettere, informando una nazione intera di ciò che Maria Pia Labianca aveva avuto difficoltà a confessare a due persone. C'era un assassino da trovare, certo: ma se questo imponeva ai magistrati di scandagliare ogni frammento della storia della ragazza, la scelta dell'informazione poteva, doveva essere diversa. Dal proposito di abortire alle congetture sui suoi rapporti sentimentali e sessuali, tutto il lavoro degli inquirenti è stato invece travasato nei resoconti dei giornalisti: senza filtri, ed anzi «arricchendo» le cronache con sommarie ipotesi sulla «doppia vita di Maria Pia». Trovato l'assassino, poi, l'ingranaggio infernale - questo sì davvero, satanico - ha esibito l'ultima, più raffinata perversione: le interviste agli abitanti di Gravina, ai parenti e ai conoscenti della ragazza, per farsi dire che l'informazione ha esagerato, che una giovane donna è stata fatta a pezzi non solo dal suo assassino. Il servizio è completo: sulla torta di un misfatto sappiamo mettere anche la ciliegina della finta autocritica.

SEQUE A PAGINA 4

Il governo dimezza l'Iva nell'edilizia

Patto sociale, è rottura fra i sindacati e la Confindustria

IN PRIMO PIANO

Addio a Joe Di Maggio, l'ultima «leggenda»

LUI E MARILYN MITI IMMORTALI

FOLCO PORTINARI

Anche i miti muoiono. No, non è vero, i miti non muoiono, muoiono i corpi. La prova, se si tratti di un mito o no, è tutta lì nel fatto che non muoiono, appunto. È pensabile che muoia la memoria di Kubrick, che se ne è andato ieri? Fino a quando qualcuno si emozionerà a vederlo



Joe Di Maggio e Marilyn Monroe

SEQUE A PAGINA 23

ROMA La Commissione europea dà il via libera alla riduzione dell'aliquota Iva nei settori non esposti alla concorrenza internazionale e ad alta intensità lavorativa. La ricaduta principale di questo provvedimento per l'Italia è nel settore edile.

Soddisfazione è stata espressa dal ministro dei Lavori pubblici, Enrico Micheli, che attribuisce il merito del sì di Bruxelles «all'intensa attività diplomatica del governo italiano». A questo punto, assicura il ministro, «studieremo, di concerto con il ministro delle Finanze, la possibilità di ridurre l'Iva nel settore delle ristrutturazioni edilizie».

Intanto s'infiamma il confronto sul Patto sociale. I Ds e il segretario generale della Cgil hanno ieri risposto punto su punto alle critiche che sono state avanzate da Confindustria. «Non c'è alcun ritardo nell'attuazione del Patto». Si tratta del primo vero strappo tra governo e industriali.

ALVARO GIOVANNINI

ALLE PAGINE 7 e 19

Mafia, torna alla Camera il «caso Dell'Utri»

Voci non confermate di una richiesta d'arresto da Palermo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Tina for president

Tina Anselmi al Quirinale fu una vecchia campagna di «Cuore», giornale così stravagante da credere veramente, a volte, in ciò che scriveva. Sono certo che anche Emma Bonino, persona seria e perbene, crede veramente a ciò che dice. Così, ad esempio, quando fonda la sua campagna sull'obiettivo di «farla finita con il regime», è certamente convinta che in Italia ci sia un regime. E, del resto, la stessa convinzione che avevo da studente, quando non riuscivo a capacitarmi del fatto (effettivamente incredoso) che la maggioranza delle persone non la pensassero come me, e votassero partiti diversi dal mio. Mi sbagliavo allora, si sbaglia oggi la Bonino. Quanto di detestabile e anche di disgustoso ci affligge, in Italia, non è imputabile, purtroppo, a un «regime» (tolto di mezzo il quale saremmo a cavallo) ma a noi medesimi e alle persone che liberamente eleggiamo. Così, ringraziando la Bonino per la sincerità dei suoi intenti, formo in proprio, e come unico membro, un Comitato Anselmi. So che la Tina piace anche a Bertinotti: me ne farò una ragione. Mi appello alle staffette partigiane ancora in vita per appoggiare la candidatura, assicurando che non imputerò il probabile naufragio della campagna ad alcun regime.

ROMA Per tutta la giornata sono circolate ieri nella capitale voci che volevano approdata a Roma la richiesta di arresto per mafia di Marcello Dell'Utri, braccio destro nella Publitalia di Berlusconi e deputato di Forza Italia. Nessuna conferma alle indiscrezioni che, secondo le agenzie di stampa, provengono dalla procura palermitana. La richiesta sarebbe stata già consegnata alla Camera per essere esaminata dalla Giunta per le autorizzazioni. Ma il presidente La Russa dice di non saperne nulla: ma - afferma - nel caso si rivelassero vere la richiesta riguardante Dell'Utri sarà esaminata in tempi brevi, probabilmente già il 17 prossimo. Le accuse riguarderebbero il traffico di stupefacenti e il tentativo, da parte di Dell'Utri, di inquinare le prove.

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

HAMLET



MILANO «Noi difendiamo tre innocenti in galera, mi meraviglio che la vedova Calabresi che considera una donna lucida e intelligente non comprenda le ragioni della nostra battaglia». Dario Fo risponde a Gemma Calabresi che in un'intervista ha criticato gli intellettuali che sostengono la campagna per la libertà di Sofri, Bomprezzi e Pietrostefani.

Secondo il premio Nobel, il commissario Calabresi fu una vittima di quegli «apparati dello Stato che prima lo utilizzarono e lo scaricarono e poi l'eliminarono quando era diventato pericoloso per loro». Fo aggiunge: «La mia solidarietà nei confronti dei familiari del funzionario ucciso è assoluta, infinita. Ma non posso accettare quel processo, cioè la truffa che ci hanno spacciato per verità».

RIPAMONTI

A PAGINA 13

«Signora Gemma, quel processo è una farsa»

Caso Sofri, intervista a Dario Fo dopo l'ultima sentenza

LETTERATURA

DIMENTICARE VIRGILIO?

LUCA CANALI

Ho appena finito di leggere tre bei libri, che raccomando ai lettori. Si tratta di libri «imperfetti», e in ciò - ma non solo in ciò - risiede il loro fascino, in quel loro suscitare dubbi, perplessità, dissensi. Ecco i titoli: *Errata* di George Steiner (Garzanti, II ediz. 1999, L. 32.000), *Compagni di solitudine* di Stenio Solinas (Ponte alle Grazie 1999, L. 28.000), *Amore, romanzi e altre scoperte* di Mario Fortunato (Einaudi

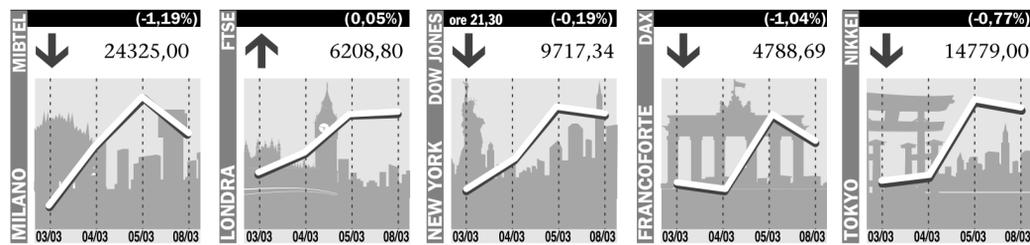


1999, L. 16.000): tre autori diversissimi fra loro, per formazione, età, competenze, interessi culturali. Ma v'è un filo che li lega, quello dell'autobiografismo «intellettuale».

Ognuno di essi narra infatti la propria vicenda in rapporto ai testi - o comunque alle opere d'arte - che hanno accompagnato la propria formazione. Il più ambizioso e folto di problemi è quello di Steiner,

SEQUE A PAGINA 2





Sale il petrolio, aumenterà la benzina?

FRANCO BRIZZO
 Gli automobilisti italiani potrebbero presto fare i conti con nuovi rincari della benzina. Dopo i ritocchi al rialzo arrivati all'inizio dell'anno con l'entrata in vigore della carbon tax, il prezzo di super, verde e gasolio potrebbe infatti subire nuovi aumenti, questa volta legati all'andamento dei mercati internazionali. A cominciare dal prezzo del petrolio. Dopo mesi di continui ribassi, fino a toccare i livelli minimi degli ultimi 13 anni, il greggio sta riprendendo quota e, dopo aver guadagnato nell'ultima settimana oltre il 6%, ieri a Londra ha messo a segno un rialzo del 3%, con i contratti a consegna in aprile, a 11,92 dollari al barile, il livello più alto degli ultimi 2 mesi.

€ c o n o m i a

Olivetti-Telecom, duello sui fondi

Ft: Colaninno dovrà pagare carissimo il sostegno delle banche

LA BORSA

MIB	1032+0,389
MIBTEL	24325 -1,194
MIB30	35759 -1,671

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,090	+0,007	1,083
LIRA STERLINA	0,677	+0,003	0,673
FRANCO SVIZZERO	1,593	+0,002	1,591
YEN GIAPPONESE	132,770	-0,420	133,190
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	8,948	+0,012	8,935
DRACMA GRECA	321,900	-0,050	321,950
CORONA NORVEGHESE	8,578	-0,001	8,580
CORONA CECA	37,603	+0,320	37,283
TALLERO SLOVENO	190,245	-0,331	190,576
FORINO UNGERESE	250,510	-2,650	253,160
SZLOTY POLACCO	4,256	+0,007	4,249
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,652	+0,003	1,648
DOLL. NEOZELANDESE	2,041	-0,008	2,049
DOLLARO AUSTRALIANO	1,734	+0,001	1,732
RAND SUDAFRICANO	6,757	+0,043	6,714

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

GILDO CAMPESATO
 Il finanziamento dell'Opa (in particolare il mega prestito a Tecnost da 22,5 miliardi di Euro che Olivetti sta cercando di mettere a punto in questa settimana) rischia di essere più oneroso del previsto. Secondo il quotidiano finanziario britannico, Colaninno dovrà offrire alle banche sottoscruttrici un premio di 225 punti base superiore al libor, il tasso di riferimento sul mercato di Londra. Normalmente, imprenditori con un rating simile a quello di Tecnost pagano uno spread di soli 75 punti base. Questo sia a causa - scrive il Financial Times - dello scetticismo con cui i mercati hanno accolto i termini dell'Opa su Telecom, sia per l'entità delle somme in gioco che costringe Olivetti a rivolgersi ad un sindacato di ben 75 banche, tutti da convincere con una remunerazione adeguata.

ROMA L'Olivetti manda in campo gli azionisti di risparmio. A sorpresa, il Consiglio di amministrazione del gruppo di Ivrea ha deciso di convocare per il 5 aprile un'assemblea in cui all'ordine del giorno figura anche la trasformazione in titoli ordinari delle azioni privilegiate e di risparmio, definite nei giorni scorsi una «schifezza» proprio dal superconsulente giuridico di Telecom, Guido Rossi. La mossa consente di aumentare il capitale con diritto di voto allargando la platea dei diretti interessati allo scontro con Telecom; ma, soprattutto, rende finanziariamente più onerosa una eventuale contro Opa su Olivetti che, secondo rumors di Borsa, gli alleati dell'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, potrebbero prendere in considerazione. Del resto, proprio la conversione delle azioni di risparmio è una delle contromisure analizzate anche da Bernabè. Tanto che non è da escludere che egli stesso possa proporla domani al Consiglio di amministrazione di Telecom.

Lo scontro per il dominio dei telefoni, dunque, comincia dalla battaglia per mettere in campo risorse finanziarie adeguate. La convocazione per il 5 aprile delle assemblee ordinarie e straordinarie di Olivetti, e per il 6 aprile di quelle del braccio operativo Tecnost, servirà infatti ad Ivrea ad assumere le iniziative giuridiche predefinite all'Opa, a partire dal mega aumento di capitale per Tecnost (21 miliardi di lire più altrettanti in caso di successo dell'Opa) e per Olivetti (5mila miliardi nominali). L'assalto a Telecom, però, costerà molto di più: almeno 100mila miliardi complessivi. Risorse che Ivrea sta tentando di raccogliere in queste settimane con la consulenza di 4 banche d'affari tra cui Chase Manhattan e Mediobanca. Secondo il Financial Times, abbastanza critico in questi giorni con l'offerta lanciata da Colaninno, ad Ivrea hanno fatto male i conti.

IL PUNTO

Bernabè ride, Consob allunga i tempi dell'Opa



La sede della Telecom Italia a Milano e a destra Luigi Spaventa, presidente della Consob

Chi vincerà? L'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè o quello di Olivetti, Roberto Colaninno? Per ora si accettano scommesse. Quanto al verdetto, bisognerà dotarsi di pazienza: i due eserciti si stanno schierando proprio in questi giorni, ma prima di metà maggio - sempre che non vi siano rilanci - non si saprà nulla sull'esito dello scontro. Lo si desume da una nota della Consob divulgata ieri. La commissione di Borsa ribadisce che in caso di Opa, la società bersaglio può sì indire un'assemblea straordinaria per prendere le contromisure, ma deve convocare i soci entro quindici giorni da quando il consiglio di amministrazione decide la riunione. Tempi strettissimi, dunque. Insufficienti, però - come hanno subito protestato le organizzazioni dei soci azionisti - ad organizzare una adeguata campagna di raccolta delle deleghe per partecipare all'assemblea e alle relative deliberazioni.

Ai rilievi dei dipendenti-azionisti la Consob è venuta incontro ieri sottolineando come codice civile e regolamento emittenti prevedano che qualora una società sotto Opa ritenga di mettere in campo operazioni di fusione, di scissione di società o di finanza straordinaria, i tempi utili per la convocazione dell'assemblea slittino da quindici giorni ad un mese. Questo, appunto, per consentire una più adeguata informazione agli azionisti e per rendere possibile la

raccolta delle deleghe. Raccolta che, tra l'altro, non può avvenire con sottoscrizioni in bianco, ma solo attraverso una puntuale indicazione di come il delegante intenda votare su ciascun punto all'ordine del giorno.

Nel caso di Telecom, la nota della Consob significa quindici giorni di ossigeno in più per Bernabè. Se infatti domani il consiglio di amministrazione di Telecom deciderà di convocare l'assemblea straordinaria per la fusione con Tim o per altre operazioni come la conversione delle azioni di risparmio in ordinarie o la distribuzione di un superdividendo, Bernabè avrà un mese di tempo e non quindici giorni soltanto come sembrava in un primo momento. Tempo in più che, tra l'altro, potrebbe risultare prezioso anche per raccogliere risorse finanziarie ed organizzare alleanze contro la scalata. Anche perché - ha fatto sempre sapere la Consob - lo slittamento dell'assemblea provocherà un analogo prolungamento anche della durata dell'Opa, inizialmente prevista in un mese. Come dire che se Olivetti, come appare probabile, non lancerà l'offerta vera e propria prima della fine di aprile, si andrà alla conclusione solo a metà maggio. A meno di ulteriori rilanci (di cinque giorni borsistici ciascuno) o di sempre possibili nuove soluzioni.

STAMPA IN CAMPO
 Il quotidiano britannico sembra spingere la British Telecom



come in questi giorni, Olivetti è stata costretta a smentire «nel modo più categorico» le ipotesi di stampa secondo cui «mani vicine alla cordata Colaninno» avrebbero già in portafoglio azioni Telecom per un totale non inferiore al 10% del capitale. Notizie definite «false e destituite da ogni fondamento». Ma anche le smentite, a volte, lasciano il tempo che trovano. Basti pensare che Ivrea definì «fantafinanza» le indiscrezioni su un imminente lancio di un Opa su Telecom. Per concludere, visto che siamo alle indiscrezioni, si fa sempre più insistente il tam-tam che vuole British Telecom presto in campo, alleata di Telecom Italia.

LUTTO ALLA CGIL

È morto il vicesegretario della Lombardia Antonio Fanzaga

Grande commozione e dolore nella Cgil e negli altri sindacati lombardi ha suscitato la morte di Antonio Fanzaga, vicesegretario della Cgil regionale, stroncato l'altro ieri da un tumore ad appena 53 anni. Con il volto scavato dalla malattia aveva partecipato alla manifestazione antirazzista del 13 febbraio a Milano. Domani, dopo i funerali che avranno luogo alle 10,30 a Monza nella chiesa di san Rocco, Antonio verrà commemorato da Ottaviano Del Turco presso la Cgil regionale di viale Marelli 497 a Sesto San Giovanni. La cerimonia avrà inizio alle 12,30, subito dopo i funerali. Per onorare la volontà del loro caro, la moglie Elide ed i figli Gianluca e Chiara chiedono che le elargizioni siano devolute alla Associazione ricerca contro il cancro ed alle adozioni a distanza della Caritas. La sua vita - sottolinea una nota Cgil - è caratterizzata da una costante militanza socialista, e da un impegno totale e coerente nel sindacato.

Infostrada in vendita nella rete Omnitel

Accordo commerciale. È il primo passo verso l'integrazione?

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA Infostrada «va in rete» con Omnitel. Nessuna fusione d'azienda, per carità. Si tratta di un accordo commerciale tra le due società controllate da Olivetti, che prevede l'utilizzo da parte dell'azienda di telefonia fissa della rete di vendita della «consorella» attiva sul mercato dei cellulari. In sostanza, i prodotti di rete fissa e quelli di Internet offerti da Infostrada, finora diffusi prevalentemente attraverso il contatto con il numero 155, saranno reperibili anche nei circa 2000 dealer Omnitel presenti in Italia, e gli oltre 100 punti vendita «Spazio Omnitel», concentrati nelle maggiori città. «La rete Omnitel è stata fondamentale per il successo dell'azienda» - dichiara il direttore generale Omnitel Vittorio Colao - e trarrà beneficio con l'allargamento del-

la gamma ai prodotti Infostrada». Insomma, fissa e mobile «si vendono» insieme. Certo, i «mercati di riferimento» ed i «rispettivi business» restano separati, informa una nota dell'Omnitel. Lo stesso documento, però, sottolinea che «esistono importanti sinergie operative tra le due realtà». Anche l'amministratore delegato Infostrada, Riccardo Ruggiero, usa la stessa parola: sinergia. Tutto sembra condurre all'altra operazione, oggi in primo piano nell'arena delle Tlc: l'integrazione fissa-mobilità. È stato il terzo operatore, Wind, a farne un cavallo di battaglia, essendo l'unico a partire già «integrato», una posizione che assicura vantaggi tecnologici non trascurabili. Telecom, dal canto suo, forse ci arriverà per scelta obbligatoria, visto che una delle strade per fronteggiare l'Opa ostile è proprio quella della fusione con Tim. Nulla esclude che la stessa sorte

tocchi alle due aziende controllate da Olivetti, che detiene il 50,1% della Oliman, la holding titolare delle due società. Per di più c'è anche la prospettiva (molto realistica) che i due operatori passino a breve nelle mani di un unico proprietario, il colosso tedesco Mannesmann, partner al 49,9% della Oliman. Manca ancora l'ok definitivo del governo, ma il passaggio è dato per certo e imminente. Insomma, l'integrazione sembrerebbe avvicinarsi anche dal punto di vista proprietario.

Ma si tratta solo di un'ipotesi. Tanto più che da Omnitel fanno sapere che lo stesso Mannesmann, titolare in Germania del primo operatore mobile (la D2, con 6 milioni di abbonati) e di un operatore del fissa (la Arcor), non ha mai integrato le sue aziende. Per il momento, comunque, una cosa è certa: fissa e mobile cercano strategie sempre più vicine tra lo-

Vigneri conferma: liberalizzazione nei servizi

ROMA In arrivo una rivoluzione per i servizi pubblici locali. Come anticipato da l'Unità sabato, come la gestione dei servizi di trasporto (autobus o metro), ma anche del gas, dell'acqua o dei rifiuti, è arrivato il momento della concorrenza, anche di quella straniera. La conferma è arrivata da Adriana Vigneri, sottosegretario agli Interni che si sta occupando del provvedimento insieme al sottosegretario alla presidenza del consiglio, Franco Bassanini, e al ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani. È in dirittura d'arrivo, dunque, il disegno di legge che prevede questa importante riforma del settore e che modifica su questo tema la legge 146 del '90 sulle autonomie locali. «Il ddl - afferma Vigneri - potrebbe essere esaminato in uno dei prossimi consigli dei ministri, anche in questa stessa settimana».

Secondo Vigneri, rilevanti saranno anche i benefici per i cittadini «con un miglioramento della qualità, ma anche una diminuzione delle tariffe in presenza di concorrenza». La liberalizzazione, tuttavia, non avverrà dall'oggi al domani, ma ci sarà un periodo transitorio che varierà a seconda dei settori. Finisce, dunque, la gestione diretta dei servizi da parte dei comuni che ora sarà affidata, attraverso gare d'appalto, ad una o più società, pubbliche o private. Non solo: tra i possibili partecipanti alla gara sono previste anche società straniere. Per Vigneri, la concorrenza da parte di imprese straniere si farà sentire, ma essa potrà avvenire «a condizioni di reciprocità, cioè se anche alle imprese italiane sarà data la possibilità di gareggiare in Francia e negli altri paesi europei».



◆ Oggi vede Scalfaro e i presidenti delle due Camere domani incontrerà D'Alema Sarà ricevuto anche da Giovanni Paolo II

Khatami a Roma Rotto l'isolamento

Prima visita di un presidente iraniano da 20 anni
Oppositori da tutta Europa in corteo nella Capitale

TONI FONTANA

ROMA Comincia oggi la visita in Italia del leader iraniano Mohammad Khatami. In mattinata, subito dopo il suo arrivo da Teheran, il presidente si recherà al Quirinale per incontrare Scalfaro. Nel pomeriggio sarà dapprima al Senato, quindi alla Camera dove sarà ricevuto da Mancino e Violante. Per domani è in programma il colloquio con D'Alema e una trasferta a Firenze; giovedì l'atteso incontro con il Papa in Vaticano. Khatami, con il suo viaggio in Europa, spezza il lungo isolamento dell'Iran e si affaccia nella speranza di trovare sostegno (e affari) che permettano al nuovo corso di affermarsi.

A Teheran la battaglia tra lo schieramento riformatore e quello che raggruppa il clero conservatore si è via via inasprito come testimoniano le aggressioni ai danni di intellettuali e giornalisti e alcuni delitti che lo stesso Khatami ha addebitato ai servizi segreti devianti. Ad oltre un anno dalla sua elezione, avvenuta con oltre il 70% dei voti, Khatami non è ancora riuscito a modificare nel profondo gli assetti del potere e le regole che ostacolano il cambiamento. E tuttavia la reazione dei conservatori e di conseguenza la battaglia politica si sono fatte più aspre. L'Italia fin dallo scorso anno ha inaugurato un nuovo dialogo con la dirigenza iraniana e intende proseguire nella costruzione del «ponte» con Teheran, anche se gli Stati Uniti si sono dimostrati finora molto più cauti verso il paese che ancora accusano di appoggiare i gruppi più radicali dell'estremismo islamico. E numerosi rapporti di organizzazioni internazionali segnalano le continue e ripetute violazioni dei diritti umani in Iran, un paese che ancora applica, e con frequenza, la pena di morte. La visita romana di Khatami rappresenta dunque una scommessa e un'importante occasione per cogliere i cambiamenti e le reali aperture del leader iraniano in materia di diritti umani e garanzie democratiche.

Della visita ha parlato ieri anche il presidente del consiglio Massimo D'Alema. Si tratta di un «avvenimento di grande importanza» ha sottolineato il presidente del consiglio - il presidente iraniano rappresenta una novità importante, una speranza di moderazione e riforme rispetto all'integralismo che ha dominato la vita interna



dell'Iran per molti anni».

D'Alema tuttavia non si è nascosto «tutte le ragioni di riserva e preoccupazione» sia nei confronti della situazione interna in Iran, sotto il profilo del rispetto dei diritti umani e delle opposizioni, sia «dal punto di vista di talune scelte di politica internazionale». Sostenere il presidente dell'Iran ma sen-

za «scontati» è la posizione espressa dal ministro degli Esteri Dini che accompagnerà Khatami nella visita a Firenze dove il leader iraniano terrà un discorso all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole.

Le aperture del nuovo leader non convincono tuttavia le organizzazioni della resistenza che da anni si battono, anche militarmente, contro il regime degli ayatollah. In una Roma «blindata» dalle forze dell'ordine per l'arrivo di Khatami, almeno 7.000 dissidenti iraniani convergeranno stamattina da tutta Europa in via dei Fori Imperiali per protestare contro il regime di Teheran. Un portavoce dell'opposizione iraniana ha ricordato che «Khatami arriva in Italia proprio il giorno dopo la festa delle donne, vittime del regime religioso di Teheran, e in coincidenza con il sesto anniversario dell'uccisione a Roma di Mohammad Hossein Naghd, rappresentante dell'opposizione iraniana in Italia». Il portavoce ha ricordato che «320 membri del Parlamento italiano, in una lettera al primo ministro D'Alema, hanno condannato la visita di Khatami».

Il presidente Mohammad Khatami. A destra ragazze iraniane con il ritratto del presidente



Legge per i diritti umani: nel mirino giornalisti e scrittori

■ La lotta al vertice del potere iraniano provoca l'inasprimento della repressione soprattutto nei confronti degli intellettuali e dei giornalisti vittime delle trame dei servizi segreti «devianti» che agiscono per conto dell'ala conservatrice del regime. È la tesi della Lega iraniana per i diritti dell'uomo che, in un rapporto diffuso ieri in vista dell'arrivo a Roma del presidente Khatami, elenca le numerose violazioni commesse a Teheran a danni di dissidenti. Il giudizio di fondo è negativo: «La situazione si sta aggravando - recita il rapporto - al punto che alcuni osservatori ritengono che l'Iran possa diventare una nuova Algeria».

A guidare la repressione sono non solo gli agenti della polizia segreta, ma anche i capi dei Pasdaran, come Rahim Safavi, nominato dalla Guida Spirituale Khamenei, che nel giugno dello scorso anno dichiarò: «Occorre mozzare la lingua e la testa di coloro che non rispettano i nostri valori fra cui il principio della Velayat-al Faqih» (l'infalibilità della Guida spirituale).

Tra gli esempi citati la chiusura imposta al quotidiano moderato Lamah accusato di aver pubblicato «articoli diffamatori, mendaci e contrari all'ordine morale pubblico». La censura alla stampa viene ordinata dal capo del potere giudiziario, l'ayatollah Mohammad Vaziri, grande nemico di Khatami e alleato dello schieramento reazionario. Nel dicembre dello scorso anno la scure della censura colpì anche il quotidiano femminile Zan che deve sospendere le pubblicazioni fino a febbraio.

Il giornale aveva pubblicato alcune testimonianze che accusavano alcuni agenti segreti di aver coperto le aggressioni contro esponenti del nuovo corso riformatore di Khatami. I sicari del clero conservatore non si accontentano delle aggressioni e della repressione. Il 22 novembre del 1998 Dariush Forouhar, ex ministro ed esponente del partito della Nazione dell'Iran e la moglie Parvaneh Forouhar, vengono orribilmente assassinati nella loro casa di Teheran. Entrambi avevano criticato aspramente le violazioni dei diritti umani in Iran. Il rapporto ricorda che il presidente Khatami, unico tra i capi iraniani, ha espresso una severa condanna del duplice delitto e ha inviato un suo rappresentante ai funerali. I conservatori si accaniscono anche contro le donne. Nel settembre dello scorso anno, il parlamento iraniano controllato dai moderati, vota una legge che impone «l'adeguamento delle istituzioni sanitarie ai principi della sharia». Discriminazioni e separazioni vengono introdotte negli ospedali e nelle strutture sanitarie. Il quotidiano Zan, diretto da Faehz Hashemi, impegnata nelle difese dei diritti delle donne, scrive che su 4,5 milioni di giovani ragazze iraniane in età compresa tra 10 e 14 anni, 49.000 sono già sposate e 3000 sono già vedove a cause del decesso del coniuge anziano imposto dalla famiglia. Nonostante il permanere di queste discriminazioni il rapporto della Lega sottolinea che con l'avvento di Khatami «si registrano progressi ineguali se si guarda alle libertà fondamentali. E l'effetto più tangibile di questo nuovo vento di libertà è la comparsa di una stampa indipendente». E forse è proprio questa la ragione della rabbiosa e violenta reazione dei conservatori e degli apparati della polizia segreta. T.F.

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

«Anche gli affari per favorire l'apertura»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Noi siamo convinti che una piena evoluzione politica in Iran e una stabilizzazione del Golfo Persico sia tanto più possibile quanto più crescerà una fitta rete di rapporti economici e culturali che consentano di superare storiche diffidenze e nostalgiche integralistiche per affermare invece una politica di crescente interdipendenza e cooperazione». Tra i risvolti più importanti della visita in Italia del presidente iraniano Mohammad Khatami vi è indubbiamente quello delle relazioni economiche e commerciali tra Teheran e Roma, con le inevitabili ricadute politiche e il loro strascico polemico. Di questo parliamo con Piero Fassino, ministro per il Commercio con l'Estero. In questi giorni, Fassino è impegnato in una visita ufficiale in Cina. Lo raggiungiamo telefonicamente ad Hong Kong.

La visita in Italia di Khatami nasce all'insegna delle polemiche.

C'è chi accusa il governo di aver ecceduto nell'apertura di credito al presidente iraniano. Come replica queste critiche?

«L'Iran è un grande Paese, strategico sia dal punto di vista politico che sul piano economico, ed è proprio per questo che è interesse della Comunità internazionale non isolare questo Paese, ma al contrario incoraggiare e favorire una evoluzione che sempre di più affermi anche in quel Paese il pluralismo politico e lo Stato di diritto. E questo è tanto più vero oggi, in presenza di un governo che ricerca un rapporto nuovo e cerca di liberarsi di forme di integralismo del passato. La personalità di Khatami, in particolare, è divenuta punto di riferimento per le forze più dinamiche e più moderne ed è dunque importante incoraggiare

queste aperture con una strategia di dialogo politico e di cooperazione economica».

Quello italiano è un sostegno «interessato». Mi riferisco alle relazioni economiche con Teheran. A che punto sono i rapporti tra i due Paesi?

«Va ricordato che l'Italia non da oggi ha un intercambio commerciale forte con l'Iran e altrettanto consistenti investimenti industriali. In particolare nel campo petrolifero, nella realizzazione delle infrastrutture di base e nei settori industriali strategici sono impegnati sia i principali gruppi italiani sia un ampio numero di medie imprese. Proprio questa nostra presenza consente all'Italia di giocare un ruolo particolarmente attivo nelle relazioni con l'Iran. E d'altra parte vorrei ricordare che Dini e Prodi furono i primi a recarsi a Teheran dopo che l'Unione Europea decise un anno

fa di riportare a normalità le relazioni con l'Iran. In questo anno abbiamo lavorato intensamente ed è significativo che Khatami abbia scelto l'Italia come primo Paese europeo nel quale recarsi in visita ufficiale».

Si, ma l'Iran sta subendo le conseguenze negative del basso prezzo del petrolio. Ciò non può creare ulteriori ostacoli, oltre a quelli frapposti dall'ala radicale del regime degli ayatollah, al processo di democratizzazione avviato da Khatami?

«Certamente la stagnazione dei prezzi petroliferi ha fin qui depresso le possibilità di sviluppo dell'Iran, così come degli altri Paesi produttori di petrolio. Proprio per questo noi avvertiamo l'esigenza di aiutare l'Iran in questo momento e per dare un segnale concreto nelle scorse settimane la Saec - la società pubblica che assicura i crediti delle nostre imprese all'estero - ha concluso un accordo di ristrutturazione del debito iraniano con un programma di pagamenti più flessibile che consentirà all'I-

ran di onorare i propri impegni e alle nostre imprese di realizzare le proprie iniziative con maggiore certezza economica».

Quali sono i gruppi industriali maggiormente coinvolti nell'interscambio tra Italia e Iran?

«Moltissimi. Si va dall'Eni, che ha una lunga storia di collaborazione petrolifera con l'Iran, a Tecnimont e Finmeccanica, impegnati nella realizzazione di grandi impianti di base nella siderurgia, nella chimica e nel settore energetico. Italtel è impegnata nel settore della telefonia, Italtred nella realizzazione di collegamenti infrastrutturali. Accanto a queste grandi firme vi è poi un vasto numero di aziende, medie e piccole, sia trainate come indotto dalle grandi imprese, sia operanti sul mercato con progetti propri».

Insomma, in questo caso interessi e valori possono marciare insieme?

«Direi di sì. Lo sviluppo dei rapporti economici e culturali è il modo migliore per favorire una piena evoluzione politica in Iran».

Mosca minaccia blitz in Cecenia

Ultimatum ai rapitori del generale Lebed: guerra vicina

L'ultimatum di Mosca ha fatto scattare l'allarme in Cecenia. Se i ribelli non libereranno il generale russo rapito venerdì scorso Eltsin è pronto a dare una lezione durissima alla repubblica indipendente. Non sarà un'invasione bis, hanno fatto capire gli uomini del Cremlino smentendo l'invio di carri e giovani di leva come accadde nel dicembre del '94, ma sarà una rappresaglia vera e propria per riportare «l'ordine» nel Caucaso settentrionale. Nel mirino di Mosca ci sono innanzitutto le basi dei gruppi criminali. «Saranno distrutte», ha promesso il ministro dell'Interno Sergei Stepashin. Le misure «operative» entreranno in vigore da domani, allo scadere dell'ultimatum lanciato da Mosca. «La soglia di tolleranza della Russia di fronte all'aggravarsi della criminalità si è ormai esaurita», ha commentato il ministro.

Il blitz contro le basi dei guerri-

glieri, nelle cui mani restano ancora altri 17 ostaggi, non sarà comunque la sola risposta. Eltsin vuole il totale isolamento della repubblica indipendente con la quale combatté una sanguinosa guerra durata 22 mesi. Per questo, se il generale Ghennadi Shipgun non tornerà a casa immediatamente, potrebbero scattare delle pesantissime sanzioni economiche. Le linee aeree e ferroviarie saranno interrotte, verranno congelati i rapporti finanziari tra i due paesi ed congelati gli aiuti, la fornitura di combustibile ed energia elettrica alla repubblica cecena. Mosca ha già chiuso le frontiere e

richiamato tutti i suoi rappresentanti.

Misure durissime, mai adottate prima dalla Russia dopo la fine del conflitto. Nemmeno quando fu rapito il rappresentante di Eltsin in Cecenia. La minaccia per Grozny è pesantissima. Il presidente Aslan Maskhadov ha ammesso che il rapimento non ha fatto onore al paese e si è impegnato a liberarlo entro tre giorni. Ma non ha nascosto la sua ira nei confronti del Cremlino che lo accusa di non controllare più il paese. La linea di Eltsin rischia di indebolirlo ancora di più nei confronti dei suoi oppositori che vorrebbe rovesciare per fare della Cecenia una roccaforte islamica. «Non abbiamo paura delle minacce di Mosca, respingiamo il linguaggio degli ultimatum», ha detto Maskhadov mentre il suo portavoce contestava punto per punto le mosse del Cremlino: «Il blocco economico

della frontiera con il rischio di una carestia non fermeranno certo i criminali».

La tensione nella repubblica indipendente è altissima. I capi delle milizie anti-governative riuniti in assemblea straordinaria nel consiglio islamico nazionale hanno ordinato la mobilitazione generale per far fronte alla «provocazione» di Mosca: ogni violazione delle frontiere cecene sarà giudicata un'aggressione.

Il paese è pericolosamente vicino allo scontro militare. Ne è sicuro il generale Shamil Basayev: «La Russia non ha ancora imparato la lezione. Un blitz sarebbe disastroso». Pessimista anche il generale Alexander Lebed, che nell'96 chiuse la guerra cecena: «Ci sono le condizioni per una nuova guerra. Se ancora non è cominciata è perché né Mosca né Grozny vogliono essere le prime a dare inizio alla carneficina».

PRISTINA I capi militari dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, hanno «autorizzato la firma» del piano di pace presentato nelle scorse settimane al vertice di Rambouillet. Lo stato maggiore della guerriglia indipendentista ha chiesto al mediatore americano Christopher Hill di trasmettere un messaggio in questo senso alla segreteria di Stato Madeleine Albright. La reazione di Washington al momento resta tiepida. Il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin ha affermato ieri di non essere in grado di dire quando e se il piano di pace sarà effettivamente firmato. La decisione dell'Uck, ha detto Rubin, «è importante ma insufficiente». «Potrà dire che l'accordo è stato firmato quando lo vedrò firmato», ha aggiunto, sottolineando che gli Stati Uniti aspettano di raggiungere la massima chiarezza sulle posizioni dei kosovari prima di esercitare ul-

teriori pressioni sui serbi. A questo proposito, Rubin ha affermato che non è ancora stata fissata una missione a Belgrado del supermediatore americano Richard Holbrooke, missione che ieri era sembrata imminente.

A pochi giorni dalla ripresa dei colloqui di pace, il 15 marzo a Parigi, le cose non sembrano andare nel verso auspicato dai paesi del Gruppo di contatto. Da una parte le incertezze dei kosovari, dall'altra l'intransigenza di Milosevic, che ieri ha ribadito il suo fermo no al dislocamento di una forza internazionale in territorio serbo.

Il ministro degli esteri tedesco, ed attuale presidente di turno del Consiglio Ue, Joschka Fischer, ieri era a Pristina, capoluogo del Kosovo, dove, assieme al commissario europeo Hans Van den Broek si è incontrato con il mediatore americano Christopher Hill, impegnato per tutta la giornata in col-

loqui con i dirigenti dell'Uck. In mattinata, al termine di un incontro a Belgrado con Milosevic, Fischer aveva anticipato un messaggio molto duro dell'Occidente al presidente jugoslavo tramite Holbrooke.

Nonostante il segretario generale della Nato Javier Solana abbia manifestato un «ragionevole ottimismo» e a dispetto dell'ennesima offensiva diplomatica tra Belgrado e Pristina, albanesi e serbi continuano ad opporre sostanziali riserve ad alcune parti dell'accordo raggiunto a Rambouillet, ma non firmato da nessuna delle due parti. L'Uck avrebbe concesso qualcosa in relazione ad uno dei nodi dell'accordo, quello del referendum per l'indipendenza da tenersi entro 3 anni dalla firma della pace. Ma la cautela di Washington da adito a perplessità sull'effettiva disponibilità della guerriglia a rinunciare all'indipendenza.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Troppi particolari intimi e privati in alcune cronache del delitto di Maria Pia. Il ministro: «Si è persa un'occasione per l'8 marzo»**

◆ **Stefano Rodotà vuole verificare «con urgenza se la diffusione dei dati sanitari coperti dal segreto sia avvenuta in maniera lecita»**

◆ **Dacia Maraini: «La vicenda è stata trattata senza alcuna discrezione. E l'accanimento cresce quando la vittima è una donna»**

Caso Gravina, la stampa sotto accusa

Jervolino: «Meno morbosità, più rispetto». Il Garante per la privacy avvia un'inchiesta

BOLOGNA Parole dure come pietre nel giorno dedicato alla donna. Parole «contro» chi ha usato altre parole irrispettose per raccontare una vicenda tragica, una morte violenta di una donna. Sono le parole di un ministro della Repubblica e di una scrittrice a cui si aggiunge un appello, altrettanto doloroso e rabbioso, al garante della privacy, professor Stefano Rodotà. E proprio Rodotà ha adottato un provvedimento urgente che invita prima di tutto «gli organi pubblici competenti a verificare se la diffusione dei dati sanitari coperti dal segreto professionale, d'ufficio o d'indagine, sia avvenuta in maniera lecita». E insieme segnala «ai mezzi d'informazione la necessità di adeguare alle norme vigenti, compreso il Codice di deontologia per l'attività giornalistica, la raccolta e la divulgazione dei dati relativi all'omicidio di Maria Pia Labianca e alle indagini in atto».

La vicenda drammatica che ha fatto scaturire le parole «contro», è quella di Maria Pia La Bianca, assassinata «due volte» come ha detto il padre riferendosi al killer e a chi ha poi scavato nel suo privato, all'inseguimento di particolari sempre più intimi e morbosi.

«La libertà di stampa - ha detto il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino - deve essere patrimonio inalienabile di un sistema demo-

cratico, ma forse meno morbosità e un maggiore rispetto per la morte di una creatura umana sarebbe stato un regalo grande per l'8 marzo». E rivolgendosi ai giornalisti: «Abbiamo sofferto tutti, ma chiediamo il vostro aiuto perché della donna sia valorizzato l'impegno costruttivo».

Ad intervenire fattivamente, dunque, è stato il Garante per la privacy che non ha condannato però tutta la stampa ritenendo infatti che siano state «alcune cronache» asfettistiche «eccessivamente su dati sanitari, vicende intime, atti e corrispondenze di natura personale, convinzioni religiose e determinate abitudini personali della vittima e di altre persone, con scarsa attenzione per i diritti degli interessati e diffondendo anche dettagli non essenziali per la necessaria informazione pubblica».

Già ieri mattina, e proprio sull'Unità, lo scrittore Ferdinando Camon, ammoniva: «La povera ragazza morta lascia nel sottosuolo della memoria comune un'im-

agine perversa, che non le spetta, che bisogna levarle di dosso. Su di lei sono uscite anche notizie che non servivano a niente, non spiegavano né il delitto, né l'assassino...». E così ieri un'altra scrittrice, Dacia Maraini: «L'intera vicenda di Maria Pia è stata trattata senza rispetto e senza discrezione per la sua vita privata. Sono contro ogni forma di censura, ma penso proprio che sia necessario più rispetto per l'intimità delle persone. Purtroppo, i giornalisti puntano agli scoop e si lanciano su particolari intriganti della vita delle persone senza alcun rispetto, violando così la sfera intima delle persone. Anche nel caso di Maria Pia sono mancate questa discrezione e questo rispetto».

Dacia Maraini, inoltre, è convinta che l'accanimento riscontrato in questo caso, nasca anche perché la vittima era una donna.

Sul caso di Maria Pia, durante il convegno europeo di Venezia, «Reti di donne: culture e pratiche» era stato prodotto un appello al garante della privacy che recita testualmente: «Siamo profondamente ferite/i per l'atteggiamento degli organi di stampa e degli ambienti vicini agli inquirenti che hanno più volte reiterato l'assassinio di Maria Pia La Bianca dal giorno in cui è materialmente avvenuto».

A. Gue



La psicologa Anna Oliverio Ferraris e nella foto sopra Giovanni Pupillo, ex fidanzato di Maria Pia Labianca e reo confesso dell'omicidio della ragazza

L'INCHIESTA

La verità nei disegni del fratellino

ROMA «L'ho visto in lacrime, mi sono spaventato e ho pianto anch'io: e allora abbiamo pianto insieme, vicino al cadavere di Maria Pia». Così il fratello minore di Giovanni Pupillo ha descritto a investigatori e al magistrato inquirente quello che ha visto quando ha aperto la porta di casa. «Ero stato al negozio con mio padre, poi ho smontato e sono andato subito a casa», ha detto. Il ragazzino ha riferito di avere aperto la porta con la chiave, di essere entrato e di aver visto Giovanni che piangeva.

E poi, quando ha appreso quello che era successo, è scop-

piato in lacrime anche lui. Quando hanno trasportato il cadavere, i due fratelli sono rimasti in silenzio. Alla fine, Giovanni ha detto al ragazzino: «Non dire nulla a mamma e papà». L'interrogatorio del fratello di Pupillo è stato quello che ha dato la svolta alle indagini. Decisivo è stato l'intervento del sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Bari Maria Luisa Saraceno, che gli ha rivolto le domande.

Lentamente, il 12enne ha cominciato a cedere, ormai non sopportava più il peso che da giorni si portava dietro e per descrivere meglio la chiesa sconosciuta e il casolare in cui il cadavere sarebbe stato nascosto e poi abbandonato, ha disegnato i luoghi su un unico foglio. Alla fine, è apparso molto sollevato.

Sono stati infatti i disegni del fratello minore di Giovanni Pupillo a consentire agli investigatori e al magistrato inquirente di scoprire i luoghi in cui è stato nascosto il cadavere di Maria Pia. Per descrivere la zona, ha disegnato la campagna con gli alberi, la chiesa sconosciuta e il casolare in cui è stato trovato il cadavere.

Su un muro della «casa degli spiriti», vicina alla chiesa sconosciuta, con un pennarello, è scritto nome e cognome del ragazzino. E sempre lì che sono disegnati i graffiati con l'immagine di un bambino che accollata una donna e la scritta «satanist». Gli inquirenti hanno fatto capire di non ritenere che i disegni siano legati a messe nere, ma a giochi di ragazzi.

I luoghi in cui è stato nascosto il cadavere sono stati disegnati dal ragazzino durante l'interrogatorio di sabato nella caserma dei carabinieri, quello fatto mentre contemporaneamente si interrogavano Giovanni Pupillo e alcuni suoi altri familiari.

Gli investigatori e il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Bari Giulia Saraceno hanno chiesto al ragazzino dove fosse stato nascosto il corpo di Maria Pia. Poiché la descrizione risultava lacunosa, al ragazzino è stato chiesto di fare un disegno: in questo modo è stata tracciata una vera e propria mappa dei luoghi della tragedia che ha consentito nelle ore successive agli investigatori di trovare gli oggetti personali della vittima e il suo telefono cellulare. Il ragazzino, infatti, ha disegnato la chiesa sconosciuta e il casolare in contrada «Guardialto Piccolo». Subito dopo l'interrogatorio, conclusosi intorno alle 22, il fratellino è stato accompagnato a casa dagli agenti che lo hanno coperto facendo in modo che non venisse visto.

Per il momento è stato affidato ad uno zio, per la situazione oggettivamente difficile che si è creata in casa Pupillo.

Intanto il ragazzino potrebbe essere trasferito in un altro paese, insieme con alcuni parenti. La misura potrebbe essere adottata dal Tribunale per i minorenni di Bari, Francesco Occhiogrosso, ha commentato la vicenda sottolineando che si tratta di una «storia dolorosa, imprevedibile, nella quale ancora una volta i bambini pagano il prezzo della follia degli adulti».

L'INTERVISTA

Anna Oliverio Ferraris: «Una curiosità eccessiva. Così Maria Pia è stata uccisa due volte»

ROSANNA CAPRILLI

«Con quei particolari scabrosi sulla sua vita intima, è come se l'avesse uccisa una seconda volta». Indignazione per l'accanimento dei media sull'omicidio Maria Pia Labianca, è stato espresso anche dalla dottoressa Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia dell'età evolutiva all'Università La Sapienza di Roma. «Giorni fa ho visto un servizio televisivo nel quale si criticava la processione dei curiosi sul luogo del delitto. Ma intanto c'erano anche loro».

Comunque le critiche, arrivate da più parti, riguardano anche la cartastampata.

«Sì, certo. Anche se a mio avviso la prima critica va ai magistrati perché esiste un segreto istruttorio. Mi chiedo come mai rilasciano una serie di notizie riservate. Per esempio, questa dell'appunta-

mento per abortire. Oppure sono i giornalisti che si sostituiscono ai magistrati, alla polizia?»

Le fonti dei giornalisti sono di diversa provenienza, non è detto che siano stati i magistrati.

«Dico comunque che chi divulga certe notizie dovrebbe essere punito. Magistrato o poliziotto che sia, perché nel tempo si è persa una certa deontologia...»

In tutta questa vicenda, qual è la cosache più l'ha colpita?

«Il modo in cui è stata trattata l'immagine di questa ragazza che è morta e che poi è stata uccisa anche moralmente infangando la sua immagine, la sua figura, la sua memoria. E provo molta pena anche per la famiglia. Ognuno di noi ha una vita privata che tiene bene privata e ha diritto alla sua privacy. Io chiederei al Garante di pronunciarsi su questa vicenda, perché divulgare certi dettagli non fa parte della libertà di stampa. C'è

un limite tra questa e la privacy. Bisogna trovare un equilibrio fra le due esigenze. E poi c'è modo e modo di parlare della vicenda. In questo caso se ne è parlato come se fosse una fiction televisiva. Forse perché la gente è abituata anche a un certo tipo di trasmissione come quella della De Filippi, che poi fanno storia, "educano", fra virgolette, il pubblico. Per cui poi la gente si aspetta queste cose...»

Qual è il particolare che più l'ha scandalizzata?

«Il fatto che la ragazza doveva abortire. Questo mi ha lasciato veramente di stucco...»

Ma trattandosi di un omicidio, non pensa che potesse essere la chiave del giallo?

«Forse. Ma non è la gente che legge il giornale o guarda la televisione che risolve il caso. Quello serve alla polizia per capire il meccanismo. Insomma, in questo modo danno l'impressione a chi legge e a chi guarda la televisione, di poter partecipare alle indagini. In questo senso creano il divertimento, perché uno si sente dentro la vicenda. Ma non è così. Quindi vengono fatte trapelare le cose più morbose, che possono colpire l'attenzione, la fantasia. E poi, anche la storia del fidanzato malato di mente... È davvero un caso pietoso...»

Quindi il discorso della riservatezza non vale solo per la ragazza.

«No. Vale per le donne, per gli uomini, per i bambini, che vengono

“
C'è un limite che il diritto all'informazione non può superare. Sembra di stare in una fiction”

“

I pubblicitari: «Sì, siamo dei maschilisti»

Mea culpa degli autori degli spot: «La nostra donna è finta»

ROMA La donna raffigurata dagli spot? È, finta, inadeguata al mutare dei tempi e dei costumi, ma soprattutto è ancora asservita all'uomo. Più di quattro creativi su dieci (43%) ammettono: la pubblicità è ancora molto sessista, la donna degli spot è ancora relegata al ruolo di angelo del focolare, priva di ogni reale potere decisionale. Per questi creativi, infatti, la donna ritratta dagli spot «è staccata dalla realtà, una donna che vive felicemente tra le quattro pareti domestiche in una sorta di felice atarassia».

La situazione non viene vista in una chiave così negativa dal 21% dei pubblicitari che, pur ammettendo alcune forzature sottolineano come «dagli anni '80 ad oggi le cose sono cambiate: le donne hanno assunto un ruolo molto più rilevante». Mentre il 18% contrattacca decisamente: «l'immagine della donna riportata dagli spot risponde effettivamente a quello che è il reale

ruolo ricoperto dalle donne in casa e nella società». Portabandiera del «l'accuse» è Milka Pogliani, direttore creativo della McCann Erickson Italiana, che sottolinea ai microfoni di «Strega o Madonna» come la pubblicità sia «fatta per lo più da uomini, ma soprattutto è indirizzata agli uomini, oltre al fatto che troppe volte la storia deve lasciare il passo al prodotto, e ciò a discapito della possibilità di apportare dei cambiamenti reali». D'accordo con quei creativi che sottolineano come gli spot diano un'immagine sostanzialmente esatta della realtà è Felice Lloy, direttore generale dell'Upa, l'associazione che raccoglie le azien-

TROPPO ANGELICA
Più di quattro creativi su 10 ammettono: «La pubblicità è ancora troppo sessista»

de che investono in pubblicità. «Le donne trattate male dalla pubblicità viste come «scioccone da relegarsi in casa? Questa è una lettura spiccia e malevola: la donna viene considerata come una persona che ha la possibilità di decidere e decide di comprare prodotti che le agevolano la vita e questa è una cosa bella». Per quasi sette creativi su dieci (67%) la donna dovrebbe essere ritratta nella sua realtà, nel suo «eccezionale dualismo» che la rende capace di essere ad un tempo una perfetta donna di casa e una manager di successo. Troppo spesso però i vincoli e i timori espressi dal cliente rendono impossibile realizzare dei sostanziali ed effettivi cambiamenti.

Mentre uno «zoccolo duro» (21%) si rifiuta di cambiare: «il modello che presentiamo è quello effettivo, sarebbe falso presentarne un altro». Certo la ricerca evidenzia un dato che fa pensare: l'80% dei consumatori vuole vedere le donne nella loro

veste più domestica, in un ruolo di angelo del focolare. Il 58% dei creativi ammette: «i vincoli che dobbiamo affrontare giorno per giorno vengono dalla paura dei clienti, oltre che dagli utenti finali dello spot». Le pubblicità che maggiormente si vedono sul piccolo schermo, infatti, dimostrano come sia il «lui» a decidere gli acquisti importanti come l'automobile, l'high-tech, e generalmente tutti i beni importanti, mentre a lei, che sia donna di casa o manager di successo, vengono lasciate piccole soddisfazioni come l'acquisto degli aspirapolvere e la scelta della candeggina. «Quello che mi ha stupito maggiormente, nel corso della lavorazione di questo speciale - conferma Mila Vajani -, è la discrasia che si presenta tra i messaggi forti espressi dalle creative che abbiamo interpellato, che soprattutto quando si parla della figura della donna è ancora legato a modelli ormai superati».

SEGUE DALLA PRIMA

MARIA PIA E I GIORNALI

C'è molto che non va, se un malinteso diritto di cronaca diventa un trituttutto; se alle vicende privatissime di una ragazza applichiamo la stessa spregiudicata determinazione che sarebbe richiesta e che di rado viene praticata sui misteri pubblici; se il padre di Maria Pia Labianca è costretto ad implorare silenzio, mentre il padre di Ilaria Alpi deve ancora oggi mendicare un po' di attenzione su una vicenda ancora tanto oscura.

Eppure lo sappiamo, in teoria, come dovremmo comportarci: «il giornalista rispetta il diritto alla riservatezza di ogni cittadino e non può pubblicare notizie sulla sua vita privata se non quando siano di chiaro e rilevante interesse pubblico».

Bel testo, no? È un passo

della *Carta dei doveri* che i giornalisti italiani - Federazione della Stampa e Ordine - si sono dati nel '93. È rimasta nei cassetti, perché non abbiamo avuto il coraggio di farla applicare davvero, perché abbiamo preferito che gli errori della categoria non fossero sanzionati.

L'abbiamo anche pagata, questa mancanza di coraggio: la legge che istituisce il Garante per la privacy nasce anche dall'incapacità dei giornalisti italiani di provvedere sul serio all'autoregolamentazione. E infatti ora, da Gravina, c'è chi comincia a chiedere se il diritto alla privacy valga solo quando si è in vita. Siamo in grado di rispondere, come giornalisti, dimostrando che abbiamo letto e visto anche noi i nostri giornali, o ci dovrà pensare la legge?

Roberto Natale
Segretario Usigrai,
sindaco
dei giornalisti
della Rai



IN PRIMO PIANO ◆ Pontone (Alleanza Nazionale): l'intervento dello Stato è necessario
Tutti i partiti hanno difficoltà a far quadre i conti
Riccio (Ds): per le iniziative politiche a disposizione appena 90 milioni

Finanziamento pubblico I tesorieri An e Fi: è vitale Oggi riprende il dibattito, giovedì il voto

GIGI MARCUCCI

ROMA «Il finanziamento pubblico purtroppo è necessario. Non si finanziano più le strutture di partito, si finanzia la politica e la politica costa. Oggi ci sono amministrative importanti come quelle di Milano e di Roma, dove hai grosse spese e non ci sono rimborsi. La politica ha un costo e non si può pensare di farla con la demagogia». Parola di Giovanni Dell'Elce, tesoriere di Forza Italia alle prese con un debito pregresso del partito che ammonta a una trentina di miliardi, impossibile da nascondere dietro i risultati positivi della gestione corrente. Il giudizio di Dell'Elce, deputato e ricercatore universitario, è prevedibile: ha firmato la proposta di legge "Balocchi", che assegna ai partiti rimborsi elettorali di 4000 lire per elettore e oggi viene attaccata da Forza Italia come «legge truffa». Ma che il finanziamento pubblico sia indispensabile per far quadrare i conti lo sostiene anche il senatore Francesco Pontone, tesoriere di An, che quella legge non ha firmato. Il

suo partito vanta un attivo di oltre cinque miliardi negli ultimi quattro anni. Lo stesso risultato sarebbe stato possibile senza finanziamento pubblico? Pontone dice di no («È una necessità dalla quale non ci si può esimere») del resto la risposta è già scritta nelle cifre. Se Fini devolgerà in beneficenza la quota parte di anticipo del 4 per mille prevista per il '99, potrà farlo anche grazie ai soldi che lo stato annualmente gli versa: 15 miliardi e 800 milioni.

Vicino alle casseforti dei partiti giunge attenuato il clamore della battaglia in corso in Parlamento. Questo pomeriggio il dibattito a Montecitorio riprende per proseguire nella giornata di domani e concludersi giovedì col voto della Camera. Chi deve, calcolare budget elettorali, pagare affitti di sedi e stipendi di funzionari, dedica più attenzione alle cifre che alle polemiche, per quanto accese.

Secondo uno studio della Fondazione «Luigi Einaudi» occorrono almeno 65 miliardi per far funzionare un partito lo stato dovrebbe finanziare la politica italiana con 4 o 500 miliardi. Del resto in

Germania la politica costa ogni anno allo Stato l'equivalente di 230 miliardi di lire, a cui vanno aggiunti centinaia di migliaia di marchi destinati alle fondazioni dei partiti. In Italia sono bastati 110 miliardi (cifra prevista come "tetto" dalla vecchia legge del 4 per mille) a far scoppiare la bagarre, spingendo l'opposizione sulle barricate. Gianfranco Fini, intervenuto personalmente nella battaglia che riprende domani alla Camera, ha instancabilmente ricordato

FONDAZIONE EINAUDI
Uno studio rivela: sarebbero necessari 65 miliardi per ogni partito

to che referendum abrogò il finanziamento pubblico. E ha denunciato la proposta di legge sui rimborsi elettorali come tentativo di far rientrare dalla finestra ciò che era uscito dalla porta. «Certo anche i rimborsi elettorali sono una forma di finanziamento pubblico, e allora?», ha commentato Fabio Mussi, capogruppo dei Ds alla Ca-

mera, precisando che «nessun punto della nuova legge è in contrasto con gli esiti referendari». C'è chi come Dell'Elce e Pontone, considera la contribuzione volontaria a partiti e movimenti politici un male necessario. E chi come

Francesco Riccio, amministratore dei Democratici di Sinistra e Maurizio Balocchi, tesoriere della Lega, pensa che senza sia impossibile finanziare l'attività politica. Nei loro uffici quella che è in Parlamento viene presentata dall'opposizione come una battaglia su sacri principi, si trasforma in semplice divergenza su entità dei rimborsi elettorali e sulla effettiva necessità di anticipare ai partiti 110 miliardi per il '99. Ma il finanziamento pubblico non viene messo in discussione. Per capire perché basta dare un'occhiata alle cifre: An dichiara un attivo di 6 miliardi. Franco Pontone racconta il risultato come un padre di famiglia spiegherebbe i conti di casa. La forza di An si basa su un discreto patrimonio immobiliare amministrato dalle società «Italimmobili» e «Nuova Mancini», controllate dal partito per il 99%. Questo dà la



L'aula di Montecitorio

Bianchi/Ansa

possibilità di avere in comodato gratuito dalle 20 alle 30 federazioni e gran parte delle 2500 sezioni di partito. La filosofia di Pontone è basata sul risparmio: «Se uno guadagna 10 milioni al mese e ne spende 7, alla fine dell'anno avrà un attivo di 36 milioni». Ma senza il finanziamento pubblico anche risparmio e sottoscrizioni degli iscritti non sarebbero sufficienti: basta togliere 15 miliardi e 800 milioni a un bilancio che ha un attivo di 6 per rendersene conto. «È una necessità dalla quale non ci si può esimere se non vogliamo trovarci nelle mani delle lobby», riconosce Pontone, «ma vogliamo che sia trasparente e che sia fatto in modo che i cittadini italiani non sientano derubati».

Al netto dei 30 miliardi di debito pregresso, i risultati di esercizio dal '96 portano un segno "più" anche per Forza Italia, il partito dove alla fine, diceva Pietro Folena, alla

fine paga Pantalone. «Il debito lo ripianiamo con le nuove adesioni. L'ultima campagna ha fruttato 13 miliardi», spiega Dell'Elce, aggiungendo che per riempire il "buco" ci vorranno quattro o cinque esercizi. Quanti ce ne vorrebbero togliendo circa 20 miliardi di finanziamento pubblico?

Francesco Riccio, amministratore della Quercia, fa una filza di conti. Le entrate ordinarie (o miliardi provenienti dai parlamentari, un miliardo dalle feste dell'unità, un miliardo di sottoscrizione ordinaria, altre entrate provenienti da manifestazioni) ammontano a 14 miliardi. La macchina della direzione costa dai 12 ai 13 miliardi. «Al netto del debito pregresso, che è di circa 380 miliardi, e delle spese straordinarie, è possibile avere un bilancio in attivo. Ma per le iniziative politiche nazionali - conclude - restano soli 90 milioni».

17 anni di Scalfaro «Grazie a Dio è quasi finita»

ROMA Un accenno al settennato che ha davanti a sé «grazie a Dio solo pochi giorni» ed una battuta sul piacere di ricevere degli elogi che, insieme «alle accuse ed ingiurie» subite, possono comporre «una mistura, che è molto meglio». Nel discorso all'Università Pontificia Salesiana, appena due battute quelle del capo dello Stato sull'attualità politica dominata dalla corsa al Quirinale, tra la candidatura del commissario europeo Emma Bonino e i silenzi dei leader politici che tessono la loro trama per cercare il nuovo inquilino del colle più alto e potente della capitale. Un discorso senza alcun riferimento politico specifico, che ha sfiorato il tema del Quirinale con un accenno al «settennato che ha pochi giorni per chiudersi, grazie a Dio» e con questa battuta: «Non ho una grande strada davanti, visti i miei 80 anni, per poter dire "cercherò di fare...", ma gli elogi servono per metterli nel recipiente insieme a tante accuse e ingiurie. Così si crea una mistura che è molto meglio».

Una nota di amarezza quella del presidente, che alla fine del suo mandato vede aumentare i commenti critici sul suo settennato. L'ultimo, dall'ex presidente della Consulta Cajaniello, che in un'intervista al Corriere della Sera, ha affermato che gli ultimi presidenti sono spesso usciti dai confini della Costituzione. E che Scalfaro, in particolare, in alcune occasioni ha perseguito fini più politiche che costituzionali, per conservare un sistema politico che stava tramontando.

Sul tema specifico della scienza, Scalfaro alla Pontificia università ha osservato che «viviamo in un'epoca in cui la spinta di certi studiosi pensa di infrangere il confine delle leggi della natura, ma la scienza è nella conquista per aiutare la natura, non per mortificarla o per deviarla». Scalfaro ha aggiunto che «la ricerca se perde i limiti, perde ogni conoscenza», senza fare però alcun riferimento all'attualità.

L'INTERVISTA ■ ENRICO MELCHIONDA

«La politica povera è un'illusione»

ROMA Il sistema dei partiti in Italia avrebbe bisogno di 500 miliardi ogni anno. Oggi si litiga per una legge che ne stanziava 800 in cinque anni, 160 in 12 mesi. A riportare l'attenzione sulle cifre è Enrico Melchionda, docente all'università di Salerno, che ai partiti e ai soldi per farli funzionare ha dedicato due saggi pubblicati da Editori Riuniti.

Professore, è giusto finanziare i partiti consoldi pubblici?
«Mi rendo conto dire una cosa che può apparire banale, ma la politica costa ed è illusorio pensare di poter fare una politica povera. In secondo luogo per far funzionare la democrazia abbiamo bisogno dei partiti. Ho l'impressione che nelle forti opposizioni che si sentono sul finanziamento pubblico, ci siano diversi elementi. Uno è una forma di populismo, l'altra penso che sia la malafede di quelli che con la scusa di una politica po-

vera pensano a una privatizzazione del nostro sistema dei partiti».

Ma non potrebbe essere questa la soluzione del problema?

«Potrebbe, ma il rischio è che la politica a questo punto sia sottoposta a forti pressioni da parte di interessi privati e che si possa ricadere nella corruzione».

Qualcosa del genere è accaduto ad esempio negli Stati Uniti?

«Negli Stati Uniti si sono verificati molti casi, uno era il Watergate, legato proprio a un problema di finanziamento della politica. Fenomeni del genere si verificano spessissimo, nonostante la legislazione americana sia molto severa per

“
Opposizioni?
C'è populismo e la malafede di chi vuole privatizzare i partiti
”

quanto riguarda la corruzione».

Cosa fa scattare la corruzione in un paese dove il finanziamento privato è in larghissima misura legalizzata?

«Innanzitutto il fatto che ci siano dei limiti, in secondo luogo il fatto che molti cerchino di creare un'obbligazione degli uomini politici nei confronti di grandi interessi che non sono sempre le-

citi».

Gianfranco Fini, durante il dibattito parlamentare, ha detto di temere che partiti finanziati dallo Stato cessino di essere libere e private associazioni. Condivide questo timore?

«In parte sì, nel senso che affidarsi esclusivamente al finanziamento pubblico può comportare questo

richio. Ciò non toglie che i partiti vanno comunque considerati delle istituzioni, pur dovendo svolgere una funzione di mediazione tra società civile e Stato. Il rischio c'è e questo però dovrebbe comportare un approccio meno unilaterale al problema del finanziamento».

Può spiegare meglio questo punto?

«Bisognerebbe stimolare una riforma dei partiti. Credo che la legge Balocchi sia una buona legge, ma non favorisce una riforma dei partiti e forse da questo punto di vista si presta alle critiche. Ci sono altri mezzi per muoversi in quella direzione: ad esempio il finanziamento indiretto dei partiti e dei movimenti».

Qualcosa di simile a quello che propone Prodi: servizi gratuiti o agevolati per i partiti, oltre al finanziamento pubblico?

«Sì questa è una proposta che mi trovo molto d'accordo».

Ma secondo lei la proposta Prodi è incompatibile con la legge "Balocchi"?

«Assolutamente no. Anzi si può puntare a un mix tra i due tipi di finanziamento. Altro punto da sviluppare è quello delle fondazioni legate ai partiti (esistono in Germania, svolgono un ruolo di formazione e preparano progetti di cooperazione con l'estero ndr). Leggevo pochi giorni fa un articolo di Manzella che giustamente mette l'accento sulla capacità della politica di avere un rapporto con la cultura e con i giovani. Le fondazioni svolgono un ruolo da questo punto di vista e quindi andrebbero istituite e finanziate. Il sistema da adottare, a mio parere, è molto simile a quello

“
Un sistema come il nostro avrebbe bisogno di 500 miliardi all'anno, la legge ne prevede 160
”

tedesco».

Già, ma gli oppositori dicono che il sistema tedesco può funzionare solo in un paese ricco come la Germania

«Nessuno sta parlando di stanziare somme come quelle tedesche. La somma totale prevista dalla legge "Balocchi" è di 160 miliardi all'anno: ot-

tocontino miliardi per quattro elezioni di

di 5 anni. L'im-

porto è modesto rispetto alle necessità. Una ricerca dell'istituto Einaudi di Torino ha dimostrato che un sistema di partiti come il nostro avrebbe bisogno di 500 miliardi ogni anno. In secondo luogo è molto meno di quanto viene stanziato negli altri paesi. Basta pensare alla Spagna e all'Austria.

Nel primo caso, con 29 milioni di elettori (noi ne abbiamo 49 milioni), vengono stanziati 140 miliardi all'anno. L'Austria, con meno di 6 milioni di elettori, stanziava, nell'89, 137 miliardi, ora saranno sicuramente aumentati».

Una delle accuse che vengono mosse alla nuova legge è di istituire un sistema che finanzia indiscriminatamente tutti

«Diciamo intanto che il sistema dei rimborsi elettorali è un buon sistema, il più usato nei paesi democratici e quindi ampiamente sperimentato. I primi due paesi che lo adottarono negli anni 50 furono Portorico e Germania, attualmente lo utilizzano Spagna e Francia, l'Australia, il Canada, Israele, gli Stati Uniti per le elezioni presidenziali. A questo va aggiunta la ragionevolezza della formula: la proporzionalità del finanziamento ai voti raccolti».

Gi. Ma.

Prodi convoca i suoi «gruppi» Martinazzoli: Romano mi allarma

ROMA Con una lettera inviata a diciotto deputati e quattro senatori, Romano Prodi, riunirà stasera alla Camera tutti i parlamentari dei democratici. Obiettivo, probabilmente, «fare il gruppo». O meglio, visti i numeri, fare il sottogruppo del gruppo Misto. «Carissimo - si legge nella lettera inviata dall'ex premier - avendo inteso che possiamo far conto sulla tua disponibilità per l'iniziativa politica dei Democratici, ti chiedo di partecipare all'incontro per prendere le decisioni conseguenti sul fronte della nostra collocazione parlamentare».

E probabilmente in quest'incontro si parlerà anche dell'ormai imminente partenza del famoso «treno» elettorale. Ormai si conosce tutto: il tipo di treno - la scelta, alla fine, è caduta su un In-tercity -, la data di partenza, 15 Aprile, e la città, Trieste. Data di arrivo: 25 aprile, nella stazione di Gioia Tauro al Sud, dopo un percorso a «zig-zag» per l'Italia. Unica pausa nel viaggio le giornate del 17 e il 18 aprile, quando si svolgerà il referendum.

Parte il treno, dunque, ma non fini-

scono le polemiche attorno alla sua lista. Ieri, intervistato in Tv da Enzo Biagi, Mino Martinazzoli di Prodi ha detto così: «Io capisco la sua idea, la trovo legittima, però è basata sul presupposto che occorre davvero cambiare, che le storie che ci riguardano, e che riguardano anche lui, sono tutte finite. Lui dice che occorre mettere assieme tutti i riformisti... Ecco, in questo senso la sua proposta mi allarma un po', non la capisco fino in fondo. Capirei se lui mettesse insieme tutti i farmacisti... Io credo che in ordine al che fare non tutti abbiano idee uguali su come si riforma. E in secondo luogo mi chiedo se non ci sia proprio niente da conservare in questo Paese».

Ugualmente negativo, comunque il giudizio di Martinazzoli sul progetto che è stato di Cossiga. «Non è stata certo brillante anche se l'idea non è bizzarra: immaginare cioè che questo famoso modello dell'alternanza, del quale tutti si impicciano, debba descrivere una competizione tra una sinistra e un centro che fanno riferimento a storie, tradizioni, valori e ideali del passato».

Udr, defezioni alla Camera Mastella però è tranquillo

ROMA Altre defezioni nel gruppo Udr della Camera. Dopo Angelo Sanza e Giorgio Rebuffa, anche Rocco Buttiglione, Mario Tassone, Luca Volontè e il sottosegretario Teresio Delfino hanno deciso di lasciare il gruppo e di iscriversi all'«Misto». Scenderebbero così a diciannove, dopo l'arrivo di Irene Pivetti, i deputati rimasti fedeli a Clemente Mastella, che così, almeno per ora, rimarrebbe senza una rappresentanza parlamentare alla Camera. Il numero potrebbe scendere addirittura a diciotto se trovasse conferma le voci che danno anche Mariella Scirea in partenza per seguire Francesco Cossiga (voci comunque contestatissime). «Continuo a credere nel progetto dell'Udr - ha spiegato la deputata - ma in questo momento vedo una notevole confusione. Nei prossimi giorni, quindi, cercherò di chiarire la situazione attraverso degli incontri».

Le ultime defezioni, comunque, non preoccupano più di tanto Mastella. «Una ulteriore scossa di terremoto, quella di assestamento». Ma-

stella, ai microfoni del Gr Rai, aggiunge sibilantemente che «i problemi li avranno altri, non la maggioranza» e garantisce che «la casa rimane in piedi».

Di questo, che la casa resti in piedi anche alla Camera, che cioè l'Udr mantenga il suo gruppo, si dice convinto anche il Presidente dei deputati uderrini, Roberto Manzione. «La sopravvivenza del gruppo non è assolutamente in discussione, altri deputati sono già pronti ad aderire al gruppo parlamentare e al progetto politico che continuiamo a perseguire». «Non riesco a comprendere comunque - aggiunge Manzione riferendosi alle ultime uscite - le reali motivazioni di una decisione che, ove fosse confermata giacché atti formali non mi risultano essere stati depositati, mi appare onestamente oscura. Con i colleghi Volontè, Tassone e Delfino ho sempre avuto un ottimo rapporto. E sono certo che, prima di maturare qualsiasi decisione, vorranno correttamente e preventivamente informarmi».

Da venerdì 12 marzo in edicola
la Rinascita della sinistra
con il Documento Politico di convocazione del
1° Congresso Nazionale
Fiuggi 9, 10, 11 aprile 1999
del Partito dei COMUNISTI ITALIANI



**LA MORTE
DI JOE DI MAGGIO**
Furono la coppia
che simboleggiò
la sintesi tra due
anime americane

Marilyn Monroe
e Joe Di Maggio
durante un vacanza
al mare, sotto
Di Maggio in un
viaggio in Italia
e a destra
nella foto piccola
Robert Redford
nel film «Il migliore»



Marilyn, oltre il matrimonio

L'unione durò poco, ma non l'amore per la Monroe

DALL'INVIATO

WASHINGTON Tutto cominciò sul finire del 1952, un anno dopo che Joe Di Maggio aveva terminato di giocare. Ed a conti fatti non durò - sommando i brevi mesi del fidanzamento e quelli ancor più brevi del matrimonio - che un paio d'anni scarsi. Eppure proprio questa è la «storia d'amore» che, nella memoria collettiva, più resta legata ad una vita - quella di Marilyn Monroe - che di amori (veri o falsi) riempì le cronache dei «favolosi anni '50». E proprio questa resta anche, a dispetto del tempo trascorso, una delle più conosciute ed «immortali» tra quelle che, ancor oggi, eccitano la fantasia e la memoria collettiva. Raccontano infatti le cronache come, nel dicembre di quell'anno - ancor freschissima la memoria del suo ritiro e non troppo lontana quella del suo divorzio dalla prima moglie, Dorothy Arnold - il «grande» ed ormai 39enne Joe Di Maggio avesse per la prima volta invitato fuori a cena la già celeberrima Marilyn, allora ancora nel fiore dei suoi 27 anni. E come - sbocciato l'amore di fronte alla splendida vista notturna della baia di San Francisco - i due fossero infine convolati a giuste e pubblicizzatissime nozze il 14 gennaio del 1954. Per la legge, proseguono gli annali, quell'unione si sciolse nell'ottobre del medesimo anno, con una richiesta di divorzio consensualmente depositata - ed immediatamente resa operativa - presso i tribunali della California. E tuttavia - aggiungono all'unisono gli innumerevoli biografi di Ma-

riilyn e di Joe - ben oltre quella breve parentesi temporale sarebbe in effetti durata la popolare emozione suscitata dall'evento. Tanto oltre, da trasformare quella stessa ed assai effimera «love story» in una sorta di favola «al di là del tempo e dei protagonisti». Perché? Le spiegazioni sono, ovviamente, molte. E la più comune è quella che, nel matrimonio tra Joe Di Maggio e Marilyn Monroe, vediciamo da un vecchio articolo dello scrittore Gay Talese - un «impossibile sogno» di riunificazione tra «le due immagini più contrastanti e, insieme, più amate che l'America ha di se stessa». Ovvero: quella, sobria e dignitosa, incarnata dal grande campione - alto, bello, leale e silenzioso -; e quella rappresentata dal «simbolo sessuale», dal riluttante e biondo idolo di bellezza e di «glamour» che, con incomparabile gusto per l'«eccesso», Hollywood aveva allora forgiato per il suo pubblico.



Ansa

potuto a lungo sopportare il pubblico ruolo di «dea dell'amore» che i riflettori della cronaca imponevano a Marilyn. Al punto che la leggenda - una leggenda ormai entrata nella storia - vuole che egli abbia vibratamente protestato per quella che sarebbe poi diventata forse la più celebre delle immagini cinematografiche di Marilyn. Vale a dire: per la sequenza in cui, in «The Seven Year Itch» di Billy Wilder, la sua gonna viene sollevata dallo spiffero di un tombino della metropolitana.

Eppure sbaglierebbe chi pensasse che quella «love story» sia stata soltanto lo specchio patinante di un sogno popolare, una sorta di «racconto di fate» mai andato, nei «veri» sentimenti, oltre l'illusoria infatuazione di un'istante. Molti anni dopo il loro divorzio, quando, nel 1961, Marilyn apparve - in quello che fu il preludio della sua tragica fine - sull'orlo di un collasso nervoso, fu Joe che si prese cura di lei. E fu Joe che, un anno più tardi, quando Marilyn si uccise con una fatale dose di barbiturici, organizzò i suoi funerali scegliendo chi poteva e chi non poteva partecipare

alla cerimonia. O meglio: separando, in quell'ultimo addio, il grano dei sentimenti autentici dal loggione degli inganni, delle illusioni di una vita troppo a lungo vissuta sotto gli insaziabili sguardi del pubblico. E da quel giorno rimasero in piedi i due monumenti - mai Joe ha fatto mancare un fresco mazzo di rose rosse, depositato lontano da ogni sguardo, sugli scalini della cripta che, nel cimitero di Westwood, contiene i resti mortali di Norma Jean Mortenson.

E forse proprio questa fu la differenza - e, insieme, la sostanza - del vero e profondo amore che in anni lontani unì e separò due miti tra loro tanto lontani: il modo di esporsi agli applausi del pubblico che li amava. Si racconta che quando, nel '54, entrambi fecero visita - nelle vesti di «coppia del secolo» - alle truppe americane in Giappone, Marilyn abbia detto raggianti: «Non credo, Joe, che tu abbia mai sentito un applauso tanto forte». «In effetti», le rispose Joe senza scomporsi - l'ho già sentito molte volte». E quell'applauso continuava ancora.

BASEBALL & CINEMA

Sordi, il «tortore» Redford, «Il migliore»

ALBERTO CRESPI

Marilyn Monroe e Alberto Sordi: Joe Di Maggio rimane anche nella storia del cinema, oltre che in quella dello sport, grazie a questa bizzarra accoppiata. Di Marilyn, come tutti sanno, fu marito; di Albertone fu involontaria «musa» in alcune indimenticabili scene di «Un americano a Roma», dove Sordi si atteggiava a yankee manovrando una mazza da baseball che suo padre scambia per un «tortore», termine che in romanesco serve a definire un nodoso bastone. Inutile dire che Sordi pronunciava il suo nome rigorosamente «Gloe», con l'accento sulla «o». Per sapere invece come gli americani pronunciano il cognome Di Maggio (è difficilmente immaginabile, e impossibile da trascrivere) procuratevi il disco di John Fogerty «Centerfield», dove la canzone omonima parla proprio di lui. Joe Di Maggio è stato un mito paragonabile a Ty Cobb o a Babe Ruth, altri grandi del baseball. Il baseball è (assieme alla boxe) lo sport più cinematografico d'America. La cosa è facilmente spiegabile: a differenza del basket e del football, gli altri sport di squadra popolari negli Usa, il baseball non è uno sport di superuomini, ma è un gioco per gente comune. Possono praticarlo tutti: bambini, donne, ciccioni, vecchietti. Soprattutto è il gioco più inter-razziale: lo giocano i bianchi, i neri, gli italoamericani come Di Maggio, gli ispanici (dopo gli Usa la nazione più forte è Cuba), gli asiatici (è popolarissimo in Giap-

pone). Per questo il rapporto fra il baseball e Hollywood è stato così intenso.

Uno dei primi grandi film sul baseball fu «Prigioniero della paura» (1957, di Robert Mulligan) con Anthony Perkins nei panni di un giovane talento e Karl Malden in quelli del padre ambizioso e ossessivo. In chiave mitica vanno ricordati «Il migliore» (1984) di Barry Levinson, con Robert Redford, e lo struggente «L'uomo dei sogni» (1989) di Phil Alder Robinson con Kevin Costner. In chiave comica andrebbe rivisto lo spassoso «Chi più spende più guadagna» (1985) di Walter Hill, con Richard Pryor. In chiave «revisionista» è assai curioso «Otto uomini fuori» (1988), in cui John Sayles rievoca lo scandalo del 1919, quando la squadra dei Chicago White Sox si vendette alcune

partite (fu un caso epocale di cui in America si parla ancora, è un po' come se il cinema italiano facesse un film sul calcio-scandalo con protagonisti Trincà & Cruciani: solo che

noi faremmo una farsa, loro riescono a fare film epici). Infine, in chiave femminista è grazioso «Ragazze vincenti» (1992) di Penny Marshall, ambientato nel '43, quando con le World Series sospese per la guerra venne organizzato un campionato femminile: Tom Hanks fa l'allenatore ubriaccone, in squadra ci sono Geena Davis e Madonna.

E per i fans di Di Maggio, rivedere «Marlowe il poliziotto privato» (1975) di Dick Richards. Dove Robert Mitchum scommette 5 dollari su di lui e lo paragona a Hitler: a tutto vantaggio di Joe, si capisce.



**INTENSO
RAPPORTO**
Uno sport
che ha offerto
molti spunti
a Hollywood
Tanti divi
nel «diamante»

SEGUE DALLA PRIMA

MITI IMMORTALI

«Orizzonti di gloria» o «Arancia meccanica» il mito di Kubrick sarà vivo. Oggi se ne è andato un altro mito, Joe Di Maggio. Chi era? Un italoamericano, di quella razza di figli di cani disperati, fratelli di albanesi e di curdi e di marocchini, che abbiamo rimosso, neanche più uno spicciolo di ricordo. Ellis Island non ci dice più nulla ed era la nostra costa salentina. Io non so se da Brindisi siano oggi in transito dei miti. E se ci sono si vorrebbe comunque buttarli a mare. Da Ellis Island entrarono di certo dei miti, italiani, irlandesi, negri d'Africa. Carradine, per esempio, uno degli eroi del West, morto ignoto come Corradini pochi anni fa sui tetti del Duomo di Milano. Così Di Maggio è idealmente passato da Ellis Island per diventare un eroe dello sport nazionale americano.

Confesso di non aver mai capito beni i complicati meccanismi, le centinaia di regole del baseball. Con la palla, anzi il pallone, tra i piedi riuscivo a combinare qualcosa, quand'ero giovane. L'usare i piedi mi sembrava naturale. Ma colpire con una mazza, al volo, una pallina lanciata furbescamente dall'avversario e mandarla lontano, resta per me una prova di destrezza inavvicinabile. Per Joe Di Maggio era al contrario naturale, naturale mandarla fuori campo, perché lui era un campione, o meglio era il campione, uno «straccione» di italo-americano diventato l'idolo popolare di quel

popolo di cow-boys, nel frattempo mutatosi in popolo di miliardari, di zii d'America. Anche se Di Maggio, in un paese che ha la cartella delle tasse come certificato di qualità, fu miliardario. Non poteva non esserlo, quello era, per dir così, il correlativo oggettivo del suo valore. Il suo valore di campione monetizzato. Da far invidia, sicuramente, ai barboni di San Francisco e di New York.

Ma l'invidia autentica, vera, sta altrove, in uno di quegli accidenti che le stravaganze del caso riescono a mettere assieme, come, per esempio, l'incontro di due miti che reciprocamente si integrano per accrescere l'un l'altro la fama. Ciò che, almeno per me (ma son sicuro di non esser solo), assolutamente digiuno di base-ball, rappresentò lo specifico più invidiabile fu la moglie: non la battuta fuori campo, bensì Marilyn Monroe. Tutti quanti abbiamo visto i documentari delle nozze dei due giovani, lui più celebre di lei allora, sorridenti, felici, neanche un'ombra di preoccupazione. Nessun divorzio, nessun suicidio in quelle immagini di due ex poveri. Mi rendo ben conto che i miti hanno delle loro leggi che spesso il destino pensa a far rispettare. Marilyn era nata nel 1926, come me, oggi avrebbe settantatré anni. Sono, sarebbero stati troppi per farsi sollevare la bianca gonna dall'aria che sale su dalle grate dell'underground, mostrando gambe e

slip. Perché quella era Marilyn, così come si è impressa negli occhi e nel cervello dei suoi desideranti. Coincide con quella conosciuta dal grande campione, che la fece sua. Lei non ha conosciuto viali del tramonto e si è consegnata alla storia nel momento di massima gloria e felicità di immagine. Lui no, il Sunset Boulevard lo ha percorso fino al Pacifico, dallo stadio e da Hollywood, donde era partito. Ha perso per strada la donna bellissima e la mazza che gli aveva dato fama e denaro. Ha conosciuto cioè la tristezza delle perdite, com'è fatale che accada a chi vive a lungo, fino a ottantaquattro anni. S'era spezzato del tutto il filo? Direi di no.

Come coetaneo e come suo fidanzato ignoto, quando mi accadde di arrivare a Los Angeles ebbi, quale pensiero fisso, quello di andare sulla tomba del mio mito. Quasi un dovere. Non è facile trovare quel cimitero. Anzi cimiterino, piccolo, chiuso in mezzo alle case. È sulla strada che va verso Santa Monica e Malibu, non lontano dall'interminabile viale del tramonto. Incomincio a cercare. Trovo Natalie Wood in Wagner, Zanuck, poi un altro mito della mia giovinezza Peter Lorre. Più in là Carmen Castillo e uno che conobbi perché ci lavorai assieme, Xavier Cugat. E Marilyn? Finalmente, in un angolo del cimitero, in un loculo in alto, Marilyn Monroe. Sotto, una panchina, come si addice agli amanti romantici. Nella lastra tombale un minuscolo portafiori. C'è una rosa. Mi dicono che ogni giorno viene rinnovata. Mi dicono: «È Joe Di Maggio...». E adesso? Ci sto facendo un pensiero, io.

FOLCO PORTINARI



Fondazione Solomon R. Guggenheim

Illuminazioni

La mostra **Illuminazioni** esplora le possibilità della luce. La luce svela le differenze delle superfici, interpreta il colore e la forma. La luce diviene espressione artistica in sé.

Opere di:
Rinaldo Bigi
Andrea Casella
Pietro Casella
Chrysta
Ettore Colla
Pietro Consagra
Naum Gabo
Alberto Giacometti
Arturo Martini
Costantino Nivola
Arnaldo Pomodoro
Francesco Somazzi
Adolf Valla
Alberto Viani
Cordelia von den Steinen
Kan Yasuda

Torino
Palazzina di caccia
di Stupinigi
Citroniera di Levante
dal 16 marzo 1999
dal 2 maggio 1999
ore 10.00 - 18.00
ore 10.00 - 20.00
(sabato e festivi)
chiuso il lunedì

ingresso gratuito

In collaborazione con
l'Ordine Mauriziano



Block notes



Ipsè Dixit

Un uomo che insegna può diventare ostinato

Montesquieu

Quell'esame non offende i docenti

L'Unità del 4 marzo, nella pagina dedicata al nuovo contratto della scuola...

Soprattutto i motivi ci interessano: a tale scopo le organizzazioni sindacali sono già al lavoro...

L'aspetto più offensivo per i docenti - egli dice - non sta nel trattamento economico. Con questo contratto i professori italiani sono oggi l'unica categoria di lavoratori a vedere incondizionato il loro scatto di stipendio ad un esame...

triennale, autofinanziate, previste dal vecchio contratto. No, bisognerà farsi esaminare. Da chi? Non si sa ancora, si saprà presto.

Difficile riuscire a condensare in così poche righe così tante assurdità. Onofri non solo dimostra di non conoscere il nuovo contratto, ma di non aver letto (e quindi verosimilmente praticato) neanche il vecchio, che prevedeva cento ore di aggiornamento in un semestre e non in un triennio.

Questa condizione, è vero, non c'è più; ma non sta scritto da nessuna parte che gli scatti di stipendio saranno subordinati al superamento di un esame. L'art. 22 del nuovo Ccrl («Trattamento economico concesso allo sviluppo della professione docente») parla d'altro: cioè di un trattamento economico accessorio consistente in una maggiorazione pari a L. 6.000.000 annue, conseguente al superamento di una procedura concorsuale per prove e titoli.

sarà sottoposto a valutazioni periodiche, le cui modalità, insieme con le procedure concorsuali, saranno determinate successivamente mediante la contrattazione integrativa nazionale rispetto alla quale presenteremo prima una piattaforma che sarà discussa nelle assemblee.

Che cosa c'entrino gli scatti di stipendio, lo sa solo Onofri.

Così come è tutta e solo sua la convinzione che in nessun'altra parte del mondo lo sviluppo delle carriere sia legato a momenti valutativi; basti pensare alla Francia, dove per diventare professore «agregé» occorre superare un esame severissimo, o agli Stati Uniti, dove non solo la progressione di carriera ma la stessa abilitazione all'insegnamento è sottoposta a verifica annuale e può essere revocata.

In Italia invece l'idea di essere valutati nel proprio lavoro può suonare persino offensiva (fortunatamente non a tutti), anche quando si tratti di una scelta individuale e volontaria che prevede solo una sanzione in positivo!

Offensiva e per giunta iniqua: «grazie alla legge che vuole premiare i più bravi, chi si è dedicato alla sperimentazione didattica, si è aggraziato con serietà, ha studiato esperienze altrui e ha proposto le sue, è sullo stesso piano di un lavativo o di un incapace: dovrà fare, per avere un aumento di stipendio, lo stesso esame».

Qui l'insensatezza, è veramente senza aggettivi: si può arrivare a comprendere il rifiuto dell'esame in via di principio, in nome della non valutabilità della prestazione docente e di un legittimo e sostenibile egualitarismo di funzione, ma proprio non si riesce a capire come si possano differenziare le modalità della valutazione secondo i meriti individuali pregressi, se non mediante un'altra valutazione; ammesso che sia equo, e certamente non lo è, immaginare prove diverse per insegnanti diversi. «E pure altre strade non ce n'erano. Non si potevano, per esempio, risparmiare gli svariati miliardi assegnati annualmente agli Irsae che

gestiscono l'aggiornamento dei docenti, e trovare una formula che consentisse il rimborso spese per l'acquisto dei libri?».

Tutto qui? Certo che si poteva. Ma in attesa della riforma degli Irsae, che è all'esame del Parlamento e non è materia contrattuale, ciò che non si può e non si deve consentire è proprio il principio dell'autoaggiornamento gestito in privato. Al di là delle valutazioni di Onofri, stupisce che proprio in sede di presentazione del nuovo contratto, occasione serissima quant'altro mai di riflessione su come lo strumento contrattuale possa accompagnare e sostenere i processi di riforma e rimodulare il corpo docente (aspetto colto dalla stragrande maggioranza dei giornali e dei commentatori, ivi compresi i più severi verso il sindacato), lo stesso abbia preferito esprimere argomentazioni pregiudizialmente negative. Insomma, il pollice verso a prescindere.

Anche questo è un vizio duro a tramontare. *Segretario generale Cgil Scuola

LE NOTIZIE DEL GIORNO

BRUNO GRAVAGNUOLO

STRATEGIE MEDIATICHE

Buckingham Palace vara un tabloid Internet

I tabloid invadono la privacy della famiglia reale? Ne sconvolgono il carisma politico? Ecco la risposta di Buckingham Palace. Una rivista nuova di zecca, con vita, morte e miracoli dei reali. Pettegolezzi inclusi. Impaginata in Internet. Un vero magazine elettronico, interattivo. A due anni dalla nascita del primo sito Web targato Windsor, che ha già registrato una media annua di tre milioni di contatti. Argomento più gettonato, manco a farlo apposta, è stata la vita di Diana. Il magazine partirà dal primo aprile, e promette di soddisfare tutte le curiosità dei sudditi britannici. L'indirizzo: http://www.royal.gov.uk.

GIRO DEL MONDO

Picard e Jones costeggiano l'Himalaya

Dopo il naufragio dei loro avversari, Bertrand Picard e Brian Jones proseguono il giro del mondo in pallone senza scalo a bordo della mongolfiera «Breitling orbiter III». Dopo la partenza dalle Alpi svizzere la settimana scorsa hanno percorso 11 mila km. E superata l'India stanno per entrare nello spazio aereo cinese, lo scoglio su cui avevano fallito Elson e Prescott. Tenteranno di aggirarlo, volando basso attorno all'Himalaya. Seriusciranno da aggirare l'ostacolo si avvieranno a battere il record di distanza stabilito dall'americano Fosset - 22.901 km - portandolo a 26.7000. Li aspetta un milione di dollari, messi in palio dalla casa Usa produttrice di birra Budweiser. Ein tal caso avranno battuto anche il sogno di Jules Verne.

MISSIONE ANTIABORTO

Ratzinger in Germania contro i consultori

Il cardinale Ratzinger ha incontrato una delegazione di deputati tedeschi Cdu e Csu. Dietro la notizia, la questione dell'aborto. In Germania l'interruzione di maternità prevede il rilascio di un nulla osta da parte di consultori laici o cattolici. Roma sostiene l'inaccettabilità per i consultori cattolici di svolgere una funzione come quella prevista dalla legge tedesca. Ma l'episcopo cattolico tedesco non vuole rinunciare alla sua missione «dissuasiva» dall'aborto grazie ai consultori. Di qui la missione di Ratzinger in Germania.

LA FOTONOTIZIA



Straripa un fiume e la metro di Londra diventa un grande lago

Vi sfidiamo a prendere la metropolitana in questa stazione di Londra della linea Circolare nord. Un vero e proprio mare di acqua e fango è la scena senza precedenti che si è presentata domenica ai londinesi dopo che la stazione è stata sommersa da qualcosa come 8 metri d'acqua dopo che

uno dei più grandi torrenti della zona è tracinato. Il traffico dei treni è stato sospeso, e questa fermata della Circolare Nord è diventata per qualche ora una specie di attrattiva turistica, meta di decine di curiosi e di fotografi.

«SERENISSIMI» DI VENEZIA

Assaltarono S. Marco in 3 tornano in carcere

Tre componenti del commando che il 9 maggio 1997 assaltarono il campanile di San Marco entreranno in carcere nelle prossime ore: lo richiederà la loro pericolosità sociale. Lo ha stabilito ieri il Tribunale di sorveglianza di Venezia, presieduto da Stefano Dragone, negando la richiesta di affidamento in prova ai servizi sociali presentata da Antonio Barison, Andrea Viviani e Luca Peroni, ai quali, entro breve, verrà probabilmente notificato un ordine di carcerazione della Procura Generale della Repubblica. Ad evitare la detenzione in carcere sarà invece Gilberto Buson, perché in cattive condizioni fisiche.

SENTENZA DELLA CASSAZIONE

Diritti umani e Islam? Vincono i diritti umani

Non c'è posto in Italia per una legge islamica che consideri un crimine concepire figli fuori dal matrimonio. Pertanto tale legge non può essere invocata per evadere gli obblighi derivanti al padre naturale dalla concezione. Lo ha stabilito la prima sezione civile della Corte di Cassazione a cui s'era rivolto il presunto padre di un bimbo marocchino che aveva invocato la mancanza di reciprocità giuridica tra Marocco e Italia nonché possibili sanzioni per la madre marocchina in caso di riconoscimento del bimbo «extraconiugale». La norma marocchina invocata dal padre naturale - ha sentenziato la Cassazione - viola i diritti della persona e l'ordine pubblico internazionale. Conclusione: i diritti dell'uomo battono quelli «locali».

LETTERATURA

Argentina, muore Adolfo Bioy Casares mago del racconto

Lo scrittore argentino Adolfo Bioy Casares, è morto ieri sera in una clinica di Buenos Aires. Considerato uno dei massimi esponenti della letteratura fantastica latinoamericana, Bioy Casares, 85 anni, scrisse «L'invenzione di Morel», l'opera più nota. Era amico di Borges, con cui scrisse «Sei problemi per don Isidro Parodi».

REALTA' IN CRESCITA

La Banca etica: credito agevolato alla solidarietà

La «Banca Etica» dell'Emilia e Romagna, attiva in tutta Italia, ha ormai in regione 1794 soci. Tra cui figurano singoli cittadini, associazioni, la Regione e i comuni di Faenza, Bologna, Fidenza, Modena e Rimini. Obiettivo: la crescita di iniziative di carattere sociale e ambientale, pur in mancanza di garanzie patrimoniali.

CORTE DI LUSSEMBURGO

E in Europa ciascuno si faccia il suo gorgonzola

Mezzo millennio di storia e tradizioni lombarde non bastano a stabilire la priorità del marchio Gorgonzola. Perciò, chiunque potrà fabbricare il formaggio che il Renzo manzoniano mangiò in fuga da Milano. Fatto salvo il diritto di ogni stato a fissare marchi doc. Lo si evince da una sentenza della Corte di Giustizia europea.

«PANNE» INFORMATICA

«Le Monde» per la prima volta non va in edicola

8 marzo. Quest'anno non solo festa della donna, ma evento nella storia del giornalismo. Per la prima volta infatti non è uscito «Le Monde». Per un'improvvisa panne informatica che ha bloccato la rotativa a quota 8.000. Il direttore Colombani ha deciso di bloccare l'intera tiratura, e il quotidiano non è andato in edicola.

LA NASCITA DELLA VITA

Ossigeno sulla Terra: 3,7 miliardi di anni fa

Finora lo studio dei fossili aveva stabilito che il tipo di atmosfera capace di consentire la vita sulla Terra risaliva a 570 milioni di anni fa. Ma in una ricerca su «Science» studiosi dell'università di Queensland hanno anticipato il tutto a 3,7 miliardi di anni fa. Proprio allora bolle di ossigeno avrebbero cominciato ad emergere dall'oceano, creando le condizioni base per la fotosintesi e lo sviluppo della vita organica. Per comprovare la loro tesi gli scienziati hanno esaminato la «firma geochimica» di elementi chiave del mondo terrestre.

SEGUE DALLA PRIMA

SCORDARE VIRGILIO?

autore divenuto in questi ultimi anni un vero oggetto di culto. Si tratta d'un procedere stringato e insieme affannoso lungo una strada tormentata ma al tempo stesso privilegiata (per ascendenza e tradizioni familiari): non uno dei temi «eterni», e quindi anche «attualissimi», è trascurato dalla inesusta ricerca steineriana, anche se alcuni momenti di essa sembrano viziati da una sorta di involontario platonismo spiritualista. Ad esempio, a proposito della spaventosa violenza del mondo, Steiner scrive (pag. 202): «Mi sono sorpreso a chiedermi... se la storia dell'umanità non è che l'incubo passeggero di un dio addormentato». Bellissima frase, ma l'aveva già detto Joyce in modo più asciutto e essenziale: «La storia è un incubo dal quale cerco di svegliarmi». Tuttavia mi sembrano formulazioni errate, e in fondo ottimiste entrambe: la violenza non è «un

incubo», è la sostanza del mondo, che ne è impastato. Ci divertiamo a uccidere uccelli e pesci (lo chiamiamo stupidamente sport), ci nutriamo di carne di animali trucidati e squartati, facciamo barbare e idiote guerre di sterminio, strappiamo il manto agli animali per farne pellicce, ci scanniamo fra etnie diverse. Così gli uomini; ma gli animali e le piante si comportano come noi. Allora mi dico: la disperazione di Steiner proviene dall'aspirazione lodevole ma ingenua a un mondo diverso, ma esisterà mai questo mondo? E, per dare fondamento concreto a questo mondo, non saremo disposti a usare l'odiata violenza? La storia è piena di questi esempi: Alessandro, Cesare, Pietro il Grande, Robespierre, Napoleone, Lenin, Stalin, Hitler, non aspiravano tutti, magari in preda a una follia criminale, a un mondo a loro modo «perfetto»? Per non cadere in questa trappola diabolica, l'unica alternativa non è tanto l'amore impraticabile in società siffatte, ma la pietà per i nostri

simili e per noi stessi. Ma Steiner cade in alcune altre ingenuità: ad esempio accusa Freud di ridurre tutto alla sessualità, mentre la sessualità (dice Steiner) si esaurisce nei brevi attimi dell'orgasmo. Questa è una vera sciocchezza: la sessualità pervade la vita animale e può giungere a trasformarsi in passione sublimata o devastante informando di sé la «storia». E inoltre: al contrario della tradizione che vorrebbe la torre di Babele simbolo di confusione e di separazione, Steiner sottolinea il carattere intellettualmente dovizioso del multilinguismo. Giusto, ma anche questo era stato detto prima; Quinto Ennio, l'autore degli Annales, due secoli prima di Cristo, aveva proclamato di possedere tria corda (tre anime) perché parlava tre lingue, l'osco, il greco, il latino. Steiner Solinas ha scritto da par suo un vero catalogo di personalità «eccentriche» (è egli stesso un eccentrico difficilmente qualificabile politicamente) di questo secolo: da Drieu La Rochelle, Malraux,

Celine, fino a Ehrenburg e Münzenberg, ovviamente passando attraverso Rimbaud, Lawrence, Hemingway, Chatwin etc. Solinas, dopo essersi ritagliato uno spazio politico autonomo (pseudodanarchico) estremamente rischioso e pericolante, evoca con passione congeniale e ricchezza di particolari biografici queste individualità, a volte affascinanti, altre volte spregevoli, accomunate dal disprezzo per la «normalità» e, in fondo, consapevolmente o meno, mosse e talora ottuse da un superonismo e da un vitalismo disumani e pericoloso a sé e agli altri». Una frase come quella attribuita a Drieu, «Odio i ricchi, ma i poveri mi fanno schifo» non possono che suscitare ripugnanza morale (non moralistica) in chi legge. E il cinico Hemingway che alleva galli da combattimento e si giustifica dicendo: «Che altro potrebbe fare un gallo da combattimento se non combattere?». E quel suo disgusto fonantico «estetico» per le corride e i safari? Forse aveva ragione Mario Alicata - l'ex

littore mussoliniano per la poesia, poi «zdanoviano» responsabile culturale del Pci - quando definiva Hemingway «una iena con la macchina da scrivere». Il machismo (o inversamente l'omosessualità), il dongiovannismo salottiero, il dandismo, o il gusto per l'autodistruzione di quasi tutti i personaggi messi in fila da Solinas, ha per contropartita la «salvezza della fuga» (Rimbaud, Lawrence, Chatwin), e magari il gusto tutto deploratamente romantico dell'avventura, del «bel gesto», dell'«onore» («il nostro onore si chiama fedeltà» era il motto delle Ss). Stranamente, in questo libro decisamente anticomunista, i «ritratti» più riusciti sono quelli di Ehrenburg e di Münzenberg, due «comunisti», uno dei quali riuscì a salvare la pelle con i suoi numerosi testacoda, l'altro scontò con una morte squallida e misteriosa il suo cinico pragmatismo nel contesto della spietata dittatura staliniana. Forse, inoltre, sarebbe stato più opportuno soffermarsi più a lungo sulle

opere, più che sulle biografie di questi personaggi in fondo arcinoti. A me il Voyage di Celine pare uno dei pochi capolavori di questo secolo: la vita sciagurata dell'autore importa assai meno. Un libro pieno di civiltà e di dolcezza, Amore, libri e altre scoperte, di Mario Fortunato. È la storia d'una lenta ma inarrestabile presa di coscienza omosessuale attraverso esperienze, ma anche abbrividenti inconsapevolezze, che solo infine si schiudono alla certezza di un eros che è sempre, prima che carnale, sentimentale. È dunque una vicenda che riconcilia con il mondo attraverso un'assoluta supremazia dell'amore, entro il quale il sesso stesso finisce per assumere quasi una dimensione spirituale. I brani di libri famosi inseriti nel testo a commento delle vicende, trasformano il monologo dell'autore in un dialogo a molte voci, non sempre, occorre riconoscerlo, completamente consonanti con l'«a solo» futunatio. Un'ultima considerazione

su questi tre libri, ognuno a suo modo straordinario; in nessuno di essi si avverte un'impronta - che sarebbe stata salutare - della classicità greco-latina. Non m'interessa fare del «patriottismo classicista»: semplicemente ritengo che non si può essere buoni filologi classici se si ignorano i grandi scrittori moderni, così come credo che non si possa essere dei buoni scrittori o critici o pensatori moderni, senza risentire dell'influsso dei grandi autori classici, soprattutto in opere come queste che raccontano appunto un «percorso fra i libri». Come si può fare buona narrativa ignorando Petronio e Apuleio, e buona poesia, senza sersersi bagnati nel flusso corroborente, anche se ambiguo, della poesia virgiliana, fecondati dal razionalismo ascetico e dalla fantasia scientifica di Lucrezio, o dal pessimismo esistenziale e dal funambolico virtuosismo metrico orazionale, o esilarati dal candido cinismo o dal «dolore dell'esule» ovidiano?

LUCA CANALI



Martedì 9 marzo 1999

14

NEL MONDO

l'Unità

ELEZIONI

Premia il centro-destra l'Estonia che si avvicina a Ue e Nato

Il centro-destra ha trionfato nelle elezioni parlamentari in Estonia, il più piccolo dei tre stati baltici. Il successo è stato superiore alle aspettative: i tre partiti del «Moderati», dell'«Unione per la Patria» e delle «Riforme» potranno formare una coalizione di maggioranza con il 53 per cento dopo il governo minoritario di Mart Siiman, uscito duramente sconfitto con appena 9 seggi. Il blocco avrà il compito di condurre l'Estonia verso l'integrazione europea e di pilotarla nella difficile rotta verso l'adesione alla Nato. Non si sa ancora chi sarà il primo ministro.

Partito curdo ammesso al voto

Ma tutti i dirigenti dello Hadeq sono nelle carceri di Ankara

ANKARA Decapitato dagli arresti a raffica dei suoi dirigenti, disorganizzato dalla chiusura del partito curdo Hadeq potrà per lo meno partecipare alle elezioni politiche del prossimo 18 aprile in Turchia. Lo ha deciso la Corte costituzionale respingendo una richiesta del pubblico ministero dell'Alta corte d'appello, Vural Savas, che ne aveva chiesto l'esclusione perché «durante la campagna elettorale i suoi candidati avrebbero parlato a favore del separatismo». La Corte costituzionale ha liquidato la richiesta di Savas come «infondata». Uno sviluppo positivo, anche se il controllo Hadeq è già aperto un altro procedimento, finalizzato a metterlo fuorilegge. Cioè a fargli fare la stessa fine di altre tre formazioni politiche curde, cancellate una dopo l'altra dalla scena politica negli anni pas-

sati dalle autorità giudiziarie. Tuttavia gli osservatori ritengono difficile che dopo avere consentito allo Hadeq di presentarsi al voto, la Corte smentisca se stessa mettendolo al bando.

Ankara apre dunque uno spiraglio nelle maglie della repressione anti-curda. Ma contemporaneamente chiude ogni spazio ad un controllo internazionale sul processo al capo del Pkk Abdullah Ocalan. Il Consiglio d'Europa aveva chiesto di inviare una delegazione di osservatori per seguire il dibattimento, che dovrebbe iniziare a fine marzo o in aprile. È stato il vicepresidente del Senato italiano Domenico Contestabile a rinnovare la richiesta durante la conferenza delle presidenze parlamentari dei paesi euromediterranei in corso a Palma di Maiorca. Gli ha risposto di no il suo

omologo turco Uluc Jurka, che non si è trattato dal fare dell'ironia sul trattamento riservato a Ocalan in carcere: «È trattato benissimo, gli mancano solo piscina e telegiornale».

Sui rapporti fra Europa e Turchia è tornato ieri il presidente del Consiglio Massimo D'Alema affermando che il nostro paese è «assolutamente favorevole» ad un avvicinamento. Lo è stata anche nel periodo in cui in Turchia si scatenò una campagna antitaliana. «Non abbiamo cambiato idea - ha aggiunto D'Alema - ma l'avvicinamento della Turchia è condizionato dalla sua capacità di mettersi in regola con quelli che l'Europa considera i principi costitutivi dell'Unione». Al riguardo, il premier ha sottolineato la necessità del rispetto dei diritti etnici e culturali della popolazione curda.



Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

EVA CANTARELLA, GIOVANNA ZINCONI, LUCIANO BERIO, NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSETTI, FEDERICO COEN, LUIGI FERRAJOLI, ALBERTO MARTINELLI, GUIDO MARTINOTTI, MICHELE SALVATI, FEDERICO STAME, GIANNI VATTIMO, BERNARDO BERTOLUCCI, MARGHERITA HACK, EDITH BRUCK, DARIO FO, ROSETTA LOY, FRANCA RAME, FERDINANDO CAMON, CLAUDIO PAVONE, GIOVANNI DE LUNA, FRANCA ONGARO BASAGLIA, MAURIZIO MAGGIANI, OMAR CALABRESE, ALDO MASULLO, SANDRO VERNESI, LUIGI PESTALOZZA, SANDRO ONOFRI, UMBERTO ECO, SERGIO COFFERATI, TOM BENETOLLO, UMBERTO GAY, FRANCESCA ARCHIBUGI, FULVIO ABBATE, SERGIO D'ANTONI, FRANCESCA SANVITALE, GIANNI SOFRI, GIANNI MINÀ, PIETRO LARIZZA, PIETRO SCOPPOLA, MARIO TRONFI, CLARA SERENI, CHIARA SARACENO, VINCENZO CONSOLO, LILLI GRUBER, CARLO FRECCERO, VANNINO CHITI, ADRIANO SOFRI, LUCIANO CANFORA, GIORGIO RUFOLO, GIULIO FERRONI, MAURIZIO VIROLI, PAOLO SERVENTI LONGHI, ALBERTO ASOR ROSA, GINO NUNES, ANTONIO DUVA, IVANO BARBERINI, EMILIA DE BIASI, ALDO BACCHIOCCHI, MARINO BERENGO, LUCIA MARCHESELLI LOUKAS, VALERIO POCAR, MAURO MAGGIORANI, DANIELE BARBIERI, GIUSEPPE PACE, GIULIA SENO, DAVIDE CARLUCCI, RITA BONAGA, ANGELO RAVAGLIA, GIANCARLO MARTELLI, SAVERIO TUTINO, ROSA STANISCI, ROBERTO RIZZO, ENNIO FALBO, FABIO MASTELLONE, MICHAEL GORBACIOV, FABIO EVANGELISTI, ERMANNO TAROZZI, ANTONIO AUSILIO, FRANCESCO SURICO, MARCO VALSASINA, ENRICO RAMPONI, GIUSEPPE ALAMPI, PAOLO LO FARO, MARIELE GAMBÀ, PIERLUIGI CABIANCA, VITTORIO SIMONETTI, ANTONIO RUBBI, ANNA CIAPERONI, ERNESTO TRECCANI, L.L.A., KATIA ZANOTTI, SALVATORE JEMMA, VANIA ZANOTTI, MAURO MARCONCINI, ALDO SEVERINI, ERNESTO RICCI, VINCENZO GALLI, NUCCIO IOVENE, ANGELO SEBASTIANELLI, 97 FIRME RACCOLTE DALLA SEZIONE DS DELLA BNL DI ROMA, GIORGIO TOSI, GIULIANA FASSETTA, RAFFAELE MARCIANO, MICHELE CAMMAROSANO, CORRADO VIVANTI, SINISTRA GIOVANE NAZIONALE, RENATO CALLIGARO, CONSIGLIO COMUNALE DI FOLLONICA, GIUNTA COMUNALE DI PIAN DI SCÒ, STUDENTI CITTÀ UNIVERSITARIA DI ROMA, GREGORIO SILVESTRI, CATERINA DE CAMILLI GIACO, ASSEMBLEA DEMOCRATICI DI SINISTRA DEL LIDO DI VENEZIA, ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE L. LOMBARDO RADICE DI ROMA, GIORGIO GHEZZI, FAUSTO DURANTE, FLAI - CGIL SICILIA (FEDERAZIONE LAVORATORI DELL'AGRO INDUSTRIA), CONSIGLIO PROVINCIALE DI PISA, ROBERTO OLIVA (LICEO CLASSICO STATALE CARLO ALBERTO NOVARA), ALESSANDRO BARBAGLIA (LICEO CLASSICO STATALE CARLO ALBERTO DI NOVARA), BRUNO GALBIATI, AGOSTINO ROTA (SEGRETERIA SPI MODENA) E VICEPRESIDENTE UNIVERSITÀ LIBERA ETÀ NATALIA GINZBURG), UNIONE COMUNALE DS FOLLONICA (SEGUONO 90 FIRME)

Carinzia, Haider cerca alleati

Il trionfo della destra ultrà allarma il governo di Vienna

Inquietudine nei due partiti della grande coalizione austriaca, i socialdemocratici (Spoe) e i popolari (Oevp), all'indomani del trionfo dei liberali di estrema destra (Fpoe) di Joerg Haider nelle elezioni regionali in Carinzia. In questo Land al confine con l'Italia, dove vivono 600 mila degli otto milioni di austriaci, il populismo di Haider si è rivelato ancora una volta vincente e l'Fpoe, con il 42%, è diventato il primo partito per la prima volta in una regione austriaca. Lo stesso Haider, 49 anni, convinto oppositore dell'idea d'Europa e assertore di una severa politica xenofoba, si è detto «impressionato» dalle dimensioni di questa vittoria, un autentico plebiscito che ha ridimensionato gli avversari. Naturalmente, egli non ha esitato a proporre la sua candidatura alla guida della regione e, dato che non ha i numeri per governare da solo, si è subito rivolto alle altre due maggiori forze politiche, i socialdemocratici e i popolari, invitandole a collaborare; non ha detto però a quali condizioni. Per ora, gli ha risposto, indirettamente, il capogruppo parlamentare della Spoe Peter Kostelka che lo ha definito «inaffidabile» e quindi «inaccettabile», sia a livello regionale che nazionale.

Quello che succederà ora in Carinzia non è prevedibile, perché la pretesa di Haider di governare la «sua» regione potrebbe avere ripercussioni sulla grande coalizione governativa nazionale. «Non privilegio nessuno dei due partiti nella trattativa», ha fatto sapere Haider. Ma ottenere l'appoggio alla guida della Carinzia non sarà facile. Il cancelliere Viktor Klima, leader dell'Fpoe, dopo aver definito «molto dolorosa» la sconfitta del suo partito, si è affrettato a dichiarare che esclude categoricamente il sostegno del suo partito all'elezione di Haider a governatore e che i risultati di queste elezioni non influenzeranno in alcun modo la politica nazionale. Il presidente dell'Oevp, il vicecancelliere Wolfgang Schuessel, ha lasciato invece carta bianca all'attuale presidente popolare della Carinzia, Christoph Zernatto, per l'elezione del nuovo capo regionale. «Non ci sono né ordini, né consigli, né direttive da Vienna», ha precisato. Haider - che aveva già governato la Carinzia dal 1989 al 1991 - dovrà presentare la sua candidatura a presidente della regione nel corso della prima sessione costituzionale della Dieta dove l'Fpoe disporrà di 16 seggi, contro i 12 dell'Fpoe e gli otto dell'Oevp - che dovrebbe tenersi entro sei settimane dopo le elezioni. Intanto non mancano le reazioni a livello popolare. I giovani socialisti, ad esempio, hanno già preannunciato una grande manifestazione contro il partito liberale e il suo leader Haider a Linz, capoluogo dell'Alta Austria.

IN PRIMO PIANO

Il demagogo che utilizza la retorica nazista

DAL CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES «Quando, nel 1945, il popolo tedesco dopo una guerra perduta era prostrato e lottava per la propria mera sopravvivenza quotidiana, a certi circoli internazionali parve arrivato il momento di negare definitivamente l'appartenenza degli austriaci al popolo tedesco...». Era l'estate del 1966 e uno studente di 16 anni con un discorso dal titolo «L'Austria resta tedesca» vinse il premio di oratoria della Lega dei Ginnasti Austriaci di Innsbruck, una di quelle associazioni a metà tra lo sport, la cultura fisica e la politica parafascista che hanno una lunga tradizione nel mondo germanico. Lo studente si chiamava Jörg Haider ed ebbe anche l'onore di veder pubblicati i suoi pensieri sulla «Deutsche National-und Soldatenzeitung» (il giornale dei tedeschi nazionali e dei soldati). Il ragazzo avrebbe fatto strada. E avrebbe imparato ad essere prudente. Oggi, trentatré anni dopo, a Haider non piacerebbe che un giornale riferisse di lui che vuole riannettere l'Austria alla Germania, come volevano i nazionalisti e le generazioni intere di pantofolacci austriaci. Non si usa, non sta bene. E però non è detto che, passato tutto questo tempo, abbia smesso di pensare che l'Austria e la Germania debbano essere la stessa cosa, che il destino e la vocazione del suo paese siano la purezza etnica tedesca e non il miscuglio di razze che fu l'Austria dell'Impero asburgico. E che la sua Carinzia debba essere anch'essa tutta tedesca, magari cacciando al di là del confine la minoranza slovena e, se non quella, gli immigrati che intanto sono arrivati da altri



Il leader dell'estrema destra austriaca Jörg Haider con i membri del suo partito

I DISCORSI DELL'ULTRA

Un gruppo di ricercatori dell'Università di Vienna ha studiato il suo linguaggio

spettabile frequenterebbe mai, ma senza disgustare l'opinione pubblica perbenista, la quale può sempre nascondersi dietro il dito che lui, Jörg, non ha detto, in fondo, nulla di male. Haider è, a suo modo, un genio della comunicazione. Sa cavalcare l'ipocrisia del suo popolo come pochi altri hanno saputo fare in passato, e nessuno in tempi recenti. È un ottimo oratore. Ed è un demagogo perfetto, nel senso tec-

nicco dei manuali di retorica: solletica i sentimenti, gioca con gli stadi d'animo, evoca l'inconfessabile evitando, in genere (ma non sempre), di cadere dentro. E ha dei maestri. Già verso la metà degli anni '80, quando la sua stella politica cominciava a brillare, molti avevano rilevato il suo frequente rifarsi a concetti e modi di dire dell'estrema destra nazionalistica «grande-tedesca» e nazional-socialista.

Nel 1995 un gruppo di ricercatori dell'università di Vienna ha deciso di provare a svelare il gioco. Un gruppo di lavoro dell'Istituto delle Scienze della comunicazione ha cominciato a raccogliere discorsi, interviste e dichiarazioni pubbliche di Haider e a confrontarle con il patrimonio retorico e concettuale del nazismo. Allora era ancora viva l'impressione della gaffe con cui il nuovo astro della destra austriaca, nel '91, aveva esaltato la politica del lavoro di Hitler provocando

uno scandalo internazionale che alla fine lo aveva costretto alle dimissioni da Landeshaupmann (capo del governo regionale) della Carinzia: la stessa carica alla quale aspira adesso. I ricercatori viennesi hanno continuato le loro ricerche fino al dicembre scorso e sono arrivati alla conclusione che l'utilizzazione di stilemi retorici nazisti, da parte di un politico che invece nega ogni vicinanza all'ideologia dell'estrema destra, prende le distanze da Le Pen e dai Republikaner tedeschi e si arrabbia con chiunque lo accusi di estremismo, è inintenzionale e benconscio. Haider «gioca» con l'elettorato più reazionario e nostalgico, ammicca per farsi intendere e, appena può farlo, parla anche liberamente. Nello stesso tempo sta bene attento a non passare il confine oltre il quale lo si potrebbe accusare di apologia del nazismo, o di razzismo o di xenofobia dichiarata. Qualche esempio aiuterà a comprendere i risultati della ricerca.

Nell'ottobre '89, Haider addita la Carinzia ad esempio per l'Austria con le stesse parole con cui Hitler proponeva come modello la Germania, qualche mese dopo definisce «fagiani d'oro» i generali dell'esercito austriaco, che lui accusa di essere imbelli: è la stessa definizione che i nazisti usavano per gli «imboscati». Poco tempo dopo, in una intervista, si riferisce allo sterminio degli ebrei, che in altre occasioni ha paragonato all'espulsione dei tedeschi dai Sudeti, parlando di «eclatanti violazioni dei diritti umani». Quando l'intervistatore gli chiede perché non usa l'espressione «sterminio» risponde: «Và bene, se vuole dire che si trattò di uno sterminio». Se vuole.

Salvador, outsider sbaraglia la sinistra

Forte astensione. L'opposizione si è fermata sotto il 30%

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

MIAMI Tre su tre. L'alleanza della destra in Salvador ha vinto, ieri, la terza elezione consecutiva in dieci anni. La seconda da quando nel '92, con la firma degli accordi di pace, il paese è uscito da una lunga e sanguinosa guerra civile. All'alba di ieri, con il 94% dei voti scrutati, il Tribunale supremo ha dichiarato vincitore Francisco Flores, annunciando che non ci sarebbe stato bisogno di un secondo turno per eleggere il nuovo presidente. Il risultato, quasi finale, attribuisce al candidato della destra il 52% dei suffragi. Mentre l'opposizione, cioè Facundo Guardado, candidato del Fronte Farabundo Martí, si è fermata sotto il 30%.

È un risultato a sorpresa se si tiene conto che appena due anni fa, nel 1997, gli ex guerriglieri del Farabundo Martí (Fmln) conquista-

RISULTATO A SORPRESA

Appena 2 anni fa il Fronte Farabundo Martí aveva conquistato la capitale e cento comuni

rono, nelle elezioni amministrative, quasi cento comuni in tutto il paese, compreso quello della capitale San Salvador. E che, fino all'altra notte, all'inizio dello scrutinio, i dati degli exit-poll assicuravano un secondo turno elettorale che avrebbe messo di fronte, faccia a faccia, i candidati dei due movimenti che hanno fatto la storia del Salvador negli ultimi decenni: gli ex fiancheggiatori delle milizie di destra paramilitari (Arenas) e gli ex guerriglieri della sinistra rivoluzionaria.

La maggior parte degli osservatori attribuiscono il risultato a due fattori. Opposti e convergenti. Il

primo è proprio Francisco Flores. Un ragazzo di 39 anni, ex professore di Filosofia, sorridente, affabile e moderato. Flores, in poche settimane di campagna, è riuscito a consolidare la nuova immagine di «Arenas», molto lontana, da quella dei notabili del partito, tipo Alfredo Cristiani, esponente negli anni della guerra civile del volto crudo e duro dell'ultra destra salvadoregna. Flores, rampollo di una famiglia benestante, è un tipico prodotto di «marketing elettorale», è «l'estraneo» cui ci affida quando i leader riconosciuti temono di non avere sufficiente appeal di fronte all'elettorato. In politica dal '94, Flores è diventato nel '97 presidente della Camera. Ma, fino all'altra notte, preferiva dedicarsi ad altro. In particolare ai suoi studi di filosofia orientale e di storia dell'India, paese dove ha vissuto per tre anni dopo la laurea in Gran Bretagna.

L'altro fattore, per la maggioranza decisivo, sta nelle lotte intestine all'interno del Farabundo Martí, un movimento ormai spaccato in tre tronconi. Da una parte gli ortodossi, marxisti-leninisti, come gli ex comandanti guerriglieri Schafik Handal e Leonel Gonzalez, dall'altra i cosiddetti «rinnovatori» come Facundo Guardado e, in mezzo, i rappresentanti della società civile come Hector Silva, il sindaco della capitale. Per raggiungere un accordo sul candidato alle presidenziali, il Farabundo Martí, ha fatto ben tre congressi di fila in pochi mesi e, secondo molti, alla fine, ha scelto quello sbagliato. Avrebbero dovuto candidare Hector Silva o qualcuno come lui. «Un moderato, un socialdemocratico favorevole all'economia di mercato», dice Luis Cardenal, presidente della camera di Commercio del Salvador. Invece, nello scontro tra le componen-



Il nuovo presidente del Salvador Francisco Flores

Galdamez/Reuters

ti storiche della guerriglia è venuto fuori Facundo, che nonostante il suo discorso moderato, è ricordato come uno dei comandanti guerriglieri. Fu proprio lui, infatti, nell'89 a guidare una delle ultime, eclatanti, azioni della guerriglia: la conquista dell'hotel El Salvador, nel bel mezzo della capitale.

Così da ieri, il Salvador (appena due milioni e mezzo di votanti), ha riletto un candidato di Arena.

L'astensione è stata alta, oltre il 40%. E le speranze per il futuro tutto sommato poche. La maggior parte, dipendono dall'atteggiamento americano. Secondo dati Unicef il 65,8% della popolazione del Salvador vive al di sotto del livello di povertà, il 23% è analfabeta; 150 mila bambini sotto i cinque anni soffrono di denutrizione e 56 ogni mille muoiono prima di arrivare a compiere cinque anni.



◆ *Un video contro la prostituzione coatta proiettato in Campidoglio mostra il dramma di tante ragazze costrette alla «vita»*

◆ *Tra le misure per combattere il fenomeno un inasprimento delle punizioni e un programma di protezione per le vittime*

◆ *Si potranno colpire anche tutti quelli che pur sfruttando le giovani immigrate hanno un regolare permesso di soggiorno*

IN
PRIMO
PIANO

Mano dura contro i nuovi schiavisti del sesso

Il Consiglio dei ministri vota il Ddl: 15 anni a chi costringe le donne a prostituirsi

DELIA VACCARELLO

ROMA «Non credere a chi ti promette il paradiso, vuole solo vendere il tuo corpo». I sottotitoli scorrono sotto i volti delle donne intervistate e danno voce alla smorfia di dolore e di dolorosa rassegnazione che, di quei volti, è ciò che più colpisce. I sottotitoli traducono in italiano lo slavo, il lituano, il polacco, e tutte le altre lingue parlate dalle prostitute in Italia, dalle centinaia di ragazze invogliate a venire qui «perché in Italia si guadagna bene» e desiderose, poi, di ritrovare la loro povertà, pur di non essere più schiave. Sono le immagini di un video girato da «Differenza Donna» e proiettato ieri pomeriggio in Campidoglio alla presenza delle ministre Turco, Iervolino e Balbo in occasione dell'otto marzo. Un video cui è stato concesso e la notizia è arrivata proprio ieri pomeriggio - il patrocinio del ministero degli Affari Esteri. Ma come mai un otto marzo proprio su questo tema? E tutti gli altri? «Le celebrazioni non mi piacciono - ha detto con grande semplicità la ministra Laura Balbo - E poi il tema costituisce a tal punto una ferita per tutti noi che sarebbe stato assurdo non parlarne». Ed è Laura Balbo a presentare la grande novità: ha parlato, infatti, del disegno di legge che presenterà oggi al consiglio dei ministri, relativo ad un inasprimento del reato di riduzione in schiavitù. Un reato che si riteneva un reperto archeologico e che, invece, oggi dimostra la sua attualità a proposi-

to delle tante ragazze giovanissime che vengono coinvolte in una vera e propria tratta, avviate alla prostituzione e minacciate di morte al primo accenno di ribellione. Il disegno di legge presentato da Laura Balbo prevede per costoro pene che vanno dai 5 ai 15 anni di carcere. «Tale norma, integrata con quella prevista nella legge sull'immigrazione, consentirà di punire anche quanti pur sfruttando la prostituzione vivono in Italia regolarmente e cioè con permessi di soggiorno e un lavoro», ha dichiarato la mi-



SOSTEGNI PER USCIRE
In Campidoglio è stata elaborata una proposta di delibera per sottrarsi alla prostituzione

nistra. Ancora, per coloro che cercano di uscire dal «giro» si prefigurano forme di protezione simili a quelle assicurate ai pentiti della mafia. Si tratta di un programma di sostegno nel quale è previsto l'alloggio, la tutela, la segretezza e, se richiesto, il rimpatrio o un soggiorno di lavoro. Sarà poi istituito, d'intesa con il ministero dell'Interno, un numero verde. Numero già attivato in via sperimentale ma che deve trasformarsi in una vera e propria rete: «Al momento - ha precisato la Balbo - a questo numero verde

chiamano soprattutto degli uomini. Uomini che finalmente sentono il bisogno di dare una mano a queste ragazze che spesso dichiarano di non potersi neanche avvicinare ad una cabina telefonica».

«Il numero verde rappresenta quindi un passo delicato - ha precisato anche il ministro dell'Interno -. Dal punto di vista legislativo stiamo studiando la possibilità di un processo per direttissima anche nel caso in cui non ci sia arresto in flagranza».

«Dobbiamo provare a sconfinare la prostituzione, una delle forme di schiavitù più dure da accettare - le ha fatto eco Livia Turco - La nostra legislazione si avvia a essere una delle più avanzate in Europa. Sarà necessario costruire un rapporto stretto tra forze di polizia, enti locali e volontariato per dare non solo informazioni ma un aiuto concreto».

Anche il Campidoglio si è attivato sul tema. La commissione consiliare delle elette ha messo a punto una proposta di delibera individuando un percorso per l'uscita dalla «prostituzione coatta». È previsto l'intervento di unità di strada, che hanno un ruolo di prevenzione sanitaria e sociale; in progetto anche la costituzione di «case di fuga», dove le donne che vogliono sottrarsi alla prostituzione abbiano garantite forme protette di reinserimento sociale: sostegno psicologico, assistenza legale per la denuncia degli sfruttatori e per il rilascio del permesso di soggiorno. E poi ancora aiuti per un reinserimento nel mondo del lavoro.

LA RIFORMA

Addio-parcheggi, i nidi diventano scuole

■ Oggi in Consiglio dei Ministri arriverà il disegno di legge di riforma degli asili nido. Ad annunciare, a Palazzo Chigi è stato il ministro per la solidarietà sociale, Livia Turco. «Questa riforma - ha affermato la Turco - è molto importante per le donne e i loro figli, perché rende questo servizio più formativo, più accessibile alle famiglie e meno costoso».

Il ministro Turco ha quindi sostenuto che tale provvedimento «si aggiunge alle norme previste dalla finanziaria per il sostegno alla maternità: mi riferisco alla indennità di maternità, all'assegno per il terzo figlio e quindi ad una norma importantissima contenuta nel patto sociale, che prevede la fiscalizza-

zione della maternità, cioè il riconoscimento della maternità come diritto universale di cittadinanza».

L'obiettivo del ddl di riforma degli asili nido - ha detto il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco - «è quello di rendere il servizio più formativo, meno costoso e accessibile alle famiglie». Il ministro, che ha parlato durante il briefing con D'Alema e le colleghe ministro, ha spiegato che la riforma si aggiunge alle misure della finanziaria a sostegno della maternità (indennità per le lavoratrici autonome e assegno per il terzo figlio).

Tra le novità è previsto anche l'azzeramento delle graduatorie. E, ancora, ci sarà il via libera

per realizzare i nidi condominiali. In pratica gli edifici che avranno locali adatti potranno realizzare asili nido dove poter lasciare i bambini per un massimo di 5 ore al giorno.

La riforma degli asili nido era stata annunciata dal novembre dello scorso anno. Se ne iniziò a parlare in occasione della prima conferenza nazionale sull'infanzia e l'adolescenza, da quel palco, si disse, la ministra Livia Turco «farà un regalo a tutti i bambini e le bambine italiane». Tra le anticipazioni fatte allora anche quella sull'attribuzione delle competenze, sul fatto cioè che gli asili nido non verranno più concepiti come forma di assistenza, ma facenti parte del ciclo scolastico.

IN BREVE

Jeans, Galli Fonseca risponde

■ Finché le donne magistrato di Cassazione saranno solo 10 (3 penaliste e 7 civiliste) su un organico di 279 persone la proposta di assegnare preferenzialmente a loro la trattazione di materie specifiche in contralimiti e difficoltà evidenti». Così il Primo presidente della Corte di Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca ha scritto alle deputate in jeans.

Bindi, troppa emarginazione

■ «Sappiamo bene che non c'è libertà femminile dove non c'è emancipazione e ancora oggi, invece, la stragrande maggioranza delle donne si scontra con una dura condizione di emarginazione sociale, resa ancor più drammatica da un contesto internazionale di equità e sviluppo negati. Lo ha detto il ministro della sanità Rosy Bindi, impegnata in Algeria per firmare un accordo di cooperazione in campo sanitario, a proposito della festa della donna.

«Parità» anche al Senato

■ Il Presidente del Senato, Nicola Mancino, ha insediato la Commissione per la parità e per le pari opportunità di Palazzo Madama, novità assoluta per un organo costituzionale, che nasce da una decisione autonoma della Camera Alta. Nella commissione ci saranno sia senatrici sia dipendenti di tutte le categorie di Palazzo Madama.

Napoli, dirottato un bus

■ Nella giornata dedicata alle rivendicazioni dei diritti e delle esigenze delle donne può anche accadere che un gruppo di donne faccia ricorso a gesti eclatanti, come il sequestro di un autobus per trarre l'opinione pubblica sui propri problemi. Il fatto insolito è avvenuto a Napoli dove 25 donne, che si riconoscono nel «Movimento occupanti case» hanno sequestrato un autobus della linea «C64» chiedendo all'autista di deviare il percorso abituale e di recarsi in Piazza Municipio, dove ha sede il Comune.

Uno Shuttle tutto rosa

■ Regalo della Nasa alle donne di tutto il mondo: in occasione della giornata internazionale della donna l'ente spaziale americano ha annunciato di aver messo in cantiere il lancio di uno Shuttle rosa. La navetta, che deve ancora ricevere l'ultimo o.k. dal centro spaziale Johnson a Houston, dovrebbe avere un equipaggio composto da uomini e donne ma una squadra scientifica formata esclusivamente da rappresentanti dell'ex sesso debole.

Una mimosa per Sharifa

■ Ombretta Colli, assessore del Comune di Milano ai Servizi Sociali, a nome del sindaco Gabriele Albertini, ha dedicato la mimosa a Sharifa, la donna somala incarcerata, per errore, per traffico di minori. La Colli lo ha annunciato durante il tradizionale aperitivo offerto dal Comune e dal sindaco Albertini alle donne di Milano, in occasione della loro festa.

La Cassazione, no alla sharia
Davanti ai giudici italiani nessuno, nemmeno in forza di convenzioni internazionali, provi ad invocare l'applicazione della «sharia» - il diritto musulmano - che punirebbe le donne islamiche che hanno avuto figli fuori dal matrimonio e non riconoscerebbe ai bambini, cosinatti, alcuna tutela giuridica. Il monito viene dalla Cassazione che spiega che, sebbene sia pure contemplato l'ingresso di una normativa straniera nel nostro ordinamento, tuttavia contrasta con i principi fondamentali sulla persona, sanciti dalle nostre leggi, e con un principio di ordine pubblico internazionale italiano, «ogni regola che nega diritti ad una qualunque specie di filiazione». Tanto più se, «confessando» un concepimento, la legge straniera invocata lo punirebbe come un crimine. Così i supremi giudici hanno respinto il ricorso di Eugenio I., un italiano che si era richiamato al diritto marocchino e musulmano per non essere riconosciuto padre del piccolo Danilo, figlio di una giovane marocchina, che aveva avuto con lui un legame «essenzialmente sessuale».

UN ANNO DI LEGGI

Dal lavoro notturno all'imprenditoria Cosa è cambiato quest'anno per le donne

ROMA Ecco i provvedimenti recenti adottati dal governo D'Alema: su proposta del ministro per le Pari opportunità

Statistiche di genere. Il precedente Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge sulla realizzazione di statistiche di genere, che obbliga il sistema statistico nazionale ad adeguare metodologie e strumenti operativi all'obiettivo di una migliore conoscenza delle tematiche attinenti alla vita delle donne, sia generalizzando la disaggregazione per sesso di tutti i dati, sia rendendo periodiche alcune indagini campionarie come quella sulla violenza o sull'uso del tempo.

Lavoro notturno. È stata da poco

approvata la legge comunitaria 1998, che contiene anche una norma sul lavoro notturno. Il divieto solo per le donne è stato superato prevedendo al contempo garanzie di non obbligo per lavoratrici e lavoratori con certe responsabilità familiari. Resta fermo il divieto assoluto per le lavoratrici in gravidanza e nel primo periodo di allattamento.

Consigliere di parità. È stato presentato un emendamento al c.d. collegato ordinamentale che rafforza la rete delle consigliere di parità, sia in relazione alle funzioni di promozione dell'occupabilità femminile, sia in relazione alle funzioni di garanzia. Le consigliere saranno dotate di mezzi e

strumenti operativi; è prevista l'istituzione di un fondo che potrà essere utilizzato anche per le spese relative alle azioni in giudizio contro le discriminazioni individuali e collettive.

Imprenditorialità femminile. Con l'ultima legge finanziaria è stata rifinanziata la legge n° 215/92 sull'imprenditoria femminile. Sono stati approvati 518 progetti nel 1997 e oltre 900 nel 1998. L'approvazione dei progetti comporta l'attivazione di circa 9.000 nuovi posti di lavoro.

Progetti in corso. Monitoraggio della direttiva del 27 marzo 1997 «Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscerle e garantirle liber-

tà di scelte e qualità sociale a donne e uomini».

Nomine. Allo scopo di colmare lo scarto esistente tra il dinamismo sociale delle donne e la loro modestissima presenza nelle sedi decisionali è necessario, fra l'altro, affrontare la questione delle nomine governative. Le nomine vanno programmate con anticipo e rese note perché si possano indicare in tempo utile le candidature femminili che rispondono ai requisiti richiesti per lo specifico incarico. Allo scopo di contrastare «l'invisibilità» delle competenze femminili, il dipartimento P.O. predisporrà un elenco di donne con alto livello di qualificazione nei diversi settori.

Marchio «Equality». Al fine di diffondere la cultura e le buone pratiche di negoziato favorevoli alla conciliabilità lavoro-vita familiare-formazione allo studio del Dipartimento P.O. un marchio di qualità «family friendly» per le aziende, cioè un attestazione della stipula e della messa in pratica di accordi aziendali favorevoli al tempo scelto delle lavoratrici e dei lavoratori (flessibilità degli orari, telelavoro, lavoro a casa, job sharing, part-time, orari personalizzati ecc.).

Fondi strutturali europei. Si realizzerà un costante monitoraggio dell'impiego e delle risorse comunitarie per garantire il finanziamento e promozione del lavoro femminile.

E le studentesse domandano: «Che anniversario è?»

Davanti alle scuole molte mimose e feste, ma poche conoscono la Festa

DALLA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Luca aspetta con il rametto di mimosa in mano che suoni la campanella. E che esca Vichi, Vittoria, la sua ragazza. Bionda, piccolina, occhi celesti, esce dal portone e gli fa un gran sorriso. Lo bacía sulla bocca. Lui le porge il mazzolino giallo. Lei gli prende la mano. E comincia a raccontargli della scuola, di quell'interrogazione in storia che hanno preparato insieme. Luca è più grande, al primo anno di università. Vichi è in quinta ginnasio, al Galvani, il classico dei ricchi, il «Caimani» di Jack Frusciante, ma anche quello di Pier Paolo Pasolini.

«La mimosa? La festa delle donne? Mia madre - dice la ragazzina - mi ha spiegato che l'8 marzo non è una festa, ma il ricordo di un tragico incendio avvenuto in una fabbrica tessile, in America, credo nei primi anni del Novecento. Morirono tante donne, tante operaie. Mia madre lo sa perché la no-

stra è una famiglia di sinistra. Non me l'hanno spiegato a scuola. È strano: tutti sanno che l'8 marzo bisogna regalare la mimosa alle donne e che è una festa, ma poi nessuno spiega perché si continua a ricordare quella data».

Prima di andarsene con il suo il suo Luca, Vichi dice una frase che solo una ragazzina coi piedi per terra potrebbe dire: «Mi piacerebbe che oggi fosse un giorno speciale. Io sono stata fortunata perché per me lo è, perché so cosa è successo e, nel mio piccolo, cerco di farlo sapere anche ad altri. Ma non è sufficiente».

Escono griffate, le liceali della Bologna bene e si avviano ai «vespini» parcheggiati sotto il portico di fronte. Lu-

cia, quarta ginnasio racconta la «sua» festa familiare. «Oggi non aiuterò a tavola, mio padre arriverà col solito mazzetto di mimosa e mia madre, commossa, farà un piatto speciale. È sempre così in casa mia l'8 marzo. Dopo pranzo, mio padre tornerà in studio e mia madre farà i lavori, stirerà, e mi aiuterà a fare i compiti. Il significato dell'8 marzo? Credo che abbia qualcosa a che vedere con la Madonna. Non è così?».

Erica, con la «c», come la pianta irlandese che ondeggia al vento, è più grande. Ultimo anno, maggiorenne, piercing diffuso e un'idea molto «condivisa» sul significato «maschile» della giornata delle donne. «Forse è un modo per riscrirci come genere. Facciamo figli, li cresciamo, accudiamo i mariti, la casa, abbiamo le mestruazioni. Certo, non facciamo il militare, sai che lusso... Sarà un modo per manifestare e chiudere in una giornata - i sensi di colpa maschili».

Nessuna «memoria» della ricorren-

za, aveva ragione la saggia Vichi dagli occhi celesti. «L'8 marzo è il business dei fiori, a me la mimosa non piace perché sono allergica», dice Rosi, prima liceo. «Cosa vuole che sia un giorno solo dedicato alla donna... Una presa in giro. Meglio cercare di mettere il rapporto sui binari della parità e cancellare questa festa inutile». Per Sonia, invece, 15 anni appena compiuti, oggi è la giornata con «g» maiuscola. Questa mattina Andrea l'ha accompagnata a scuola e le ha chiesto di fare coppia fissa. Si conoscono dalle medie e il loro è un amore «metabolizzato». «Ci siamo messi insieme oggi - dice - e per me questa festa dell'8 marzo avrà per sempre un significato grandissimo».

Difficile cercare di farsi spiegare il significato originario. «Lo deve chiedere a mia madre che ci crede», dice Silvia. «Mamma insegna - aggiunge - e tutto il pomeriggio si fa il mazzo con mio fratello più piccolo. I compiti, la partita di pallone, le merende per gli amici. Poi ci sono io che ho bisogno di mate-

matica. Corregge i compiti, dà una stirtata alle camicie di mio padre che è sempre vestito in maniera perfetta, e poi si mette a cucinare: tre orari diversi. Papà torna tardissimo col solito rametto e lei è contenta. Mi sembra incredibile. Eppure, quel giorno e quel forse, forse vogliono dire davvero qualcosa».

La punk non vorrebbe nemmeno rispondere. «È un giorno di merda», dice e indica un manifesto razzista della Fiamma Tricolore, affisso proprio di fianco alla porta del Galvani: «Laureati fuori dai confini». «Scrivi di questo, non della mimosa. Scrivi dello schifo che fa la scuola. Vi ricordate delle donne solo l'8 marzo e non serve a un bel niente». Dura, vera, arrabbiata, Lia è una splendida ragazza, vestita in modo strano e con i capelli blu elettrico. Già, ma cosa c'entra? Lei non farà mai festa. Sa delle operaie americane morte nell'incendio e dice: «Visto? Sfruttate e ammazzate. Cosa vuoi mai ricordare...».



◆ «Mi aspettavo gli attacchi e le polemiche ma non mi riguardano personalmente perché lascio l'ordine giudiziario»

◆ «Può esserci un limite di opportunità in relazione all'attività di indagine ma non a quella politico-associativa»

◆ Sul teorema del Polo: giudici uguale Ds «Mi limito a ricordare che nel '96 hanno eletto dieci colleghi, più due ex...»

IN
PRIMO
PIANO

Elena Paciotti: «Non tornerò in magistratura»

L'ex presidente dell'Anm spazza le polemiche: «Mi candido per impegno civile»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Le polemiche? Le metto nel conto, ma le dirò che non mi riguardano personalmente perché io non intendo rientrare in magistratura. Ma non è questo il punto...». Per Elena Paciotti «il punto» è che bisogna tenere ferma la barra del timone della logica anche quando si esprimono posizioni critiche. E quale sarebbe la «logica» che vorrebbe escludere dalla vita politica un magistrato che non ha certo acquisito notorietà negli ultimi mesi, sull'onda di un'inchiesta eclatante o di un processo rimbalzato sulle prime pagine dei giornali? Eccola, quindi, la risposta al suo successore alla guida dell'Anm. Al neo presidente Antonio Martone che aveva bocciato senza appello la candidatura al Parlamento europeo nelle liste Ds. «È incontestabile che si giovi della notorietà acquisita svolgendo, fino a pochi mesi fa, le funzioni di Presidente dell'Associazione», aveva detto Martone giudicando la scelta di Elena Paciotti gravemente lesiva dell'immagine dell'Anm.

La replica? «Vorrei ricordare

che il mio impegno nella politica associativa risale a tempi lontani: sono stata relatrice ufficiale nel congresso dell'Anm del 1970 (29 anni fa). Sono stata segretaria generale e vicepresidente dell'Anm nel 1982 (17 anni fa), ho avuto una notorietà non richiesta per il conflitto con il presidente Cossiga nel 1990, quando ero al Csm. Ma «il punto» non riguarda la sua scelta personale. «Può esserci un limite di opportunità alla candidatura di un magistrato in relazione a specifiche attività giudiziarie per evitare pur ingiusti sospetti di parzialità nella conduzione di un processo - afferma Paciotti -, ma non possono porsi limiti in relazione ad una attività politica-associativa, come quella che ho svolto in rappresentanza dell'Anm, con il consenso di tutti i gruppi e in base a principi cui mi sono sempre ispirata e a cui continuerò ad ispirarmi».

Proseguiamo per esempi. Tiziana Parenti si candidò nelle liste di Forza Italia sulla scia della notorietà acquisita con le inchieste milanesi e la continuità temporale tra le sue indagini e la sua scelta di impegnarsi in politica non evitò «pur ingiusti so-

spetti di parzialità». Ma possono valere quei «sospetti» per un magistrato che, senza tra l'altro ricercarla, ha acquisito notorietà in tempi lontani e che ha maturato un'esperienza utile alle istituzioni e alla politica? Ritoriamo ad Elena Paciotti: «Secondo Martone ed altri - domanda - chi può degnamente candidarsi al di fuori dell'ambito dei partiti? Solo gli sconosciuti? O coloro che nella società civile hanno acquisito notorietà nel gioco del calcio, nello spettacolo e nell'attività imprenditoriale? Perché forse non sarebbe degno di candidarsi

GIUDICI E POLITICA
«Oltre ai politici possono candidarsi solo calciatori imprenditori o artisti?»

chi abbia manifestato un impegno civile costante nel dibattito politico-istituzionale? Le mie idee e le mie posizioni sono sempre state ben note e dichiarate, anche prima di essere stata eletta quest'ultima volta presidente dell'Anm, e non verò meno a queste idee neppure in futuro». Una rivendicazione di

autonomia e di coerenza, quella di Paciotti, che riecheggia una concezione alta della politica che chiede alle «persone serie e competenti» di scendere in campo perché, lo spiegava nell'intervista pubblicata ieri dall'Unità, non si può rimanere a guardare disinteressandosi «del nostro futuro, di quello dei nostri figli, di quello della nostra democrazia».

Le polemiche se le aspetta «puntualmente», l'ex presidente dell'Anm. Soprattutto quelle del centrodestra che ne approfitta per dimostrare il teorema: magistrati uguale Ds. «Agli esponenti del Polo - risponde - mi limito a ricordare che nell'attuale Parlamento italiano ci sono dieci magistrati eletti nel 1996 nelle loro liste, di cui quattro di Forza Italia, quattro di Alleanza nazionale e due dell'allora Ccd-Cdu, oltre ad alcuni illustri ex magistrati come Filippo Mancuso e Tiziana Parenti». Per tutti, comunque, la notizia di una decisione che dovrebbe metter fine alle polemiche: non rientrerà in magistratura alla fine di un'eventuale esperienza al Parlamento europeo. «Ma, lo dicevo prima, non è

questo il problema», perché l'obiettivo è quello di superare «una concezione sbagliata» della politica e dei partiti. «Questi sono indispensabili e non condivido la svalutazione che se ne fa - afferma Paciotti -. Mi sembra assurda una politica senza partiti. Questi devono riuscire a rinnovarsi, essere al loro interno democratici, essere in qualche

modo capaci di coinvolgere il più possibile le persone che ne condividono gli ideali. Ed oggi è necessaria un'assunzione di responsabilità di chi crede in valori, progetti, idee. Quando si è passata una vita intera ad appassionarsi di politica è giusto poi rendere un servizio alla collettività, esporsi. Perché la politica è una cosa seria».

Procura Napoli In lizza D'Ambrosio

ROMA Il coordinatore del pool Mani Pulite Gerardo D'Ambrosio concorre all'incarico di procuratore generale di Napoli. La domanda del vice di Borrelli è arrivata tra le prime a Palazzo dei marescialli. I termini del concorso scadranno il 20 marzo; sinora sono una decina le candidature presentate, e allo stato D'Ambrosio è al terzo posto tra i concorrenti per anzianità professionale. Evidentemente D'Ambrosio non è del tutto sicuro di poter succedere a Borrelli sulla poltrona di procuratore capo di Milano, che potrebbe rimanere senza titolare già nella prossima settimana; la data non è stata ancora fissata, ma a Palazzo dei marescialli si dà per molto probabile che della nomina di Borrelli a Procuratore generale di Milano l'assemblea discuterà il 17 o il 18 marzo prossimi e nella stessa giornata saranno anche nominati i nuovi Pg di Roma e Venezia. Per una successione interna al vertice della procura di Milano e dunque a favore di D'Ambrosio ci sarebbe già un'ampia maggioranza, che vedrebbe schierate tutte le correnti, esclusa Unicost, della magistratura, e i laici del centro-sinistra.



L'ex presidente dell'Anm Elena Paciotti. In basso Antonio Martone

La candidatura alle europee divide gli ex colleghi Il Polo all'attacco: «Da sempre vicina alla sinistra»

Martone: «Ora servono nuove regole». Borraccetti (Md): «Esercita un suo diritto»

ROMA Il centro destra attacca pesantemente la candidatura di Elena Paciotti alle elezioni europee nelle liste diessine mentre la giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati si spacca in due. Per Antonio Martone (corrente Unicost), il magistrato che ha preso il posto della Paciotti alla testa dell'Anm, la candidatura nuoce «gravemente all'immagine dell'associazione e, quindi, della magistratura tutta». Con lui polemizza il vicepresidente di Anm Claudio Castelli (Magistratura democratica): «Non concordo con le dichiarazioni di Martone».

Il presidente Martone assicura di non voler mettere in discussione il diritto dei magistrati a far politica. Ma gli sembra «incontestabile che, in quanto candidata, la Paciotti si giovi della notorietà acquisita svolgendo le funzioni di presidente dell'Associazione». Martone alla prossima riunione della giunta proporrà regole per disciplinare l'accesso alla politica

da parte di chi ha occupato ruoli di rilievo nell'organizzazione dei giudici. Anche il vicepresidente Castelli entra nel merito: alla Paciotti - sostiene - «è stata offerta una candidatura non tanto per avere rivestito una carica associativa, ma per l'equilibrio e l'apprezzamento che si è guadagnata in tutte le recenti vicende che l'hanno vista anche alla presidenza dell'associazione». «Quello che mi dispiace - conclude Castelli - è che la magistratura perde un esponente come lei».

Durissimo l'attacco di Umberto Marconi, segretario nazionale di Unicost: «Da un punto di vista culturale Elena Paciotti ha sempre agito per conto della sinistra dentro l'Anm. La sua gestione politica dell'Associazione, di cui è stata «padrona» per lungo tempo, è stata settaria, faziosa e contigua a centri di potere esterni». Curiosamente poi aggiunge: «Nessuno dubita che la Paciotti sia stato un magistrato imparziale. E nessuno

CARLO LEONI
«La destra usa argomenti strumentali dimenticando come gestirono il caso-Parenti»



vuol mettere in discussione la sua tempra morale, il suo bagaglio culturale e la sua personalità. Dotti che le consentiranno di spiegare anche il suo nuovo ruolo con consueta bravura ed efficacia e di dare un buon contributo alla politica europea».

A difesa della Paciotti si schiera il segretario nazionale di Md, Vittorio Borraccetti, che rivendica per tutti i magistrati il diritto di candidarsi. «Naturalmente smettendo di fare il magistrato come fa

Elena Paciotti». Per Borraccetti la Paciotti non arriva alla candidatura «sull'onda della fama acquisita per i procedimenti trattati, ma sull'onda di un impegno civile mantenuto nel corso di tanti anni».

Anche Fausto Zuccarelli, segretario nazionale di Magistratura indipendente, interviene nella discussione. «Ho grande stima e ho sempre apprezzato la professionalità di Elena Paciotti» che ha adeguatamente rappresentato l'Anm con dignità e rigore». I magistrati

devono poter fare politica, aggiunge, ma quando lo scelgono «debbono abbandonare la toga».

Di diverso taglio la posizione di Stefano Racheli, segretario dei Movimenti riuniti (i magistrati verdi) che esprime «viva perplessità». «Mi stupisce - osserva Racheli - non me lo sarei mai aspettato. Sono contrario a candidature di magistrati, che presuppongono un legame stretto con un determinato settore politico e suscitano quindi perplessità a livello d'immagine».

Infine, da segnalare la posizione di alcuni magistrati come Mario Cicala (Mi), Mario Almerighi e Piercamillo Davigo che non hanno voluto commentare la vicenda rinviando - è la posizione di Davigo e Cicala - al dibattito che si svolgerà dentro gli organismi dell'Anm. Cicala, che di Anm è il segretario nazionale, ritiene che «la rilevanza dei problemi sollevati esige che gli orientamenti della giunta dell'Anm emergano da un

dibattito adeguatamente approfondito in sede collegiale».

Furioso, ovviamente, lo sbarramento del centro destra. Apre le battute Gianfranco Fini: la candidatura della Paciotti dimostrerebbe una «evidente contiguità tra il vertice dell'Anm e una ben precisa parte politica». Ora si capisce, continua il leader di An, perché spesso Anm è intervenuta a favore «delle opinioni politiche che venivano espresse in parlamento dalla sinistra». L'europarlamentare Ernesto Caccavalle, candidato alle prossime europee di An, dice che la candidatura «rilancia il partito delle manette», mentre Pierferdinando Casini ironizza: «Mi meraviglia chi si meraviglia». Sulla stessa lunghezza gli interventi dell'ex ministro Alfredo Biondi e di Tiziana Maiolo.

A tutti risponde Carlo Leoni, responsabile per i problemi della giustizia dei Ds. Leoni polemizza soprattutto con la presunta contiguità tra magistratura e Botteghe

oscuri: «La destra - avverte - non dovrebbe usare questi argomenti così strumentali dal momento che in Parlamento nelle sue file siedono deputati che vengono dalla magistratura. La destra, per esempio, scelse di candidare Tiziana Parenti perché era un magistrato fresco di indagini sul Pci. È questo argomento fu utilizzato in campagna elettorale».

Gloria Buffo, parlamentare ed esponente della sinistra diessina, giudica molto gravi le polemiche scatenate: «Finora il Polo - sottolinea - ad alcuni magistrati voleva chiudere la bocca nella loro funzione, ora evidentemente punta anche a negare i loro diritti politici e democratici. Le manette - ha aggiunto in polemica con alcune dichiarazioni sul partito delle manette - invocate per gli extracomunitari sono poi rinfacciate, del tutto a sproposito, quando si parla di magistrati come Elena Paciotti noti per il loro equilibrio».

A. V.

Bologna, parte la campagna per le primarie

Oggi la prima assemblea di presentazione dei candidati a sindaco del centrosinistra

MAURO SARTI

BOLOGNA Parte oggi a Bologna la prima campagna elettorale per le elezioni primarie. Oltre una decina gli appuntamenti previsti in città per presentare il programma della coalizione e stasera alle 20,30 ci sarà il primo incontro dove sono stati invitati i cinque candidati a sindaco del centrosinistra. Saranno venti giorni di dibattito, e di grandi lavori per tutta la coalizione: i bolognesi riceveranno nelle buchette della posta i volantini che li aiuteranno ad individuare il seggio - si vota il 27 marzo - dove lasciare la propria preferenza.

Mentre i socialisti orfani del Psi stanno pensando ad una lista autonoma che porterà in dote la candidatura a sindaco del professor Franco Piro e Rifondazione tira la barra a sinistra bocciando la prima intervista («troppo continuità con il sindaco Vitali») della candidata diessina Silvia Bartoli-

ni, la coalizione si sta preparando a sbrogliare le carte delle «nominazioni» e scegliere il candidato sindaco che dovrà confrontarsi con Giorgio Guazzaloca, uomo del centrodestra che già ha ricevuto la benedizione di Fini e Casini. Per le primarie del 27 marzo sono stati previsti oltre 55 seggi in tutta la città, con le urne aperte senza interruzione delle 8 alle 22.

Uscita definitivamente di scena la possibilità di una candidatura della diessina Alessandra Servidori sono cinque le «nominazioni» che restano in campo: oltre alla consigliera regionale Ds Silvia Bartolini fortemente favorita nella competizione e che proprio questo pomeriggio comincerà a raccogliere le firme per la sua candidatura nella centrale via Indipendenza, stanno lavorando per presentarsi l'altro diessino di area ulivista Maurizio Cevenini; Giuseppe Paruolo, cattolico di area prodiana, l'entomologo Giorgio Celli candidato da verdi e ambientalisti e il giovane studente

SILVIA BARTOLINI
Al via da oggi anche la raccolta delle firme a sostegno della «nominazione» dell'esponente ds

ve verrà indicato il candidato del centrosinistra.

Come votare? Non è difficile. Ogni comitato di seggio verrà costituito su base volontaria e gratuita (il costo della consultazione sarà a carico di partiti e movimenti della coalizione) e sarà formato da un presidente, quattro scrutatori e due supplenti; ogni candidato potrà inviare propri osservatori. L'elettore sottoscriverà una dichiarazione di sostegno al pro-

gramma dell'Ulivo e poi potrà esprimere il voto (uno solo) su una scheda con i nomi dei candidati. Per evitare che qualcuno possa votare più volte, l'elettore dovrà esibire un documento di identità e potrà votare solo se residente nella zona del seggio. In rispetto alle normative sulla privacy, al termine della consultazione tutto il materiale verrà secreto o, meglio, distrutto. La consultazione non prevede una soglia minima di partecipazione anche se dalla coalizione azzardano qualche cifra: i partecipanti potrebbero essere tra i 10 e i 15.000, circa il 10% dei cittadini che, con 146.000 voti, alle elezioni del '95 scelsero Vitali sindaco.

È partita la macchina elettorale bolognese dopo qualche mese di fuorigiri. I popolari hanno dato il via libera a Silvia Bartolini, e il Pdc si dichiara pronto ad entrare nelle giunte di centrosinistra se ci sarà intesa sui programmi ed appoggia la candidatura della Bartolini.

**Su ItaliaRadio
in diretta
con gli ascoltatori
mercoledì 10 marzo
ore 20.15**

**incontro con
Walter Veltroni**



Zappin

TELE CULI



DA ROVERSI DOVE I LIBRI SI VINCONO A «PESO»

MARIA NOVELLA OPPO

Finalmente in orario più umano rispetto al solito incunabolo notturno del giovedì, domenica alle 17 Raitre ha mandato in onda il quiz «Per un pugno di libri».



Il Vietnam secondo Stone

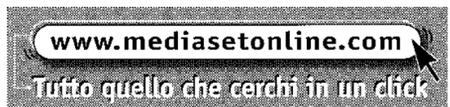
Partito volontario, il soldatino Chris conosce gli orrori del Vietnam: la paura, la violenza contro i civili, la follia che serpeggia tra i graduati.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: CANALE 5, RAI TRE, RAIUNO, RAIDUE. Lists various TV programs like Squadra Mobile, A Porte Chiuse, Sanremo Rock, and Risky Business.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1 - RASSEGNA STAMPA. 6.50 UNOMATTINA. 7.00 GO CART MATTINA.

RAIDUE

6.30 PERIFERIA. 6.40 OSSERVATORIO NATURA. 6.50 SETTE MENO SETTE.

RAITRE

6.00 T 3. All'interno: 6.15; 6.30; 6.45; 7.00; 7.15; 7.30; 7.45; 8.00; 8.15 T 3.

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. 6.50 RENZO E LUCIA. 6.50 RENZO E LUCIA.

ITALIA 1

6.00 IL MIO AMICO RICKY. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. 6.10 CIAO CIAO MATTINA.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE.

TMC

6.58 INNO DI MAMELLI. 7.00 AIRWOLF. 7.00 AIRWOLF.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 13.00 ARRIVANO I NOSTRI.

TELE+bianco

12.25 GRAZIE, SIGNORA TATCHER. 12.25 GRAZIE, SIGNORA TATCHER.

TELE+nero

12.15 REGENERATION. 12.15 REGENERATION.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno. Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 10.30; 12; 12.30; 13; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17.30; 19; 21.35; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy, temperature tables for various cities, and a 'LA SITUAZIONE' section describing atmospheric conditions.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and text: 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?'.



C. Italia, Parma vede la finale

Stasera con l'Inter battuta 2-0 all'andata. Torna Ronaldo

Ronaldo
O. Berg/Ansa-Epa

ROMA Un altro mercoledì di Coppa. Questa volta è Coppa Italia, in programma le partite di ritorno delle semifinali. Un appuntamento importante, perché dalla sfida di oggi, Parma-Inter (tv Raiuno ore 20,45) e quella di domani, Fiorentina-Bologna (tv Italia 1 ore 20,45), usciranno le due finaliste. A partire in pole position sono Parma e Fiorentina, forti dei successi dell'andata, conquistati entrambi in trasferta per 2-0. Si comincia oggi con la sfida del Tardini tra due squadre reduci da una domenica carica di delusioni: Parma sconfitta a Firenze; l'Inter, battuta anche a Bari. Il risultato del-

l'andata non offre ai nerazzurri grandi illusioni. L'unica nota positiva il ritorno di Ronaldo tra i convocati. Può darsi che il campione brasiliano giochi una spezzatura di partita. Di certo c'è che Malesani e Lucescu daranno vita al turn over. Il tecnico parmense farà riposare Cannavaro e Thuram, sostituiti in difesa da Mussi e Sartor, Orlandini rileverà Fuser e in attacco Asprilla-Balbo giocheranno al posto di Crespo e Chiesa. Lucescu sarà privo degli squalificati, Zanetti, Bergomi e Colonne, sostituiti da Winter, Weste Milanese. In avanti Ventola giocherà con Baggio e Diorkaef.



Batistuta riparte dalla panchina

Gabriel Batistuta andrà in panchina contro il Bologna nella semifinale di ritorno di Coppa Italia in programma domani a Firenze e non è escluso che il campione argentino, che ieri si è regolarmente allenato in gruppo, possa anche disputare una spezzatura di partita. Lo ha annunciato Giovanni Trapattoni, visibilmente soddisfatto per il recupero del suo goleador ad un mese dall'infortunio. Il Trap continuerà invece a rinunciare a Edmundo: il brasiliano ha ripreso ieri mattina ad allenarsi.

Sensi: «Complotto contro la Roma»

ROMA Il presidente della Roma Franco Sensi non ci sta più e, nel corso di un'intervista al Tg1, dopo l'ennesimo arbitraggio discusso che ha avuto come protagonista la sua squadra, ha attaccato il presidente dell'Aia Sergio Gonella, il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola e ha annunciato la sua intenzione di ricorrere alla magistratura ordinaria «per vedere cosa c'è dietro, chi manovra». «Penso che il presidente dell'Aia - ha detto Sensi - non sia all'altezza della situazione. La responsabilità di quanto accade sui campi è di chi dirige gli arbitri e che non ha né l'autorità né il carisma per farlo. Parlo di Gonella e anche di Nizzola». A proposito della Figc il presidente della Roma ha parlato di «federazione moriente, che non fa più niente». Ma la Roma, è stato chiesto a Sensi, sta forse pagando le dichiarazioni di Zeman sul doping? «A questa domanda dovrei rispondere diplomaticamente di no, ma invece dico che sì, le sta pagando».

Breve

De Adamich: «Vetture uguali in F1»

La Fia migliora la sicurezza, ma i team «aggirano» le nuove regole

MAURIZIO COLANTONI

Otto sole vetture al traguardo e una carambola di monoposto fuori dalla prima gara della stagione. Il campionato è iniziato in Australia sotto il segno dell'autocontrollo, dell'aspirazione delle prestazioni. Con rischio e spettacolo che fortemente rimangono binomio vincente del grande «circus». La Federazione internazionale automobilismo ogni anno cerca di migliorare le regole del gioco con l'intento di diminuire le prestazioni delle monoposto, i team accettano la sfida ma poi «aggirano» il regolamento, estremizzando al massimo le vetture per ritrovarle certe prestazioni. E un grande dubbio rimane: che fine farà questa Formula 1? Non diventerà troppo pericolosa? Ce ne parla Andrea De Adamich, ex pilota di F1 e oggi responsabile tecnico del "Centro internazionale di Guida Sicura" di Varano.

I CONSIGLI DELL'ESPERTO
«Si possono ritoccare le regole ma non snaturare la F1: è uno sport spettacolare ma anche rischioso»

La Fia pensa alla sicurezza, lescuderie estremizzano le monoposto: De Adamich non è un controsenso?
«I team estremizzano il regolamento al 101 per cento e se la Fia non avesse ritocato le regole, le vetture dell'anno scorso sarebbero andate più forte quest'anno. Ma lo fanno comunque. In ogni caso la Fia tenta di trovare soluzioni come nuove gomme o limitazioni aerodinamiche per rallentare le prestazioni delle auto, visto anche che i tracciati di gara non si possono cambiare, a meno che non si costruiscono tutti uguali, cosa assai improbabile. Inoltre il regolamento cerca di trovare soluzioni semplici, non troppo costose, per le tasche di tutti i team...».

Ma al via in Australia ci sono stati un po' troppi incidenti...

«Sì però non sono più gravi le conseguenze per i piloti. Il paradosso in quanto a regole è che su un aereo moderno l'elettronica salva la vita del pilota; nella F1 l'elettronica aumenta le prestazioni e quindi è stata eliminata. Devo difendere le regole perché oggi le strutture delle auto sono più deformabili d'un tempo e i tragici incidenti, vedi Senna, hanno insegnato veramente qualcosa. La fregatura però rimane perché i team interpretano le regole per esasperare, piuttosto che per ridurre le prestazioni».

I nuovi materiali aiutano ad aggirare le regole?

«Sì. Prendiamo i nuovi alettoni deformabili a seconda della velocità: i team visto che gli alettoni mobili sono proibiti dal regolamento, hanno trovato una strada parallela per ottenere certi risultati. Oppure: le quattro scanalature delle ruote anteriori, solo un escamotage per frenare le prestazioni».

Cos'è che non va nel regolamento?

«Nulla, è molto chiaro, ma ha diverse interpretazioni. In un team, un ingegnere, un tecnico, capisce che ha un limite da rispettare, ma fa il suo lavoro: trova soluzioni per mandare la sua vettura più forte. E questo è normale. È come un avvocato che applica la legge nel modo giusto ma poi trova tutte le strade possibili per far assolvere il suo cliente...».

Qual è la soluzione?

«Fare vetture simili per tutti... ma in F1 non è possibile. Lo spirito è la ricerca tecnologica. E i team, rinnovato un regolamento, tempo due anni, recuperano le prestazioni. Si potrebbe, ma anche questa è un'analisi esasperata, produrre un monoteleio e lasciare campo libero alle scuderie solo per il motore. Il "doping tecnologico" della F1 è l'interpretazione del regolamento. Ma la F1 è anche uno sport rischioso e spettacolare che si può limitare ma snaturare. E da questo non si scappa».

Un'auto distrutta in un incidente

Sotto Eddie Irvine e Michael Schumacher



Jean-Loup Gautreau/Ansa-Epa

IL CONFRONTO

NANNINI: «IRVINE? UN BUON GREGARIO... PER FARE PIÙ PUNTI MA SCHUMACHER NON SI DISCUTE, È LUI IL NUMERO UNO»

L'occhio furbo di chi la sa lunga. La battuta sempre pronta che non risparmia nessuno, tantomeno Eddie Irvine, vincitore a sorpresa con la Ferrari della prima gara del mondiale. Alessandro Nannini, ex pilota di F1, «pensionato e un po' ingrassato», così si descrive, analizza la vittoria della Rossa sul circuito cittadino «Albert Park» di Melbourne, in Australia.

Nannini, cos'è il merito della vittoria di Irvine?
«Uhm... fortunata, ma non nel vero senso della parola. Irvine è proprio un bravo ragazzo, si applica. E se lo è meritato per il suo impegno in questi anni... Oddio però, se la gara vinceva Schumacher era meglio».

Secondo lei anche il nord-irlandese può sognare il titolo mondiale?

«Non credo. La Ferrari punterà come ha

sempre fatto sul suo campione, Schumacher. La Rossa con Irvine competitivo ha solo più possibilità di vincere, anche se, comunque sia andata a Melbourne, vedo più veloce la McLaren. Hakkinen e Coulthard quando troveranno l'affidabilità diventeranno imprevedibili».

Irvine da scudiero può diventare un compagno comodo per Schumi?

«È difficile perché Michael è il numero uno e anche Eddie lo sa. Sa Irvine di avere come compagno Schumacher, uno dei più forti piloti al mondo. Il nord-irlandese ha vinto, va bene, lo "scudiero" se lo merita. Ma a parità di macchina, non dimentichiamo, avrebbe vinto senza dubbio Schumi. Non si scappa».

È meglio per la Ferrari avere due piloti compe-

titivi?

«Certo. Avere due piloti veloci, che si spingono a vicenda, che fanno risultato, è sempre meglio. Andare più forte è un incentivo per tutti e due. Però non confondiamo: la Ferrari spinge al titolo Schumacher e ha preso il tedesco per arrivare al mondiale e questo progetto non si cambia».

Il «duello» gioverà alla Rossa?

«Certo. Più punti si fanno e più facile è vincere il mondiale costruttori: un titolo importante».

Ma può nuocere a Schumi un Irvine vincente?

«Assolutamente. Schumi è contento se Irvine vince e si toglie qualche soddisfazione. Anche perché il tedesco non si pone il problema: Irvine è bravo, ma è lui il più forte».

Ma.C

Ciclo-doping Interrogati Chiappucci e Cipollini

BOLOGNA Claudio Chiappucci è stato interrogato come persona informata sui fatti, cioè testimone, dai carabinieri del Nas di Bologna e Firenze nell'ambito dell'inchiesta condotta dal Pm bolognese Giovanni Spinosa sulla commercializzazione, prescrizione e somministrazione ad atleti di farmaci nocivi alla salute pubblica. Oltre a Chiappucci e Cipollini, nella caserma del Nas di Bologna, hanno sentito altri ciclisti: l'ex campione del mondo di ciclocross Daniele Pontoni, Enrico Zaina, Giorgio Furlan, Eddi Mazzeoli, Gianni Faresin e Andrea Dolci. Tutti, Chiappucci compreso, sono stati interrogati perché sono o sono stati seguiti dal medico sportivo Michele Ferrari, indagato nell'inchiesta bolognese. Per lo stesso filone, alla fine del trofeo Laigueglia, tre settimane fa, erano stati interrogati Ivan Gotti, Pavel Tonkov, Alessandro Bertolini, Gian Luca Bortolami, Axel Merckx e Paolo Savoldelli. L'interesse degli inquirenti, in particolare, è relativo a un asterisco che c'è nelle cartelle di preparazione per gli atleti elaborate dal dott. Ferrari. Asterisco che starebbe a significare - secondo l'ipotesi accusatoria - qualcosa di proibito, forse una «proposta di EPO». Però tutti gli atleti hanno spiegato che si trattava di una sostanza del tutto lecita, forse amminoacidi. Nel pomeriggio sono stati ascoltati anche Mario Cipollini e Filippo Simeoni. Cipollini è rimasto nella caserma per poco meno di tre ore. «Stanno facendo il loro lavoro in modo serio e soprattutto educato - ha detto all'uscita SuperMario - abbiamo parlato non solo di ciclismo ma anche di altro. È stata una chiacchierata amichevole». Cipollini ha confermato di avere ancora come preparatore il dott. Ferrari, ma ha aggiunto che durante l'interrogatorio non si è parlato degli asterischi sulle tabelle di preparazione.

CALCIO VIOLENTO

Botte da orbi tra Como e Modena

Denuncia per rissa aggravata

COMO Rischiavano una incriminazione per il reato di rissa aggravata tutti i giocatori e il personale delle società di Como e Modena che hanno preso parte domenica pomeriggio, al termine della partita, alla furibonda rissa negli spogliatoi in cui un agente di polizia, colpito da un calcio alla milza, è rimasto ferito e ha dovuto essere ricoverato in ospedale. Oltre al poliziotto, che sta meglio e potrebbe essere dimesso già oggi, nella rissa sono rimasti feriti un magazzinoiere del Como e un giocatore del Modena, Gianluca Gibellini. A scatenare la violenza era stato un calcio di rigore concesso a tempo scaduto alla formazione di casa e contestato dagli ospiti grazie al quale il Como aveva pareggiato (la partita è terminata 2-2). E poi al termine si sono scatenati gli ultrà che per oltre quattro ore hanno dato vita a

duri scontri per le vie del centro. La Questura di Como, dopo avere a lungo interrogato il giocatore del Modena Francesco Maino, denunciato con l'accusa di avere colpito l'agente, si è riservata di ascoltare le testimonianze degli agenti presenti, per accertare le responsabilità. Quindi procederà con le denunce a piede libero. È molto probabile che per tutti i calciatori coinvolti (praticamente le due intere squadre) scatti l'incriminazione per rissa aggravata. «Non ho nulla da rimproverare ai miei giocatori - ha detto il presidente del Como Enrico Preziosi - io li ho sempre visti tenere un comportamento corretto». Preziosi era stato accusato da Maino di averlo preso a calci nel tunnel che conduce agli spogliatoi. Ma, ha detto, «Maino già domenica sera si era scusato con me per le accuse che mi aveva mosso».

«Il mondo dei procuratori è un vero Far West»

Canovi denuncia una serie di scorrettezze; la Federcalcio ha aperto un'inchiesta

ROMA È guerra tra i procuratori italiani del calcio. Ad aprire le ostilità è stato Dario Canovi, procuratore anche di Alessandro Nesta. In una conferenza stampa ha annunciato tutta una serie di «scorrettezze» che sarebbero state fatte da colleghi nei suoi confronti, sottolineando che sotto questo punto l'Italia è come un «far west». Canovi ha detto di avere presentato esposti alla Figc, querelle per diffamazione e di avere avuto cause civili per risarcimento danni: «Ho detto basta dopo che mi è stato inviato un fax - ha spiegato - a firma di un collaboratore di Vincenzo Morabito (Claudio Vigorelli, ndr), spedito dalla sede della società di Morabito a un collega danese, in cui ho rilevato accuse degne di querela. Non basta, hanno convinto Marco Di Vaio a cambiare procuratore con accuse pesantissime nei miei confronti. Avrei favorito il passaggio di Bartelt alla

Roma al posto dello stesso Di Vaio. Ultima in ordine di tempo me l'hanno fatta con Gargo dell'Udinese. Io avevo contattato l'Atletico Madrid, avevo parlato con Gil figlio e con il suo consulente Ernesto Bronzetti. Poi vengo a sapere che un consigliere del presidente ha invitato a casa sua a Udine Gargo e gli ha detto «se vuoi andare a Madrid firma per Imborgia» (un altro procuratore ndr). È inaudito». Canovi ha raccontato anche la storia di Gasperino Cinelli, il fenomeno del torneo di Viareggio, classe '82 al quale ha detto di aver fatto avere un pre-contratto dalla Lazio perdendo però poi la procura a favore di Fioranelli (un agente Fifa socio di Vincenzo Morabito, ndr) che avrebbe regalato al ragazzo cinque milioni e un telefonino cellulare: «Su questo non posso fare nulla - ha chiuso Canovi - purtroppo per la Federcalcio i minori non possono avere procuratori,

ACCUSE A MOGGI
«Lui fa il dirigente della Juve e il figlio assiste i giocatori»

rona, o per Piazzolla (consigliere di Sensi, ndr) il nipote del quale venerdì è diventato agente Fifa».

mentre per la Fifa si». «Non è concepibile - accusa ancora Canovi - che Luciano Moggi faccia il direttore generale di una società e due suoi figli i procuratori, ma la stessa cosa vale per Pa-

starello del Venetia. Accuse pesanti, che hanno provocato le prime reazioni dei procuratori chiamati in causa. Vincenzo Morabito, uno dei collaboratori di mercato più stretti Cragnoiti, non abbassa i toni della polemica: «Se uno perde la procura di un calciatore cerca innanzitutto di capire il perché, non indice

conferenze stampa. Per quanto riguarda la vicenda del fax a firma Vigorelli, saranno le sedi competenti (il tribunale, ndr) a stabilire le responsabilità. Canovi però dovrà anche spiegare perché intrattiene rapporti con un danese che non risulta né tesserato, né appartenente al mondo del calcio. Come procuratori veniamo anche chiamati in causa per Gasperino Cinelli. In questo caso mi sento di essere orgoglioso del fatto che sia stato proprio il ragazzo a chiedere di lavorare con noi. E per quanto riguarda i presunti regali, posso solo dire che come Fimo Sport abbiamo una convenzione con una società che ci mette a disposizione una decina di telefonini al mese e uno di questi lo abbiamo dato a Cinelli. Niente di più».

Le accuse di Canovi hanno subito messo in moto la Federcalcio. Il presidente della commissione procuratori ha già attivato l'uffi-

cio indagini al quale ho anche raccomandato la tempestività del loro lavoro. «Già ieri mattina ispettori inviati dal capo dell'ufficio, Bartolomeo Manna, hanno sentito lo stesso Canovi».

Per Claudio Pasqualin, presidente dell'Assoprocuratori, «le questioni sollevate dall'avvocato Canovi meritano senz'altro un approfondimento della competente sede istituzionale che è la commissione procuratori della Federcalcio». «Ormai da anni - spiega in una sua nota - ci battiamo, accettando anche alcune discutibili limitazioni da un regolamento federale imperfetto, per acquisire una migliore immagine professionale». Alessandro Moggi, chiamato in causa da Dario Canovi perché figlio del dg della Juventus Luciano, ha preferito non commentare: «È padronissimo di esprimere le sue opinioni, non vedo cosa possa rispondergli».



Ai Cantieri navali di Palermo una breccia ha cominciato ad aprirsi nel muro che di essi ha fatto un «porto franco» dalla legalità, dove il «controllo mafioso» del territorio interviene sulla linea che tra loro separa, e collega, la terra ed il mare.

La breccia l'hanno aperta i sindacati. E il prefetto. Un colpo è stato inferto allo strenuo rifiuto che Fincantieri ha opposto per quasi otto mesi alla applicazione dell'accordo del 9 luglio 1998 con i sindacati. Si chiamava «accordo per il risanamento e per il rilancio dello stabilimento». Il rifiuto di Fincantieri si era manifestato nell'arrogante pretesa di escludere la partecipazione dei sindacati al «protocollo».

La firma del «protocollo di legalità» porta la normativa antimafia a entrare nella «terra di nessuno» e a dislocare al di là dei cancelli i poteri di verifica continue presso le imprese già attribuiti all'Alto Commissa-

L'INTERVENTO

LA FINCANTIERI DEVE REINTEGRARE L'OPERAIO BASILE

MICHELE FIGURELLI, senatore della commissione Antimafia

rio antimafia e dal 1992 intestati ai prefetti. Tutto quel che si muove all'interno del vecchio santuario, il lavoro, le opere, i servizi, e i loro fornitori, dovranno essere sottoposti a «controlli» e ad «accertamenti preventivi». In caso di accertamenti positivi subappalti e contratti dovranno essere annullati. Deve radicalmente cambiare l'organizzazione della vigilanza. E ai sindacati e al loro rapporto con il prefetto e con il Gruppo ispettivo misto vengono riconosciuti uno spazio ed un potere nuovi di fronte alle «eventuali esigenze di un maggiore rafforzamento del controllo del territorio».

La relazione dell'Antimafia al

Parlamento e al governo aveva attribuito una «valenza strategica» al «protocollo di legalità». Ma la Fincantieri, nel momento stesso in cui s'è piegata a sottoscrivere il protocollo così a lungo osteggiato, ha voluto contraddire la sua stessa firma con un emesimo «no» alla rinnovata richiesta sindacale di reintegrare in azienda Gioacchino Basile, l'operaio colpito dal licenziamento solo per aver denunciato la illegalità e la mafia.

Ieri la Rsu ha effettuato un'ora di sciopero per ribadire questa richiesta.

È questo «no» una risposta di Fincantieri a quanti si domandano qua-

le credibilità possa mai avere la firma che su di un «protocollo di legalità» viene apposta da chi la legalità ha sistematicamente violato? È il «no» a Gioacchino Basile una risposta a quanti soprattutto si chiedono quali concrete garanzie di legalità possano mai essere date da chi la legalità l'ha bandita dall'azienda?

Quale sarà il segnale che la mafia, le famiglie dell'Acquasanta, le imprese inquinate ed inquinanti, leggeranno in questa vicenda? Non sarà tranquillizzante? O, ancora peggio, non vorrà dire qui «la legalità sono io» e guai a chi parla, critica, denuncia, come faceva Gioacchino Basile.

La domanda inquietante è che mentre una mano di Fincantieri ha messo la firma sotto il «protocollo di legalità», l'altra mano possa essere restata ancora stretta dagli stessi uomini e meccanismi mafiosi che Gioacchino Basile ha denunciato e combattuto.

Quella che è stata definita una «ferita aperta» dal segretario della Camera del Lavoro di Palermo, Emilio Miceli, figlio di un operaio del Cantiere, licenziato a suo tempo anche lui per le proprie lotte di libertà, non può essere considerata una questione «privata». Né questa può essere considerata solo come una vertenza sindacale, o come un finale di

partita tra lavoratori e azienda. No. La «ferita» è di tutti. Aprire il Cantiere alla legalità e chiuderlo a Gioacchino Basile è l'ultimo dei fatti che «comportano di per sé la necessità che la vicenda resti al vaglio della Antimafia», come è scritto a conclusione della relazione al parlamento e al governo.

Si ripropone una questione che da tempo abbiamo posto in Senato, e che abbiamo riaffermato ancora un mese e mezzo fa: è intollerabile il perdurare di una condizione di «doppio Stato» e cioè di uno Stato che attraverso il ministero dell'Interno garantisce sicurezza all'operaio Gioacchino Basile condannato a

morte da Cosa Nostra, e di un grande gruppo pubblico, quale è Fincantieri, ancora ostinato nell'ostracismo.

Tale condizione di «doppio Stato» è tanto più intollerabile di fronte alle verità che emergono sulla esportazione del modello Palermo in altri stabilimenti Fincantieri, come sembrano testimoniare le indagini della Guardia di Finanza e l'inchiesta della magistratura di Trieste su appalti, subappalti, caporalato e criminalità.

Faccia ora, finalmente, il governo, e fino in fondo, la propria parte. Non permetta che un'azienda pubblica dica nuovamente no alla Commissione antimafia, già costretta a perquisirla e a sequestrare i documenti, negati e occultati. Restituiscia a Basile l'onore e il diritto di rimettersi la sua tuta e di rientrare in cantiere a dimostrare che per aprire e per chiudere i cancelli di questa azienda pubblica le chiavi della mafia non ci vogliono più.

Edilizia, via libera Ue al taglio Iva

Il ministro Micheli: nuovo impulso alle ristrutturazioni

ROMA La Commissione europea dà il via libera alla riduzione dell'aliquota IVA nei settori non esposti alla concorrenza internazionale e ad alta intensità lavorativa. Soddisfazione è stata espressa dal ministro dei Lavori Pubblici, Enrico Micheli, che attribuisce il merito del sì di Bruxelles all'intensa attività diplomatica del Governo italiano.

A questo punto, assicura il ministro, «studieremo, di concerto con il ministro delle Finanze, la possibilità di ridurre l'Iva nel settore delle ristrutturazioni edilizie». «Ciò potrebbe rappresentare - sostiene Micheli - un ulteriore incentivo per l'utilizzo dello strumento fiscale del 41% che, peraltro, ha già prodotto ottimi risultati, soprattutto nel centro-nord. Basti pensare che fino al mese di febbraio le richieste di agevolazione pervenute sono complessivamente ben 268.496». Rimane da risolvere, conclude Micheli, «il problema nelle regioni meridionali, dove ancora non siamo riusciti ad estirpare la piaga del lavoro nero». Il taglio dell'Iva offre certamente maggiori opportunità di proseguire in questa lotta.

Proprio venerdì Bankitalia aveva detto

che gli incentivi al settore dell'edilizia, «non hanno alcuna possibilità di decollare, a meno che le norme attuali non vengano modificate. Una sonora bocciatura dell'attuale sistema di incentivazione è venuta nel corso della conferenza stampa di presentazione del bollettino economico della Banca d'Italia. Giancarlo Morcaldo, direttore del Centro studi, ha spiegato infatti che «non ha senso far pagare comunque prima l'Iva al 19-20 per cento e successivamente assicurare agli interessati la possibilità di detrarre il 41 per cento della spesa sostenuta nell'arco di un periodo piuttosto lungo come cinque anni». Questa misura è «insufficiente» - ha aggiunto - «e fino a oggi ne hanno beneficiato in pratica solo le opere condominiali». È quindi il caso - ha concluso Morcaldo - «di investire qualche soldo in più in questo settore, rendendo magari più breve il periodo in cui è possibile operare la detrazione, consapevoli che questi maggiori oneri saranno poi bilanciati da un effettivo rilancio dell'edilizia».

La decisione dell'Ue consente di superare molte di queste obiezioni. Ovviamente quando sarà a regime.



Maurizio Di Loreti

Piccola impresa crescita record

Boom delle aziende italiane

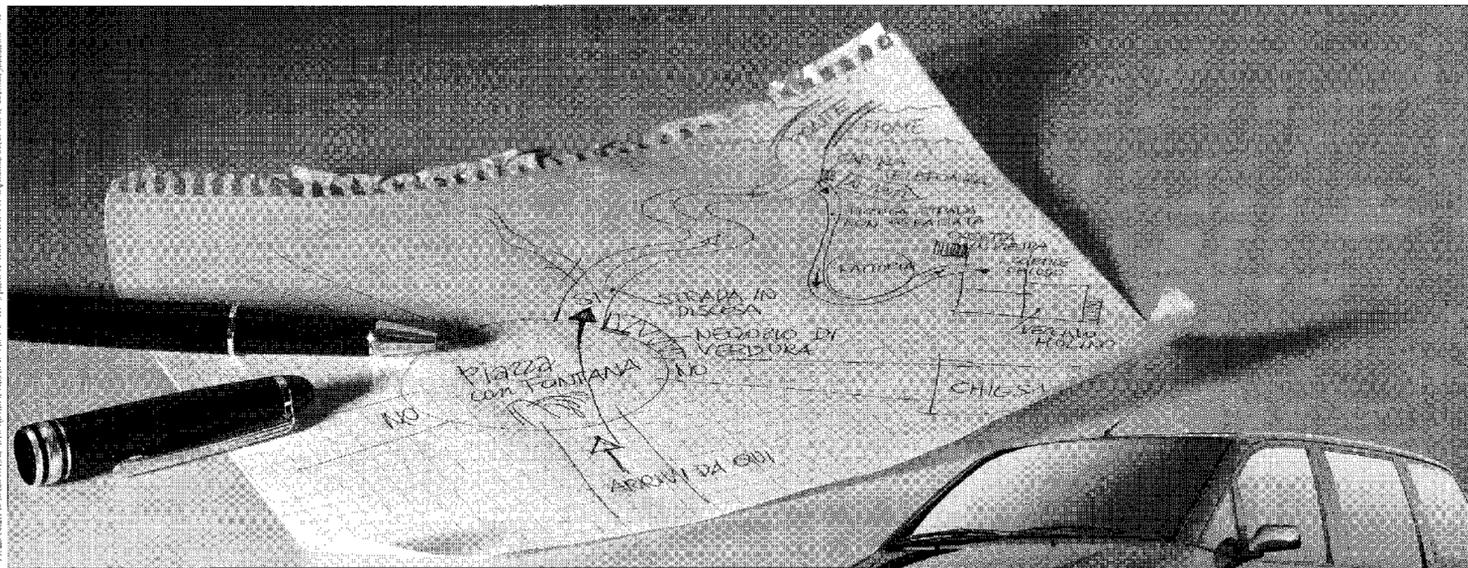
ROMA Passi da gigante nel panorama economico internazionale per le piccole e medie imprese italiane che ormai sembrano aver scalzato le sorelle maggiori nella marcia verso l'espansione entrando a pieno titolo nel ristretto club europeo delle migliori. I bilanci testimoniano inequivocabilmente la crescita del settore. Esplosive le performance che, in alcuni casi, toccano incrementi di fatturato negli ultimi 5 anni superiori al mille per cento. Le aziende italiane medio-piccole ad essere entrate nel Club delle 500 (raggruppa le 500 imprese europee che nell'ultimo quinquennio hanno avuto i tassi di crescita più elevati) sono 53 e portano il Bel Paese al quarto posto nella classifica europea.

I dati emergono da un'analisi condotta dal «Sole 24-ore» del lunedì sulla performance '98 delle imprese italiane entrate, appunto, a far parte del Club Europes 500. Aziende che, come nel caso della Art'è (società di arte e cultura) e

della Ibg (bevande) hanno fatto registrare aumenti di fatturato, nel periodo di riferimento che va dal '92 al '97, rispettivamente del 5.317% e 1.063% e mostrano di voler proseguire il trend positivo anche nel '98. Per quanto riguarda l'Italia - sottolinea l'analisi condotta dal Sole 24 ore - a dominare la scena sono le imprese del Veneto e dell'Emilia Romagna ed i settori tessile-abbigliamento e metalmeccanico.

La prima azienda italiana, come già accennato, per crescita di fatturato è la bolognese Art'è, specializzata nella realizzazione e distribuzione di opere d'arte a tiratura limitata (grafica e scultura). Nel quinquennio '92 - '97 la Art'è è passata da 600 milioni a 32,3 miliardi di lire di fatturato, con un incremento del 5.317%. Nel '98 la società, che sedi anche a Bari e Catania, ha realizzato un fatturato di 35,2 mld (+8,6%). Art'è ha anche accresciuto del 900% il numero dei dipendenti (da 20 a 200).

Oppure, Lancia Z con navigatore satellitare.



A lire 46.750.000* (24.144,36 euro)* con navigatore satellitare

Vi invitiamo a trovare la strada del Concessionario Lancia. Da quel momento in poi non avrete più bisogno delle vostre cartine: alle strade penserà Lancia Z con **radio, sintonizzatore CD e computer di navigazione satellitare** compresi nel prezzo d'acquisto. Un sistema che vi guida nello spazio, mentre vi fate avvolgere dallo spazio di Lancia Z. Sarà davvero un buon viaggio.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia valida fino al 31 marzo (non cumulabile con altre iniziative in corso).

Beneficiari del servizio
Lancia

Vi invitiamo a trovare la strada del Concessionario Lancia. Da quel momento in poi non avrete più bisogno delle vostre cartine: alle strade penserà Lancia Z con radio, sintonizzatore CD e computer di navigazione satellitare compresi nel prezzo d'acquisto. Un sistema che vi guida nello spazio, mentre vi fate avvolgere dallo spazio di Lancia Z. Sarà davvero un buon viaggio.



Lancia  Il Granturismo

Martedì 9 marzo 1999

12

LE CRONACHE

l'Unità

Italia
flash

«Caso Dell'Utri», la politica torna a occuparsene Voci non confermate di una richiesta di arresto

ROMA «No comment» del presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera Ignazio La Russa all'ipotesi che i magistrati palermitani abbiano inviato alla Camera una richiesta di autorizzazione all'arresto dell'esponente di Forza Italia Marcello Dell'Utri (nella foto). Il presidente della giunta l'organo che ha il compito di vagliare la richiesta dei giudici - pur non confermando le indiscrezioni, ha aggiunto che, nel caso queste si rivelassero vere, la richiesta riguardante Dell'Utri sarà esaminata in tempi brevi. «Non sarà possibile - ha detto - convocare la giunta per questa settimana in quanto è già stato approvato l'ordine del giorno dei lavori. Se però dovessero veramente arrivare le carte da Palermo potremmo iniziare l'esame la prossima settimana, probabilmente mercoledì 17».

Le agenzie di stampa, da Palermo, però per tutta la serata hanno continuato a rilanciare le indiscrezioni



secondo cui la procura siciliana avrebbe già inoltrato la richiesta di arresto per l'esponente di Forza Italia. Sempre secondo quanto si è appreso le ipotesi di accusa formulate dai pm Gozzo, Paci e Ingroia nei

confronti dell'on. di Forza Italia ed ex numero uno di Publitalia, riguardano il traffico di stupefacenti e il tentativo di inquinamento delle prove. A Dell'Utri l'accusa farebbe carico di avere tentato di costruire un fronte di testimonianze di comodo, al fine di rompere l'univocità delle voci d'accusa provenienti dai collaboranti per impedire il raggiungimento della prova. In questa costruzione, secondo indiscrezioni, rientrerebbero anche depistaggi e tentativi di calunnia nei confronti di rappresentanti delle istituzioni, in particolare attraverso presunti pentiti pugliesi. Nel corso di quest'indagine che sarebbe sul punto di approdare alla sede della valutazione parlamentare sarebbero stati anche, secondo indiscrezioni, ripercorsi alcuni passaggi essenziali dei rapporti tra Dell'Utri e Vittorio Mangano, il boss di Porta Nuova, ex stalliere ad Arcore. Dell'Utri avrebbe continuato ad avere a cuore le sorti del boss in isolamento a Pianosa.

Scontri al corteo pro-Ocalan Indagato esponente Prc

ROMA Un giornalista del quotidiano «Liberaazione», Annubi D'Avossa, componente del comitato politico di Prc, è indagato per gli incidenti avvenuti il 20 febbraio scorso a Roma davanti alla sede delle linee aeree turche in piazza della Repubblica in occasione di un corteo per la liberazione di Ocalan. Per quegli incidenti sono ora in carcere sei appartenenti a centri sociali e a quella che viene considerata l'ala dura dell'autonomia romana. Lo ha reso noto lo stesso D'Avossa, il quale ha detto di aver appreso di essere stato iscritto al registro degli indagati da uno degli avvocati delle persone arrestate. «È la seconda gaffe in quest'inchiesta - ha detto D'Avossa, uno dei leader della Panteira e dei collettivi universitari romani - dopo le perquisizioni a tre fotografi. Nel momento degli incidenti ero in testa al corteo e stavo seguendo la manifestazione per conto del mio giornale. Evidentemente ai questurini serviva un volto noto come il mio. Sono indignato. È la seconda volta che vengo coinvolto in episodi ai quali sono estraneo. Cinque anni fa ho fatto ingiustamente 20 giorni di carcere per l'attentato alla sede della Confindustria di due anni prima. In tribunale venni poi assolto. Allora preferii non reagire a quell'ingiustizia. Questa volta non so». «Profonda indignazione» per il provvedimento della magistratura è stata espressa dal direttore di «Liberaazione», Sandro Curzi.

Investita e uccisa a Milano una bimba di quattro anni

MILANO È morta proprio davanti all'asilo che frequentava dal settembre scorso Camilla L., bimba di 4 anni, travolta ed uccisa ieri mattina da un autocarro sulle strisce pedonali. Sembra che la piccola sia sfuggita improvvisamente dalle mani della zia, una donna di 55 anni, che come ogni giorno l'accompagnava alla scuola materna. Anche la donna è rimasta ferita: nel tentativo di riacciuffare la bimba è finita sotto le ruote del pesante mezzo. È stata ricoverata con una gamba fratturata. Disperato il giovane autista dell'autocarro, 28 anni, un lutto recente alle spalle (è morto da poco il padre): «Non è colpa mia, non è colpa mia - ha continuato a ripetere per ore dopo l'incidente, mentre i vigili urbani completavano i rilievi - Quando ho cominciato la svolta a destra le ho viste tutte e due ed erano ferme sul marciapiede. Poi ho sentito che le ruote posteriori salivano su qualcosa e le urla della donna». Quando la Croce Rossa è arrivata per Camilla non c'era quasi più nulla da fare. I medici hanno tentato di tutto sull'ambulanza ancora ferma per evitare ulteriori traumi alla piccola. Ma Camilla ha smesso di respirare. Per ore su quelle strisce proprio davanti all'asilo sono rimaste le tracce dell'incidente. Più tardi una donna ha posato lì accanto un mazzolino di mimose con un nastro giallo.

L'incidente è avvenuto nel quartiere Bovisa, in una zona dove hanno sede molte aziende di spedizioni e corrieri. In via Guicciardi si trova un lungo complesso scolastico: asilo nido, scuola materna ed elementare. Davanti vecchie case popolari. La strada è stretta, ma ci sono i marciapiedi. Nessun negozio, né auto parcheggiate. Erano sul marciapiede di fronte all'asilo, Camilla e la zia, alle 9,15, 5 minuti prima che il cancello fosse chiuso. Poi la tragedia.

Contro lo smog arriva il referendum Legambiente lancia la proposta: si potrebbe votare il 13 giugno

ROMA «Vuoi vivere in città soffocato dallo smog, passare parte della giornata nel solito ingorgo quotidiano, continuare ad utilizzare bus tartaruga, lenti ed inefficienti?» Saranno questi gli interrogativi guida del referendum sui temi dell'inquinamento e della mobilità presentato ieri da Legambiente. Nei programmi dell'associazione, gli italiani dovrebbero essere chiamati ad esprimere il loro parere il 18 aprile, data del referendum antiproporzionale, o più probabilmente il 13 giugno, data delle elezioni europee.

«La parola deve tornare ai cittadini - ha spiegato Ermel Realacci, presidente nazionale di Legambiente - Il traffico è una delle principali emergenze urbane, che coinvolge tutti quotidianamente: il popolo "inquinato" ha diritto di far sentire la propria voce e di chiedere misure più drastiche a tutela della propria salute. Da qui l'idea della consultazione popolare, da far coincidere con altre elezioni per ridurre praticamente a zero i costi».

La raccolta delle firme per sollecitare i sindaci di città piccole e grandi ad indire il referendum vedrà i bambini protagonisti: il 20 e il 21 marzo, in occasione della festa dell'aria - ed i «Centostrade» per giocare - (due iniziative di Legambiente pensate proprio per dare ai più piccoli la possibilità di riappropriarsi di 2 mila piazze italiane) saranno loro a sottoscrivere la petizione con cui Legambiente chiede alle varie amministrazioni comunali di intervenire contro traffico, smog e rumore. L'iniziativa referendaria non è una novità

assoluta: nell'84 la prima città ad organizzare un referendum di questo tipo fu Bologna e in quell'occasione 223.000 cittadini (il 71% dei votanti) chiesero la chiusura al traffico del centro storico.

Negli anni successivi si votò - con esiti sostanzialmente analoghi - a Milano, Lecco, Livorno, Genova, Torino, Ravenna e Roma: nella capitale in seguito al no del Tar, la votazione si svolse per posta. Che sia necessario un drastico cambiamento di rotta - ha concluso Realacci - è dimostrato dagli ultimi dati su traffico e inquinamento: in Italia ci sono 30 milioni di auto, 1 ogni 1,8 abitanti. Un mega ingorgo con effetti devastanti: chi vive in città ha una possibilità di ammalarsi di tumore alle vie respiratorie maggiori del 20-40% rispetto a chi vive in campagna». E ancora: il 45% dei cittadini convive con livelli di chiasmo compresi tra 70 e 75 decibel, valori potenzialmente responsabili di una lunga serie di patologie, mentre la maggior parte degli incidenti stradali che ogni anno causano dalle 6.500 alle 7.000 vittime, avvengono proprio in città.

D'accordo con l'idea del referendum anche il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi: «Coinvolgere direttamente i cittadini anche con un consultazione referendaria sui problemi del traffico e dell'inquinamento nelle città può essere un'iniziativa utile e positiva» - ha commentato il ministro. Una idea - positiva come stimolo per gli amministratori locali troppo spesso salvo eccezioni ancora troppo timidi nel prendere iniziative adeguate e forti». È positiva anche «per una maggiore presa di coscienza dei cittadini che utilizzano in maniera eccessiva il mezzo privato e troppo poco quello pubblico o che ancora usano veicoli molto inquinanti e troppo poco quelli a basso impatto ambientale».



Donatello Brogioni/Contrasto

TRAFFICO

Napoli e Roma, quando l'ingorgo dura 7 anni

ROMA L'auto «accorcia» la vita soprattutto a Napoli e Roma. In queste due città infatti si passano circa 7 anni a bordo dell'automobile per far fronte agli spostamenti quotidiani di lavoro o di svago. A Napoli per l'esattezza si sta in auto 7,2 anni e a Roma 6,9, per una media giornaliera di due ore e 20 minuti a Napoli e due ore e un quarto a Roma. Questi calcoli sui «forzi dell'auto» li ha compiuti Legambiente elaborando i dati del Censis e dell'Acì. Secondo la ricerca di Legambiente stanno meglio i bolognesi che passano dentro le «quattro ruote» 5,9 anni di vita e i milanesi che arrivano «solo» a 5,3. «Si

tratta di una mole di minuti, ore, anni - sottolinea Legambiente - che potrebbero essere impiegati ovviamente in altre attività: nel tempo libero che assorbe, ad esempio, soltanto 11,5 ore di vita di napoletani». Osservando i dati di Legambiente si scopre comunque che il maggior numero di anni di vita li assorbe il sonno, circa 23, in tutte le città; mentre per altre attività come lo «shopping» sono in testa i napoletani con 4,3 anni di vita, mentre più sobri sono i milanesi con 2,3.

Altri dati riguardano invece il pericolo che corre su 10 strade metropolitane italiane. Sono le gran-

di arterie cittadine (tangenziali, circonvallazioni, raccordi) in cui è sempre in agguato un incidente, spesso mortale. La prima strada metropolitana da evitare è l'attraversamento urbano di Napoli (A3) in cui nel 1997 si è contato un morto ogni 1,5 chilometri e che ha «strappato» il primato 1991 delle vittime al tratto urbano dell'A24 di Roma che ora è terza con un morto ogni 1,7 chilometri. Al secondo posto di questa classifica della mortalità, la tangenziale di Messina con 1 morto ogni 1,6 chilometri e al quarto la tangenziale est di Milano con un morto ogni 2 chilometri. La fotografia delle 10

strade metropolitane più pericolose l'ha tracciata «M&T», la newsletter del gruppo Fiat, che sotto le ali come nel 1997 sono state ben 4 le assi di grande collegamento metropolitano che hanno presentato indici di mortalità inferiori a un decesso ogni 2 chilometri, contro una sola strada (A24 di Roma) nel 1991. In questa «top ten» ci sono altre due strade di Roma (il Grande Raccordo Anulare e la statale Appia); un'altra di Napoli (la tangenziale est-ovest), un'altra di Milano (tangenziale ovest) e poi ancora il raccordo per Caselle di Torino e la statale 114 bis di Mestre a Venezia.

È con grande dolore che la Segreteria della Cgil Lombardia comunica che il 7 marzo, è mancato il compagno

ANTONIO FANZAGA
Segretario della Cgil Lombardia
La camera ardente è allestita oggi, dalle ore 8 alle 15,30 presso Villa Serena - Ospedale Nuovo San Gerardo a Monza. Le esequie sono previste per domani alle ore 10,30 presso la Parrocchia San Rocco in via San Rocco a Monza; alle ore 12,00 sarà allestita la camera ardente presso la sede della Cgil Lombardia in Via Marelli 497, a Sesto San Giovanni, dove, alle 14,30, Ottaviano Del Turco terrà la commemorazione funebre. La famiglia, rispettando la volontà di Antonio, invita a non inviare fiori ma a devolvere all'Associazione per la Ricerca sul Cancro e alla Caritas-Adozione a distanza. Le condoglianze potranno essere inviate alla famiglia in Via Asiago 9, 20052 Monza.
Sesto San Giovanni, 9 marzo 1999

Caro

ANTONIO
ora che si è inopinatamente concluso un lungo percorso di militanza comune nella Cgil Lombardia, perdo per sempre la tua onestà asciutta e la profonda radice operaia e riformista del tuo buon senso, prezioso mentre eri in vita insostituibile ed irrinunciabile.
Mario Agostinelli.
Sesto San Giovanni, 9 marzo 1999

Il Comitato Centrale della Fiom-Cgil partecipa al lutto per la scomparsa del compagno

ANTONIO FANZAGA
che della Fiom stessa è stato per molti anni stimato dirigente a Milano e in Lombardia e che ha offerto all'organizzazione il contributo di una presenza intelligente e vivace.
Roma, 9 marzo 1999

L'immaturo scomparso di

ANTONIO FANZAGA
non è solo motivo di profondo dolore per la sua famiglia e per tutti coloro che lo hanno conosciuto nel mondo del lavoro. Oggi la sua morte richiama alla memoria la straordinaria esperienza unitaria della fine degli anni 60, una stagione di grande tensione sociale e politica altrettanto ricca di vicende umane che segnò positivamente la trasformazione della società italiana. Antonio Fanzaga rappresenta da questo punto di vista un simbolo: fu operaio, militante sindacale, dirigente della Fiom e della Fim per passare poi alla struttura regionale del suo sindacato la Cgil. Come era normale per chi si affacciava alla vita sindacale negli anni 60 era anche un militante di partito. Si è dedicato al suo impegno politico fino alla fine. Il suo contributo nella vita sindacale è stato essenziale per il mantenimento dei rapporti unitari che hanno incontrato anche momenti di estrema difficoltà. Il suo approccio ai problemi era di natura sempre costruttiva e mirava ad ottenere soluzioni ragionevoli per tutti. Si riconosceva in questo l'impegno esemplare di chi sapeva interpretare con semplicità ed efficacia questioni complesse. Il rimpianto per la sua scomparsa ci spinge anche a continuare l'impegno sindacale che aveva segnato la sua vita.
Cgil Cisl Uil Lombardia
Sesto San Giovanni, 9 marzo 1999

L'Inca regionale si unisce al lutto della famiglia per la scomparsa di

ANTONIO FANZAGA
vice segretario vicario Cgil Lombardia presidente Comitato Regionale Controllo Inca Lombardia. Da lunghi anni dirigente della Cgil impegnato a nostro fianco per il rinnovamento del nostro servizio. Tutti noi lo ricordiamo con la volontà di proseguire nel cammino con lui tracciato.
Sesto San Giovanni, 9 marzo 1999

È mancato

ANTONIO FANZAGA
La Fiom regionale Lombardia piange un altro compagno. Antonio nasce sindacalmente come metalmeccanico. Inizia a lavorare alla Breda Elettromeccanica a 15 anni e subito si iscrive alla Fiom. Ben presto ne diventa dirigente e contribuisce con il suo lavoro, alla costruzione della esperienza unitaria della Fim. È uno dei costruttori della Fiom regionale di cui divenne segretario sino al 1985, anno in cui approda alla Segreteria della Cgil regionale Lombardia. Antonio non ha mai dimenticato i metalmeccanici. Ciao Antonio. Ciao da tutte le compagnie e i compagni che anche questa volta, come lo fecero con te per tanti anni, stanno lottando per il loro contratto.
Sesto San Giovanni, 9 marzo 1999

La Segreteria Nazionale Snc-Cgil, anche a nome dei propri iscritti, esprime le sue sincere condoglianze per la scomparsa del compagno

ANTONIO FANZAGA
vice segretario generale della Cgil Lombardia.
Roma, 9 marzo 1999

La Funzione Pubblica Nazionale Cgil con grande dolore partecipa alla scomparsa del compagno

ANTONIO
Ne ricorderò i valori politici e umani, il suo alto contributo di militante e dirigente sempre proso a risolvere le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici e la sua forte appartenenza alla Cgil.
Roma, 9 marzo 1999

Bruna e Carlo Longhini partecipano con grande tristezza e commozione al dolore delle familiari della Cgil per la perdita di

ANTONIO
amico e compagno.
Buscolto (Mantova), 9 marzo 1999

La Unipol Assicurazioni esprime profondo cordoglio per la scomparsa di

ANTONIO FANZAGA
Presidente del Comitato regionale Unipol Lombardia, e prezioso animatore di iniziative sociali.
Roma, 9 marzo 1999

Il Comitato direttivo del Sindacato Pensionati Cgil della Lombardia si stringe alla moglie Elide e ai figli Chiara e Gianluca in questo difficile momento per la perdita di

ANTONIO
nostro compagno di tante battaglie.
Milano, 9 marzo 1999

Le Segreterie unitarie dei pensionati Cgil, Cisl Uil della Lombardia si uniscono alla famiglia nel dolore per la perdita di

ANTONIO FANZAGA
Milano, 9 marzo 1999

ANTONIO
ci mancherà per sempre e ciò è molto triste. Mentre ci impegniamo a farlo rivivere nel lavoro di tutti i giorni siamo vicini ai suoi congiunti che hanno subito questa grande perdita.
Auser Lombardia.
Milano, 9 marzo 1999

La Segreteria regionale Cgil Funzione Pubblica Lombardia, profondamente addolorata per la prematura scomparsa del compagno

ANTONIO FANZAGA
impegnato nel sindacato con passione ed equilibrio, esprime le più sentite condoglianze alla famiglia.
Milano, 9 marzo 1999

La Fim nazionale partecipa commossa al dolore della famiglia e della Cgil Lombardia per la perdita di

La Presidenza e tutti i compagni dell'Inca Nazionale, addolorati per la prematura scomparsa di

ANTONIO FANZAGA
dirigente impegnato e intelligente della Fiom e della Cgil.
Roma, 9 marzo 1999

La Segreteria e tutti i compagni della Fim-Cgil di Milano, proprio alla vigilia dell'autunno caldo, si spende con passione per l'affermazione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Nel 1975 entra a far parte della Segreteria della Fiom fino al marzo 1980 per passare alla Fiom lombarda.
Milano, 9 marzo 1999

Le compagnie e i compagni della Cgil Brianza esprimono a Elide, Gianluca, Chiara e ai familiari le più sentite condoglianze per la scomparsa di

ANTONIO
Con Antonio abbiamo percorso la strada comune del lavoro nella Cgil, abbiamo conosciuto la costanza del suo impegno e per questo la sua repentina scomparsa ci lascia un grande vuoto. Resterà in noi il ricordo dei tanti incontri e per il suo particolare legame con la nostra esua Camera del Lavoro.
Monza, 9 marzo 1999

La segreteria, le compagnie e i compagni della Camera del Lavoro di Milano, addolorati per la prematura scomparsa di

ANTONIO FANZAGA
lo ricordano per il suo impegno sindacale e l'attaccamento ai valori di giustizia sociale. Esprimono alla moglie ed ai figli le più sentite condoglianze anche a nome delle lavoratrici e dei lavoratori milanesi, di cui è stato stimato dirigente per lunghi anni.
Milano, 9 marzo 1999

Le compagnie e i compagni della Fim-Cgil della Lombardia esprimono il loro profondo cordoglio per la prematura scomparsa di

ANTONIO FANZAGA
esistono attorno alla famiglia.
Milano, 9 marzo 1999

La segreteria della Cgil di Bergamo unitamente a tutte le categorie esprime le più sentite condoglianze alla moglie Elide e ai figli per la prematura scomparsa di

ANTONIO
dirigente regionale della Cgil di cui si ricorda e si rimpiange lo spirito di servizio e le intellettuali capacità dimostrate.
Bergamo, 9 marzo 1999

La Segreteria Cgil di Bergamo: Barbieri Giovanni, Bano Edoardo, Locatelli Angelo, Amboni Orazio, Merati Claudio, Gibellini Marcello, Giorgi Osvaldo.
Bergamo, 9 marzo 1999

8° ANNIVERSARIO
BARBARA NIRONI
(Bionda)
La ricordano con tanto amore i figli, le nuore e i nipoti. Sottoscrivono per l'Unità.
Reggio Emilia, 9 marzo 1999

Giovanetti Perfetti ricorda con immutata stima e affetto

ELIDE BIANCHINI
Milano, 9 marzo 1999
Nell'anniversario della scomparsa del compagno
VIRGILIO SPINELLI
amato dirigente del sindacato Enit locali e della moglie.
PIA CROVETTO
gli amici Vittorina e Bruno Fiorbini, Vienna e Mirko Stefani li ricordano con tanto affetto ai parenti, amici e compagni.
Genova, 9 marzo 1999

A 3 anni dalla prematura scomparsa è ancora grande il dolore per la perdita di
SPARTACO MALAGUTI
Lo ricordano con immutato affetto la moglie, il figlio, la nuora e i nipoti.
Pegola di Malalbergo (Bo), 9 marzo 1999

Nella ricorrenza della perdita di
NORA ROSSI
e
CESARE GEMMA
la figlia e i nipoti li ricordano con l'amore di sempre.
Pegognaga, 9 marzo 1999

ALBERTO COCCHI
La moglie e i figli lo ricordano sempre.
Roma, 9 marzo 1999
Nel 3° anniversario della scomparsa di
AUGUSTA BEDESCCHI
i figli, le nuore, le nipoti la ricordano con amore.
Conselice, 9 marzo 1999

IN PRIMO PIANO ◆ *Prosegue il dibattito sull'idea dello «scambio» per favorire l'assunzione di giovani «Anticipiamo il Tfr come forma d'incentivo»*

Paci: «Lavoratori in part time con i soldi delle liquidazioni»

Il presidente dell'Inps: stop ai trattamenti di anzianità
La Cgil: ma non devono esserci cadute di reddito

FELICIA MASOCCO

ROMA Anticipare la liquidazione per incentivare il ricorso al part time e realizzare la «staffetta» tra giovani e anziani. Parliamo di lavoratori: quelli prossimi alla pensione potrebbero rinunciare al tempo pieno e consentire così l'assunzione di un giovane, ed entrambi lavorerebbero a orario ridotto. Ma come convincere un pensionando a praticare il part time, visto che meno lavoro significa anche meno reddito? Il neo presidente dell'Inps, Massimo Paci, intervenendo ieri al convegno sul Patto sociale promosso dai Ds, ha illustrato una sua idea: utilizzare tutto o parte del trattamento di fine rapporto (Tfr, o liquidazione), anticiparlo insomma, in modo da coprire la caduta di reddito per il tempo che manca alla conclusione del percorso lavorativo.

Alla sua prima uscita pubblica da presidente dell'istituto di previdenza, Paci ha dunque preferito spostare il dibattito sulle entrate, piuttosto che sulle uscite dell'Inps: e quella della «staffetta» potrebbe essere una via percorribile. «L'idea di fondo è quella di permettere al lavoratore vicino alla pensione di uscire qualche anno

prima (si parla di tre anni, ndr) in contemporanea all'assunzione di un giovane da parte dell'azienda. È essenziale però - ha puntualizzato Paci - che questo non significhi una anticipazione dell'età per la pensione di anzianità, alle quali invece va messo un stop».

«È una delle tante soluzioni tecniche al problema - commenta il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio -. Ma al momento è soltanto un'idea che rimane tra quelle da prendere in considerazione per provare finalmente a mettere in campo una proposta strutturata. Al lavoratore che passa al part time, tuttavia, bisogna coprire le differenze salariali e i costi contributivi». Se ne discute, dunque, ma tenendo presente che «nessun diritto deve essere compromesso» e che l'eventuale anticipo della liquidazione «non significhi un danno futuro». Convinto che il passaggio al part time «non possa essere autofinanziato dal lavoratore» è anche il segretario confederale della Uil Adriano Musi, il quale ricorda che il Tfr è «salario differito» e dunque l'incentivo deve essere un altro.

Il dibattito è aperto. Come del resto quello su come aumentare l'occupazione e di conseguenza le entrate dell'Inps, altro problema

Ma in Italia il tempo parziale non decolla

ROMA Il part time cresce lentamente in Italia, ma stenta a decollare. Nel 1994 i lavoratori occupati a tempo parziale rappresentavano il 5,8% del totale, nel 1998 sono saliti solamente dell'1,5%, arrivando al 7,3%. Per contro, nel corso dell'anno passato il 22,2 per cento delle persone che ha trovato un impiego, lo ha fatto accettando un contratto part time (367 mila nuovi ingressi su un totale di 1.654.000), nel 1996 era capitato al 18,5% dei nuovi assunti. La fascia d'età più interessata è quella che va dai 25 e i 34 anni: il 24,8% ha un contratto a tempo parziale. Incidenza bassissima fra gli over 65: solo il 3,1% infatti è impiegato con questa forma contrattuale. La categoria più interes-

(se non il principale), dell'Istituto. Per il suo presidente, l'occupazione va portata almeno al 60-63% contro l'attuale 51%, ma contemporaneamente occorre combattere l'evasione contributiva. Secondo le stime dell'Inps, i contributi evasi aumentano a 16 mila miliar-



sata è quella degli operai specializzati, con il 21,2% dei lavoratori occupati a tempo ridotto. Seguono gli impiegati del settore supporti amministrativi (19,7%), quelli dei servizi vari (15,2%), gli operatori di laboratorio (14,1%), gli artigiani (10,2%), gli impiegati amministrativi (7,3%), gli assistenti di vendita (5,8), i tecnici (3,5) e i forestali (3,1).

SEGUE DALLA PRIMA

LA MEMORIA CORTA...

d'accordo con le sue tesi ed argomentazioni, non è stata mai un magistrato da barricata, non ha mai preteso di essere una sorta di vendicatore dei torti. Ha ragionato intorno ai gravi problemi dell'amministrazione della giustizia, e più in generale sugli assetti istituzionali, spesso smussando pretestuose polemiche e disinnescando contrapposizioni preconcette. Dunque, pacatamente, un invito a lasciare da parte gli anticipi di campagna elettorale e a ragionare senza partito preso.

E allora, proprio cercando di seguire per primi questa regola, riteniamo che la candidatura di Elena Paciotti e la sua decisione di lasciare la magistratura, ponga un problema più generale: quello delle norme che debbono stabilire in che modo i giudici possano partecipare al confronto e al dibattito politico. Non si può lasciare alla sensibilità del singolo la correttezza del comportamento: bisogna regolamentare la materia, una volta per tutte. Appunto, prima di tutto, per la credibilità delle istituzioni. Di recente, a un dibattito su

Mani pulite, Gherardo Colombo ha ribadito il diritto dei magistrati a esprimere le loro opinioni sui grandi temi della giustizia. Gli è stato fatto notare che le opinioni hanno ben diverso peso quando un magistrato è anche titolare di inchieste delicate che possono condizionare il confronto politico, rispetto alle teorie di scuola, avulse da un contesto di contingenza.

Ecco, continuiamo a pensare che quelle siano interferenze pericolose, mentre lasciare la magistratura per sostenere le proprie idee, per portare avanti un progetto, è una strada maestra che non lascia spazio ad equivoci. Non ci è mai passato per la testa che la Paciotti avesse deciso di candidarsi dopo aver fatto qualche favore al Polo contrapponendosi ai suoi

colleghi milanesi di Mani pulite. Non abbiamo mai pensato che il Polo le avesse offerto lo scanno in parlamento per una sorta di ricompensa. La Paciotti ha fatto la sua scelta politica, legittima. Certo avrebbe potuto e dovuto dimettersi prima di candidarsi o subito dopo essere stata eletta. È andata avanti per qualche tempo godendo di una aspettativa, come per lasciarsi aperta una porta, pronta a tornare indietro. Non è accaduto, per fortuna, perché sarebbe stato una soluzione indegna per chi ha buon senso e per chi tiene al prestigio delle funzioni e delle istituzioni. Il giudizio politico è tutt'altro, ovviamente: quello che ha fatto la Paciotti, da donna politica, non ci piace neanche un po'. Ma bisogna sempre distinguere, a nostro avviso, tra le questioni di principio e la pratica quotidiana, tra le regole istituzionali e i comportamenti.

Qualcuno ha scritto - il Messaggero ieri - che i Ds con la candidatura della Paciotti sfidano Prodi sul terreno della questione morale. Come dire: il Professore ha Di Pietro, gli altri, a sinistra, schierano la Paciotti. Vediamo chi ha il bucato più bianco? Sbagliato il ragionamento, a nostro avviso: se bastasse per risolvere la questione morale schierare un magistrato, per quanto di alto profilo, avremmo risolto tutti i problemi.

Purtroppo non è così. E non ci sono sfide da vincere. Ci sono dei nodi da affrontare che riguardano la giustizia, i diritti individuali, la libertà e l'indipendenza della magistratura. C'è da superare una visione distorta, che - guarda caso - la Paciotti ha sempre combattuto, per cui si contrappongono giustizialismo e ipergarantismo. Si tratta di contemperare difesa della collettività e tutela della persona. Non serve a nulla alimentare polemiche che possono tornare utili nella battaglia elettorale, ma che non spostano di una virgola il problema, che non contribuiscono ad avviare serie riforme. Lo ricordi, ogni tanto, anche il Polo.

PAOLO GAMBESCIA

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **L'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12 con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **L'Unità** per 13 mesi con scadenza il 30 aprile 2000 per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 € e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Località _____
 Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
 Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali di L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità, il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'inizio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



◆ Gemma Capra: «Tutti, dal premier agli intellettuali, solidarizzano con i condannati ma nessuno si ricorda di noi». D'Alema replica: «Mai trascurato le vittime del terrorismo. Ho espresso amarezza per un caso che merita un giudizio più sereno»

Sofri, un altro ricorso E la vedova Calabresi accusa

«Sì alla grazia, ma per me sono colpevoli»

MILANO La vedova Calabresi che strapazza politici e intellettuali, troppo propensi a solidarizzare con Sofri, ma avari di parole per la sua famiglia. I politici che replicano o che utilizzano le dichiarazioni di Gemma Capra per riattivare il fuoco delle polemiche. I legali di Sofri, Pietrostefani e Bompressi che annunciano di aver depositato l'ennesimo ricorso di questo serial a puntate.

Tutto inizia con una lunga e accorata intervista rilasciata ieri alla «Stampa» dalla signora Gemma: «La mia famiglia non è contraria alla grazia, ma non deve essere una fasulla dichiarazione d'innocenza» e non si può dimenticare che «mio marito è morto per questo Stato, per gli stessi valori che oggi rivendica Veltroni». E ancora: «Sto male quando il premier D'Alema parla di amarezza per il destino di Sofri e non si ricorda di noi».

Ore 12,25, le agenzie di stampa battono il testo della replica di D'Alema: «Non ho dedicato nessun interesse a Sofri e compagni:

ho semplicemente espresso l'amarezza per una decisione che preclude la possibilità di riesaminare una vicenda giudiziaria molto complessa e che a mio giudizio avrebbe potuto avere una valutazione più serena». E aggiunge: «Noi abbiamo una grande attenzione alle vittime per il terrorismo e vorrei ricordare che il governo ha varato una legge per aiutare le loro famiglie. Io comunque ho apprezzato la cosa fondamentale che ha detto la signora Calabresi nella sua intervista: la signora si è dichiarata favorevole ad una misura di clemenza nei confronti delle persone condannate per l'omicidio di suo marito. Questo mi sembra davvero un gesto di grande umanità, ben più importante di tutti gli altri aspetti».

Di buon mattino intanto, l'avvocato Alessandro Gamberini, uno dei difensori di Sofri, annuncia di aver aperto due nuovi fronti

di guerra. Ha depositato cinquanta pagine di ricorso in Cassazione, per chiedere che sia annullata la decisione della corte d'Appello di Brescia che ha appena detto no alla revisione del processo Calabresi, ma ha chiesto che sia la suprema corte a ordinare il processo di revisione senza sottoporre al vaglio di altri giudici di merito il giudizio di ammissibilità. In pratica, la suprema corte dovrebbe annullare l'ordinanza di Brescia, decidere direttamente il processo di revisione e rinviare gli atti «ad altro giudice» soltanto perché ne fissi la data.

Gamberini ha anche chiesto la revoca dell'ordinanza emessa dalla corte d'appello di Brescia, perché fondata su un grave equivoco: i giudici hanno messo in dubbio l'autenticità dei diari di Antonia Bistolfi, la moglie di Leonardo Marino, presentati dai legali come nuova prova. In effetti si trattava palese-

mente di fotocopie allegate agli atti, ma la difesa dispone degli originali.

E torniamo al ricorso. In quelle 50 cartelle, la difesa accusa i giudici bresciani di aver semplicemente «aggiato» il dettato della Cassazione e i principi di diritto contenuti nella sentenza con cui nell'ottobre scorso la Suprema Corte annullò il primo no alla revisione, espresso dai magistrati di Milano. Secondo il difensore, i giudici di Brescia sono incorsi infatti in ripetute «violazioni» dei principi fissati dalla Cassazione, rispondendo «in modo caricaturale e illogico» all'esigenza di valutazione unitaria delle nuove prove, ma soprattutto sarebbero caduti nello stesso errore dei loro colleghi milanesi, anticipando indebitamente il giudizio di merito, errore che la Suprema Corte aveva già stigmatizzato. Gamberini si scaglia soprattutto contro la «deformante teoria del complotto» che i giudici attribuiscono alla difesa, compiendo «un'arbitraria manipolazione» dei nuovi elementi prospettati con la



Adriano Sofri detenuto nel carcere di Pisa

Fabio Muzzi/Ansa

Leoni (Ds): «Mai sottovalutato il dolore della famiglia»

I Democratici di sinistra affidano a Carlo Leoni, esponente della segreteria del partito, la risposta all'intervista della vedova Calabresi che sulla «Stampa» di ieri si era rivolta polemicamente a Veltroni. La vedova del commissario Calabresi aveva sostenuto che suo marito era morto per gli stessi valori che oggi rivendica Veltroni il quale si batte per una revisione del processo. Walter Veltroni tace, ma parla al suo posto il responsabile giustizia dei Ds. «Nella nostra richiesta di revisione del processo Sofri - ha detto - non c'è nessuna sottovalutazione del dolore della famiglia del commissario Calabresi come di tutte le vittime del terrorismo». Riferendosi all'intervista apparsa ieri sul quotidiano di Torino ha quindi aggiunto: «Noi il terrorismo lo abbiamo combattuto e se è stato debellato lo si deve alla mobilitazione dei lavoratori italiani della sinistra e di quel partito oggi diretto da Walter Veltroni».

Per quanto riguarda la revisione del processo, spiega ancora il dirigente della Quercia «Io riteniamo utile perché vogliamo sia fatta chiarezza rispetto a una vicenda travagliata e anche contraddittoria dal punto di vista processuale». E conclude spiegando che la richiesta di revisione è anche un modo per rendere giustizia alla memoria del commissario assassinato: «Vogliamo essere sicuri che a pagare per l'omicidio di Luigi Calabresi siano i veri responsabili e non degli innocenti».

richiesta di revisione e secondo «uno schema di comodo inventato per l'occasione». Uno schema - afferma - adottato per sostenere che il processo di revisione «non s'ha da fare» poiché il complotto - parola che compare ben 25 volte nell'ordinanza e mai invece nella richiesta di revisione - «non sarebbe mai dimostrabile».

Con le nuove norme sulla revisione non è più previsto che i condannati - sottolinea tra l'altro l'avvocato - forniscano la prova

della loro innocenza o che «prospettino una ricostruzione alternativa» del delitto, ma basta che i nuovi elementi siano sufficienti a mettere in dubbio il giudizio sulla loro colpevolezza. Del resto, scrive Gamberini nel ricorso, è la stessa Suprema Corte a rilevare come la funzione dell'istituto della revisione sia «riconducibile all'esigenza di sacrificare il rigore delle forme alle esigenze insopprimibili della verità e della giustizia reale».

S. R.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ferita dalle parole del presidente del consiglio, che parla di amarezza per il destino di Sofri, ma si dimentica di lei e della sua famiglia. Contrariata dalle dichiarazioni di Veltroni, che va in carcere a trovare gli ex leader di Lotta continua, ma non ricorda che Luigi Calabresi e le altre vittime del terrorismo «sono cadute proprio perché credevano negli stessi valori per cui si batte oggi la sinistra democratica».

Gemma Capra, la vedova Calabresi, in una lunga intervista apparsa ieri sulla Stampa, se la prende anche con quegli intellettuali che «danno costantemente voce a chi sta in carcere e non spendono una parola per noi». Spiega che anche lei è di sinistra, che i suoi figli impararono da piccoli a cantare «Bandiera rossa», che non li ha mai educati all'odio e all'intolleranza.

Anzi, lei che è un'insegnante, a scuola parla di diritti civili ed è andata dal presidente Scalfaro a dire che la sua famiglia non è contraria alla concessione della grazia a

Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Ma si chiede perché intellettuali e politici, schierati dalla stessa parte della barricata in cui lei si colloca, le riservano «solo ostilità e dileggio».

Dario Fo, lei è uno degli intellettuali a cui fa riferimento Gemma Capra, quando dice che la cultura, soprattutto di sinistra, è solidale con Sofri, ma si è dimenticata della famiglia Calabresi. Perché?

«Io ho il grave sospetto che i responsabili dell'omicidio Calabresi siano nello Stato. Lo dico tranquillamente, anche perché ho avuto la disperata condizione di scoprire chi ha fatto

“
Ho sempre detto che Calabresi è una vittima
Io invece sono certo che i responsabili siano dentro lo Stato
”



Il Nobel Dario Fo Ansa

violenza a Franca. Si sono fatti nomi di colonnelli, poi diventati generali dei carabinieri, che hanno usato truppe fasciste, alleate, pagate per compiere questi crimini. Io mi meraviglio del fatto che Gemma Capra, che sono convinto ab-

L'INTERVISTA ■ DARIO FO

«Difendiamo tre innocenti in galera»

Lei dice che la vedova Calabresi in cuor suo ha questi sospetti. Come fa sostenerlo?

«Perché la reputo intelligente, perché è una persona che ragiona, che riflette. Io ho avuto l'impressione di una persona che non va d'intinto, soltanto sulle emozioni».

Lei ha mai avuto occasione di conoscerla?

«No, ma parecchie volte ho detto che Calabresi è una vittima. Una vittima di organi dello Stato che lo hanno usato e poi a un certo punto, quando è diventato pericoloso lo hanno scaricato ed eliminato. Proprio per questo la mia solidarietà e la mia partecipazione al dolore dei suoi familiari sono assolute, infinite. Ma non posso accettare la truffa che ci hanno spacciato per verità, perché sono una persona che ragiona e mi sono letto tutti gli atti, ho passato tre mesi consecutivi, con quattro collaboratori a leg-

gere, confutare. Se la vedova Calabresi si accontenta di false verità, che sono state denunciate con stupore, rabbia, risentimento, da moltissimi uomini di cultura, a livello internazionale è inevitabile che ci si trovi su fronti opposti».

Gemma Calabresi dice: io ho seguito il processo, l'ho seguito tutti i giorni, se non mi avesse convinto lo avrei detto...

«Beh, posso solo dire che mi meraviglio. Io ho sentito anche le registrazioni, quando a un certo punto si è scoperto che Marino aveva avuto contatti coi carabinieri che poi lo hanno portato davanti al magistrato, la bellezza di 25 giorni prima di quanto aveva cercato di far credere. E su questo avevano mentito carabinieri, ufficiali e giudici. Un fatto che in una nazione civile sarebbe stato più che sufficiente a far saltare il processo. E non c'è un verbale di questi interrogatori. Se

non ha avuto dubbi su questa conduzione del processo, se non ha avuto dubbi sulla cosiddetta sentenza suicida, mi do sconfitto. Insomma, Marino, io le ho contate nel mio spettacolo, ha detto la bellezza di 120 bugie gravi. Poi errori, inciampi, per cui ha dato sei versioni diverse di un fatto. Non è accettabile».

Il punto però non è questo. Gemma Calabresi non chiede agli intellettuali italiani se Sofri è colpevole o innocente. Semplicemente dice: perché il mondo della cultura è solidale con i condannati non spreca mai una parola per le vittime?

«Perché Sofri e gli altri sono tre innocenti in galera. Per quanto mi riguarda, credo di aver sempre detto le cose come stanno, nei miei spettacoli e nelle mie dichiarazioni. Io allora dovrei dire che non ho ricevuto nessuna testimonianza di solidarietà, dalla signora Calabresi, quando Franca è stata violentata. Per questo però, non penso che la signora Gemma non si sia fortemente indignata, da persona sensibile e civile qual è. L'omicidio Calabresi mi indigna fortemente, soprattutto perché, ripeto, sospetto che dietro questo delitto ci siano organi dello Stato».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesione: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFHE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 185,9) Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 4 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - SERVIZIO Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale Festivo

Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 6.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz.-Legal.-Concess.-Ass.-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessione per la pubblicità nazionale: P.R. PUBBLICITÀ PASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540384 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255629 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/591192 - Roma: via Barbiana, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20125 MILANO - Via Lucida, 50/56 - Tel. 02/7003303 - Telex 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911 - Telex 02/6718910

00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911

40121 BOLOGNA - Via Dei Bardi S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/578496/561277

Stampa in facsimile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pisentini 130 Satim S.p.a., Padova Dagnano (MI) - S. Stalato dei Guani, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesio
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555

20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, l'aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Martedì 9 marzo 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta



Elle U multimedia

presenta

I LOVE
SHAKESPEARE

la nuova grande collana di film
dal più grande sceneggiatore di tutti i tempi
ogni giovedì in edicola.

Hamlet

di Kenneth Branagh

con Kenneth Branagh, Julie Christie, Billy Crystal,
Gerard Depardieu, Charlton Heston, Derek Jakobi,
Jack Lemmon, Rufus Sewell, Robin Williams, Kate Winslet

In edicola
due videocassette
a 16.900 lire

Prossime uscite

Othello

di Oliver Parker

West Side Story

di Robert Wise e Jerome Robbins

Macbeth

di Roman Polanski

con in omaggio
il volume di saggi

Ombre che camminano
Shakespeare nel cinema



I'U
multimedia

L'occasione colta



Aldo, Giovanni e Giacomo in

fluida - roma



I CORTI



**Il terzetto più scatenato in una
girandola di irresistibili gags
132 minuti di risate**

**In edicola
la videocassetta a 18.000 lire**

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



Le occasioni colte in edicola.



Il terzo imperdibile numero della collana **VERA CUBA**.

In edicola il CD Manolito y su trabuco a sole 18.000



Gli Introvabili

Elle U multimedia presenta una nuova straordinaria collana.

Gli Introvabili

I film scomparsi dalla televisione e dall'home video.

In edicola Ti ricordi Dolly Bell? di Eric Kusturica a sole 17.900



La quinta eccezionale uscita del ciclo **Il Grande Cinema di Stanley Kubric**.

In edicola SHINING con Jack Nicholson a sole 17.900

Aldo, Giovanni e Giacomo nella loro più esilarante apparizione.

In edicola I Corti di Aldo, Giovanni e Giacomo a sole 18.000



L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

